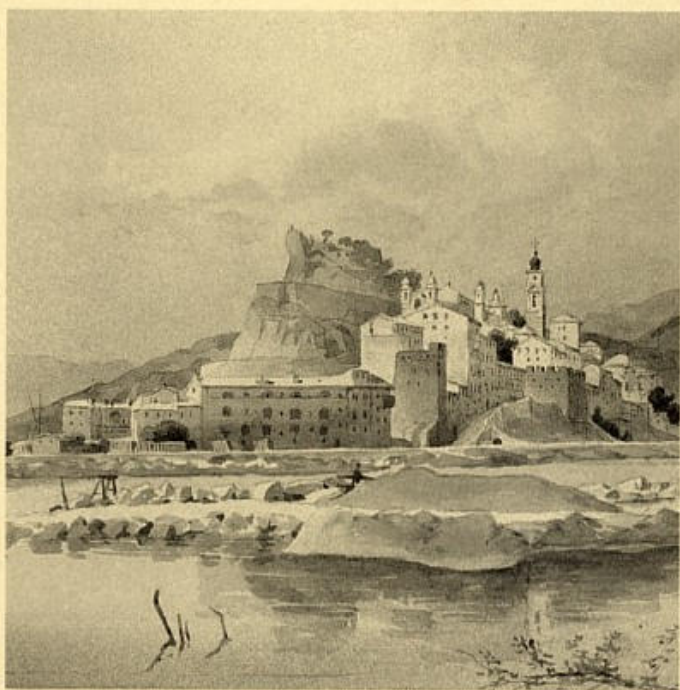


# INTEMEVION



# INTERMEVION

cultura e territorio

n. 7-8 (2001-2002)

# INTEMELION

n. 7-8 (2001-2002)

**cultura e territorio**

Quaderno di studi dell'Accademia di cultura intemeliana

*Direttore:* Giuseppe Palmero

*Comitato di redazione*

Fausto Amalberti  
Beatrice Palmero  
Patrizia Scarsi Tonet  
Fiorenzo Toso

*Comitato scientifico*

Mario Ascheri (Università di Siena)  
Laura Balletto (Università di Genova)  
Fulvio Cervini (Soprintendenza per il Patrimonio Storico, Artistico e  
Demoetnoantropologico del Piemonte)  
Paki Cudemo (antiquario)  
Christiane Eluère (Direction de Musées de France L.R.M.F. - Paris)  
Werner Forner (Università di Siegen - Germania)  
Daniela Gandolfi (Istituto Internazionale di Studi Liguri)  
Sandro Littardi (pittore)  
Silvano Rodi (ispettore onorario del Ministero dei Beni Culturali)

*Segreteria del Comitato scientifico:* Beatrice Palmero

*Editing:* Fausto Amalberti

Recapito postale: Via Ville 30 – 18039 Ventimiglia (IM) – tel. 0184356294



<http://www.intemelion.masterweb.it>



[beapalmer@libero.it](mailto:beapalmer@libero.it)



Pubblicazione realizzata con il contributo  
della “Cumpagnia d'i Ventemigliusi”

Simona Ciurlo

## Il chirurgo *Benedetto de Iudicibus* de Diano: la sua famiglia, la sua casa, i suoi libri fra Tre e Quattrocento

Quando si parla di *de Iudicibus* nella zona del ventimigliese non si può far a meno di pensare alle aspre lotte che nei molti secoli si susseguirono, a partire già dal XI secolo, tra le due fazioni più potenti: i *Curlo* e i *de Iudicibus*, appunto, che devastarono a più riprese il territorio e trascinarono la città in guerre intestine di notevole cruenza<sup>1</sup>.

*Benedetto de Iudicibus* rappresenta, invece, il ramo della famiglia che, in tempi a noi sconosciuti, si trasferì e fece fortuna nell'attuale territorio di Diano e di Genova.

---

<sup>1</sup> Il Rossi descrive le due famiglie ventimigliesi come due antiche casate che, rivaleggiando tra loro in potere, in ricchezze e in *clientes*, tenevano la città divisa in due campi, uno detto dei *de Giudici* e dei *Bulferii*, di partito guelfo, l'altro dei *Curli* e dei *Bonebelli*, di partito ghibellino. Gli scontri tra le fazioni furono violentissimi. Il legame particolarmente stretto tra la famiglia dei *de Giudici* e la Repubblica genovese permetteva alla famiglia di sfidare apertamente il partito ghibellino facendosene sfacciatamente scudo in ogni occasione. Per un discorso particolareggiato sulle lotte intestine tra la famiglia *Curlo* e la famiglia *de Iudicibus* a Ventimiglia si rimanda alla lettura generale di G. ROSSI, *Storia della città di Ventimiglia*, Oneglia 1886; e più particolare di G. ROSSI, *Storia del Marchesato di Dolceacqua e dei Comuni di Val di Nervia*, Bordighera 1966 (1<sup>a</sup> ed. 1903), pp. 59-60. Inoltre G. PALMERO, *Ventimiglia medievale: topografia ed insediamento urbano*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., XXXIV/2 (1994), pp. 70-71 e 107-111, spiega che la famiglia *de Iudicibus* occupava, nel centro di Ventimiglia, una *contrada* ... *propre ecclesiam Sancte Marie* (cioè la *platea* più importante della città, detta anche *Platea Ventimilii*, luogo di erogazione degli atti notarili), con diverse *domus* oltre alla *domus magna* e alla torre. Ancora attualmente è denominata Via Giudici. Possedevano inoltre alcuni casali e parecchi mulini, che dovevano obbligatoriamente essere situati vicino al corso d'acqua. La potente famiglia ghibellina dei *Curlo*, possedeva una *platea Curlorum* nella quale sveltava un'alta torre, vicino alla zona detta *carrerria* o *carrubio Merçarie*, parecchie *domus* e alcuni casali. Via della Mercanzia, detta anche *carrerria Vintimilii*, rappresentava insieme alla *Platea Vintimilii*, il cuore della città, dove si concentravano non solo le attività commerciali e le transizioni di natura notarile, ma anche il più alto numero di abitazioni appartenenti alle famiglie più importanti della Ventimiglia duecentesca.

La famiglia *de Iudicibus* affonda, quindi, le sue radici nel Ponente ligure. La prima apparizione documentata del nome risale al 954 d. C. con *Balbo Judice* quale *domino de Brusio et Zargane* (lettura incerta) che si ritrova, nel 980 d. C., con la dicitura *Balbo Iudice dominus de Busio et Saysone*<sup>2</sup>.

Il cognome rintracciato presenta numerose variazioni<sup>3</sup>: dal X alla metà del XIII secolo, troviamo costantemente il nome *Iudex* o più raramente *Judex*<sup>4</sup>, intercalato da qualche *Judice*<sup>5</sup> o *Iudice*<sup>6</sup> e da due casi di *Iudicis*<sup>7</sup>; solo a partire dal 1327, compare esclusivamente la forma *de Iudicibus* con alcune variazioni in *de Giudici*<sup>8</sup> o *Giudice*<sup>9</sup>, che si attestano più stabilmente a partire dal XVI secolo.

---

<sup>2</sup> [www.geocities.com/SiliconValley/Pines/8961/ddjihgja.html](http://www.geocities.com/SiliconValley/Pines/8961/ddjihgja.html); G. ROSSI, *Storia della città cit.*, p. 103. Nel testamento del conte Guido di Ventimiglia, morto nel 954 d. C., *Iudice Balbo* è detto *dominus de Busio et Saysone*. Queste terre erano probabilmente state affidate come sotto-feudi dai conti di Ventimiglia. *Busio* si può ipotizzare sia Buggio, piccolo comune montano dell'entroterra della Val Nervia, poco distante da Ventimiglia, dove a partire dal 1038, la famiglia si sviluppa assumendo una posizione sociale di dominio nella città.

<sup>3</sup> Questa analisi è stata possibile grazie alla consultazione dell'elenco di tutti i riferimenti conosciuti sui membri della famiglia contenuta in [www.geocities.com/SiliconValley/Pines/8961/ddjihgja.html](http://www.geocities.com/SiliconValley/Pines/8961/ddjihgja.html). I dati sono ricavati su un campione che va dal 954 al 1750, comprensivo di circa 200 nomi.

<sup>4</sup> *Ibidem*. *Geraldus*, testimone in un documento ufficiale nella città di Nizza, nel 1166; *Rainbaldo*, console di Nizza, nel 1176; *Ottobono*, ambasciatore di Genova presso il re di Aragona nel 1222; *Bonohomo*, ambasciatore di Genova presso il re di Aragona nel 1230; *Guarino*, ambasciatore di Genova presso l'imperatore Paleologo di Bisanzio nel 1235; *Ardizzone*, console di Ventimiglia nel 1238, probabilmente anche nel 1251 e 1252.

<sup>5</sup> *Ibidem*. Si tratta di *Ugo*, console di Genova nel 1090; *Ottone*, ambasciatore di Genova presso Federico Barbarossa nel 1122; *Enricus* e *Johannes*, consoli di Genova nel 1138; *Pietro*, ambasciatore di Genova presso il papa ed il re di Sicilia nel 1250; *Ugolino* e suo figlio *Giovanni*, capitano del popolo di Genova nel 1260; *Galeotto*, capitano generale di Famagosta a Cipro, nel 1355.

<sup>6</sup> *Ibidem*. Trattasi di *Enrico* e *Johannes*, consoli nel 1164.

<sup>7</sup> *Ibidem*. Erano *Ugone*, console ai placiti, dal 1147 al 1149 e *Ottone*, capitano del re di Francia Luigi IX nella settima crociata, nel 1249.

<sup>8</sup> *Ibidem*. Si tratta di *Bartolomeo*, canonico della Basilica di Santa Maria Maggiore in Roma nel 1327; *Stefano*, canonico preposto della cattedrale di Ventimiglia nel 1371; *Gaspere*, sepolto a Caffa nel 1467; *Niccolò*, senatore di Genova nel 1514; *Niccolò*, anche lui senatore di Genova nel 1561; etc.

<sup>9</sup> *Ibidem*. Erano *Pietro*, testimone in un rogito nel 1398 e *Bartolomeo*, vescovo di Ventimiglia nel 1398.

L'utilizzo dei nomi di famiglia al plurale<sup>10</sup>, era riservato, quasi dovunque, alle famiglie che avevano subito un incremento patrimoniale o che erano di stirpe aristocratica o ancora che risultavano essere d'antico insediamento. Il passaggio, all'interno dei vari rami, dal termine *Iudex* a quello di *Iudicis* o *Iudicibus*, sembra svolgersi in circa tre secoli, il che ci permette di pensare ad un notevole sviluppo della famiglia nell'arco di questo periodo. Inoltre, l'accrescimento del nucleo originario sembra attestarsi grazie anche all'introduzione del *de* o *de'*, segno al plurale che indica l'idea di un gruppo parentale numeroso e probabilmente diviso in più nuclei. Pare, infatti, che durante la stabilizzazione come clan nel territorio ventimigliese, avessero sviluppato ceppi in tutto il ponente, comprese Genova<sup>11</sup> e Diano, territorio di origine di Benedetto *de Iudicibus*.

*Castrum Diani*, l'attuale Diano Marina, era possedimento del marchese di Clavesana<sup>12</sup>, e a partire dal XII secolo ebbe sempre un rap-

---

<sup>10</sup> J. HEERS, *Le clan familial au Moyen Age*, Paris 1974, d'ora in poi in trad. it. J. HEERS, *Il clan familiare nel Medioevo*, Napoli 1976, p. 79.

<sup>11</sup> Troviamo, ad esempio, un *Ego(ne) Iudex de Genua* nel 1004, testimone nell'elezione di un abate, un *Ugo Iudice*, console di Genova nel 1090 o un *Willielmus Iudex*, console di Genova dal 1122 al 1129. A partire dal XI secolo in poi, dunque, abbiamo una serie di componenti della famiglia *de Iudicibus* che è di stanza a Genova o che fa da tramite tra la città marinara e Ventimiglia. Vengono loro affidati incarichi ufficiali sempre relativi a trattati di pace, relazioni diplomatiche o uffici consolari, come ad esempio *Ottone Iudex*, console di Ventimiglia, che nel 1198 va a Genova, spinto dalla popolazione, per offrire un trattato di sottomissione della città al Podestà e al Consiglio degli Anziani della Repubblica (G. ROSSI, *Storia della città* cit., pp. 54-58) o *Raimundo Iudex de Victimilio*, che si reca a Genova per implorare la liberazione di alcuni prigionieri ventimigliesi nel 1220 e nel 1222 e per tentare di ottenere condizioni di resa non disastrose nell'ambito delle contese per il possedimento del territorio di Ventimiglia da parte della Repubblica genovese. Forse l'origine del nome è legata proprio alla funzione cui, nel lungo periodo, furono preposti (*Ibidem.* pp. 67-68).

<sup>12</sup> N. CALVINI, *Statuti comunali di Diano (1363)*, in «Miscellanea di storia, arte, archeologia dianese», Diano Marina 1988, pp. 24-29. Nel 1172, il marchese *Bonifacio di Clavesana*, donò ai rappresentanti della popolazione dianese, il territorio; permise l'elezione dei Consoli e l'amministrazione della giustizia; concesse l'uso della bandita (diritto al pascolo) nelle terre riservate, promise di non costruire castelli del territorio dianese, estese l'autorità dei Consoli sulla comunità confinante di Cervo ed elargì la libertà di pesca e di taglio nei boschi. Grazie a questo atto di franchigia che verrà confermato cinque anni dopo, la popolazione di Diano, ampliò i suoi traffici commerciali. Lo scontro con Savona fu inevitabile.

porto stretto e ambivalente nei confronti di Genova. Da una parte cercava di affrancarsi dai vincoli feudali e di crearsi le basi per un'organizzazione comunale; dall'altra era attratto dall'orbita della Repubblica, che riuscirà a mettere in pratica le sue mire espansionistiche sulla "Compagna" dianese<sup>13</sup>, così come su tutto il resto della riviera.

Ma torniamo al nostro chirurgo. È molto probabile che quella dei *de Iudicibus* di Diano non fosse una famiglia isolata ma un vero e proprio ramo specifico con una sua identità e, verosimilmente, una sua arma che con ogni probabilità era «partito di rosso e d'azzurro, alla banda sul tutto d'argento, al capo d'oro, all'aquila nascente coronata di nero»<sup>14</sup>. Dunque una autorevole dinastia dianese<sup>15</sup>. Lo confer-

---

<sup>13</sup> *Ibidem.* p. 21. La «Compagna» dianese era la *Communitas Diani*, nella quale i cittadini si impegnavano, con un giuramento, a rispettare il codice consuetudinario accettato da tutti i componenti del gruppo. Successivamente, nel XIII secolo, verrà introdotto il termine *Sequella*. V. DAMONTE, *Convenzioni di Genova con i dianesi*, in «Miscellanea di storia, arte, archeologia dianese», Diano Marina 1982, pp. 8-10. Le fasi della perdita graduale dell'autonomia politica, accompagnata però, dall'incremento di nuove attività economiche, sono evidenziate da tre documenti di grande rilevanza per la storia di Diano: I, il trattato di pace e di alleanza tra Roma e Genova del 1165-1166, in cui Diano risulta inclusa nella sfera d'influenza di Genova ma non ancora sottomessa; II, la concessione, del 1175, con cui Genova esenta i dianesi dal pagamento di dazi di importazione e esportazione delle merci in cambio dei numerosi servizi prestati, della *promptam mandatorum obseruantiam* e dell'allestimento, da parte dianese, di una galea per la guerra contro Pisa; III, la convenzione, del 1199, con cui Diano si lega definitivamente alla politica genovese, che le riconosceva, comunque, la condizione di popolo confederato. Nel 1273, vengono confermate, da Oberto Doria e Oberto Spinola, Capitani del Popolo, le concessioni del 1175, anzi, l'elenco dettagliato delle merci esentate dal pagamento delle gabelle, viene inciso su una lapide posta nel mercato del grano in Genova. Questo, però, non mette al riparo i dianesi dagli assalti di gabellieri e compratori genovesi, ogni volta che nella Repubblica si profila un periodo di difficoltà economica, cioè molto spesso.

<sup>14</sup> [www.geocities.com/SiliconValley/Pines/8961/ddjihgja.html](http://www.geocities.com/SiliconValley/Pines/8961/ddjihgja.html). In questo sito, viene espressa un'incertezza riguardo all'interpretazione della località di *Diana*, tra il toponimo ligure di Diano Marina e quello meridionale di Diano di Calabria. Vista la ripetizione della dicitura *de Iudicibus de Diano* nei documenti che riguardano membri della famiglia *de Iudicibus*; la relativa vicinanza tra Diano Marina e Genova; l'importanza della famiglia nel ponente ligure, propendo per dare valore all'ipotesi che si tratti effettivamente dello stemma dei Giudici di Diano Marina.

<sup>15</sup> A. MELA, *Famiglie illustri di Diano Castello*, Cuneo 1974, pp. 38-45. Diano Castello era il nucleo originario e cintato di Diano Marina. Nel 1573, il Giustiniani vi contò circa 200 fuochi. Mela enumera due rami principali e alcuni altri della famiglia

merebbe anche la notizia della presenza, tra le proprietà di Ottone Giudice, di una casa con torre<sup>16</sup>, simbolo di forza e prestigio familiare. Se il Nostro appartenesse o meno a tale dinastia è difficile dirlo. Sicuramente la casata originaria dovette essere la medesima e il fatto che potesse permettersi studi e agiatezza in Genova confermerebbe la sua origine altolocata.

Il trasferimento a Genova da parte di Benedetto *de Iudicibus* di Diano o del suo ceppo familiare, purtroppo, non è documentato, quindi non conosciamo né il motivo, né la data del cambiamento di residenza. Si può presupporre che per la formazione e gli studi medici di Benedetto il trasferimento nella città marinara si fosse reso assolutamente necessario.

Ma chi era Benedetto *de Iudicibus*? Come viveva? Quale tipo di vita conduceva a Genova?

Le informazioni non giuridico-amministrative riguardanti Benedetto *de Iudicibus* sono, purtroppo, veramente poche. Infatti, Le uniche notizie relative alla sua vita prima della redazione degli inventari ritrovati<sup>17</sup>, si limitano a qualche comparsa tra alcune compere datate 1381, 1388, 1394 e 1400. Sappiamo, inoltre, che fu nominato Anziano<sup>18</sup>

---

*de Iudicibus* cui si possono ricostruire le origini tutte relative, però, ad anni successivi a Benedetto.

<sup>16</sup> N. CALVINI, *Statuti comunali* cit., pp. 47 e 259-263.

<sup>17</sup> Mi riferisco ai documenti ritrovati presso l'Archivio di Stato di Genova, grazie soprattutto al contributo di Fausto Amalberti, e che sono stati oggetto di studio per la mia tesi di laurea dal titolo *Gli inventari del maestro Benedetto de Iudicibus. Una fonte inedita per lo studio della circolazione libraria e la professione chirurgica in Liguria nel primo '400*, Università degli Studi di Firenze, relatore Prof. Franco Cardini, (Firenze - 17 luglio 2002). Archivio di Stato di Genova (d'ora in poi A.S.G.), *Notai Antichi*, n. 503, doc. nn. 213, 219, 272-280, allegato.

<sup>18</sup> J. HEERS, *Gènes au XV<sup>e</sup> siècle*, Paris 1961, in edizione it. *Genova nel Quattrocento. Civiltà mediterranea, grande capitalismo e capitalismo popolare*, Milano 1984 (prima ed. 1971), pp. 357-358. Il Consiglio degli Anziani, deteneva la maggior parte dell'autorità politica in Genova: era, infatti, l'unica magistratura ordinaria con competenza generale. Il numero degli Anziani era di 8 individui in carica per quattro mesi, quindi, tre collegi all'anno. Si riunivano molto spesso, praticamente ogni giorno e nulla poteva essere deciso senza il loro parere o la loro approvazione. In caso di necessità avevano il diritto di istituire un ufficio speciale composto da 3 o 5 membri. Il controllo sulla città, era esercitato dagli Anziani, anche attraverso altri tre Consigli, di cui designavano i membri: L'*Officium monete*, la tesoreria; l'*Officium Maris*, per i tra-



nel 1401 e che, insieme al figlio, nel 1410 passò dallo schieramento dei Guelfi a quello dei Popolari<sup>19</sup>.

sporti ed il commercio marittimo; l'*Officium Gazarie*, per l'amministrazione e gli scambi con le colonie sul Mar Nero. Spesso questi tre uffici, deliberavano e partecipavano al voto in seduta plenaria con il Consiglio degli Anziani. Le mansioni spaziavano dalla proroga dei termini processuali, alla convalida degli atti, alla designazione dei giudici, alla nomina dei curatori, dei fidecommissari, degli esecutori testamentari, ecc. Il Consiglio degli Anziani era la più alta magistratura della città.

<sup>19</sup> F. CICALA, *Memorie di Genova*, Archivio Storico del Comune di Genova, ms. 440, pp. 3 e 88. Il Federici riporta tale spostamento alla data del 1380, F. FEDERICI, *Famiglie che sono state in Genova prima del 1525 con molte altre delle due Riviere di Levante e Ponente raccolte dall'Archivi della Repubblica di Genova e da scritture private e da diversi scrittori storici per Federico Federici*, ms. in Biblioteca Nazionale di Firenze, Fondo Gråberg 1, t. II, p. 312, G. PETTI BALBI, *I Signori di Genova. Ritratti di famiglia in bianco e nero*, in « Medioevo », a. 2, n. 2, febbraio 1998, p. 16, riferisce che i *Populares* costituiscono un gruppo sociale molto eterogeneo formato da cittadini intraprendenti che avevano fatto fortuna esercitando il commercio, la pirateria o l'arte della guerra o nuove professioni particolarmente remunerative, ma che restano esclusi dalla gestione delle cariche, poiché il potere politico era saldamente chiuso nelle mani delle élites nobiliari, in particolare delle *quator gentes*. L'obbiettivo comune che li univa, era la volontà di opporsi ai privilegi dei nobili. Le rivendicazioni dei *Populares*, portarono, dopo varie congiure, alla costituzione del Capitanato del Popolo di Guglielmo Boccanegra nel 1257, per altro molto effimero. Incrinarono, comunque, la compattezza del ceto nobiliare, in quanto alcune famiglie, come Doria, Spinola, Zaccaria, e altre, definite ghibelline, evidenziando un carattere di praticità e di realismo, si dichiararono disposte ad aprirsi ad una parte dei Popolari, i *mercatores*, con in quali avevano instaurato rapporti di affari e legami di parentela. Per contro, i Fieschi, i Grimaldi ed alcune altre famiglie, definite guelfe, rifiutavano, invece, ogni cambiamento politico-istituzionale. Per rinsaldare i clan nobiliari e contrastare la pressione dei Popolari vennero creati gli *alberghi*. Le rivendicazioni dei Popolari, approdarono nel 1339, alla creazione del dogato a vita, con la conquista del potere da parte di Simon Bocanegra. Questa vittoria, però, non fu di tutto il popolo, ma solo della sua componente più forte, quella cioè dei *mercatores*, che avevano ormai acquisito comportamenti, cultura e abitudini di vita che li avvicinavano più ai nobili che non all'altra componente del partito dei Popolari, quella degli artigiani, numericamente superiore. A partire da questa data, furono i nobili che tentarono di destabilizzare i dogi cercando anche il supporto di potenze straniere. In pratica, però, la nobiltà continuava a caratterizzare la vita politica in virtù del loro carisma, delle relazioni internazionali, del loro prestigio e soprattutto del loro denaro. Le famiglie popolari più importanti che si avvicinarono nel dogato durante il Quattrocento, sono quelle degli Adorno e dei Campofregoso. Al loro interno si crearono, inoltre, due schieramenti: quello bianco o ghibellino, più sensibile alle rivendicazioni del popolo, capeggiato dagli Adorno; e quella dei neri o guelfi, che avevano assunto le stesse caratteristiche dei nobili, con-

La dicitura ritrovata riporta, infatti, che un *Maestro Benedetto Indo di Diano Chirurgo*, nominato nelle Compere del 1381, 1394 e 1400, fu eletto Anziano nel 1401, e da Guelfo si fece Popolare nel 1380. L'attività di chirurgo non era così diffusa e sembra improbabile si tratti di un'altra persona.

Più oscura la dicitura *Indo* che segue il nome di Benedetto. Forse un errore del copista, che probabilmente non fu in grado di leggere il nome *Iudice*. Infatti, più avanti si legge: *Maestro Benedetto de Iudicibus chirurgo* in compera 1388<sup>20</sup>.

L'inurbamento da parte di persone residenti in città gravitanti attorno a Genova, per il periodo tre – quattrocento, è un fenomeno diffuso<sup>21</sup>, e comporta molta cautela nell'identificazione degli individui che si sono trasferiti e che assumono il termine topografico d'appartenenza quale patronimico. In questo caso, la professione di Benedetto, appunto, sembrerebbe non lasciare dubbi circa la corrispondenza. Occupazione singolare di certo ma non unica nella sua specificità.

La Genova del nostro maestro si presenta, infatti, come un quadro abbastanza variopinto di personale addetto alla cura degli infermi. In breve, vi erano medici colleggiati, facenti parte di un ristretto e serrato gruppo d'élite e depositari del sapere scientifico classico per eccellenza che praticavano la medicina *savante* a prezzi elevati. Venivano poi medici non affiliati al collegio genovese, ma spesso laureati in atenei prestigiosi, originari di altre terre o appartenenti ad altre religioni, ma non per questo meno preparati. C'erano i chirurghi d'alto livello, determinati a formare anche loro un gruppo accreditato e separato come quello medico, conoscitori del sapere classico e scopritori di nuove frontiere in campo anatomico; e i semplici chirurghi di rango inferiore e di istruzione limitata, spesso formati sul campo, tra la popolazione. I maestri barbieri che rappresentavano il vertice della categoria e i barbieri di basso livello accostati spesso ai chirurghi inferiori per le simili mansioni cui erano chiamati. Non ultimi, i far-

---

dotto dai Campofregoso. Era all'ordine del giorno, però, un ribaltamento di posizioni e di alleanze, interne ed esterne.

<sup>20</sup> F. FEDERICI, *Famiglie* cit., p. 704.

<sup>21</sup> Casi analoghi si riscontrano per dei notai in R. SAVELLI, *Le mani della Repubblica: la cancelleria genovese dalla fine del Trecento agli inizi del Seicento*, in *Studi in memoria di Giovanni Tarello*, Milano 1990, I, pp. 541-609.

macisti o *aromatarii*, detentori del sapere erboristico e alchemico, realizzatori dei rimedi dettati dai medici. Ed infine tutto quel drappello di praticoni, levatrici, ciarlatani che, nel bene o nel male, utilizzavano comunque il sapere medico – popolare vendendolo a basso prezzo.

Tra questi gruppi sociali esistevano diversità profonde. La frattura più evidente, dal punto di vista dell'osservatore contemporaneo, si può rintracciare, però, nell'approccio metodologico avviato da ognuno di loro in base all'appartenenza alla classe privilegiata o a quella plebea della loro categoria.

A voler semplificare al massimo si può dire che la diversità si biforcava in due direzioni: quella élitaria e quella popolare. L'una operava un approccio filosofico inserendo l'uomo all'interno del cosmo, non limitandosi a prescrivere una sola medicina, ma studiando l'intero paziente, il suo modo di vivere ed il suo temperamento; l'altra utilizzava le sue conoscenze pratiche per curare il male il più in fretta possibile avvalendosi di rimedi semplici o con caratteristiche magico-miracolose.

La cultura del medico derivava chiaramente dal corso di studi universitari, che davano un'impostazione sistematica poggiante essenzialmente sulle antiche concezioni di Ippocrate e di Galeno, ma con una revisione in chiave monoteistica dei loro principi filosofici, e delle loro conoscenze anatomiche e fisiologiche.

La dottrina più accreditata e universalmente riconosciuta era la teoria umorale di Galeno che si basava sulla corrispondenza tra l'uomo e gli elementi naturali, acqua - fuoco - aria - terra. Il rapporto di alleanza e di opposizione di questi elementi e la combinazione delle loro qualità primarie determinavano lo stato di salute o di malattia generando i temperamenti dei corpi. Ad ogni elemento terrestre, dunque, corrispondeva un umore: la linfa o flemma, creata dall'unione tra il freddo e l'umidità con sede nei polmoni; la bile, prodotta dal calore e dalla secchezza con sede nella vescica del fiele (colecisti); il sangue, originato dal calore e dall'umidità con sede nel fegato; la bile nera determinata dal freddo e dalla secchezza posta nella milza. L'eccesso o lo squilibrio provocava, quindi, lo stato patologico. Per ritrovare la salute occorreva ristabilire l'armonia attraverso la tempestiva diagnosi, il riconoscimento del temperamento del malato, oltre ad uno studio accurato dello stile di vita condotto fino al momento dell'infermità.

Il barbiere di medio-basso rango, invece, non aveva di solito la possibilità di consultare i testi di Galeno o di Ippocrate, ma reperiva il suo bagaglio conoscitivo, nel periodo del praticantato nella bottega del maestro, in seguito si serviva delle esperienze proprie ed altrui, effettuate tra la popolazione.

Ad ogni malanno corrispondeva una medicina stabilita non adattabile al paziente, principalmente per l'incapacità del terapeuta di sintetizzare i dati e le caratteristiche personali dell'infermo. Lo stesso rimedio, infatti, passava di mano in mano, consigliato per tutta una serie di casistiche anche diversissime tra loro, vista l'evidente difficoltà a formulare ogni volta una giusta diagnosi. Gli empirici, perciò, spesso si specializzavano nella guarigione di un gruppo di affezioni oppure si servivano esclusivamente di una stessa cura per tutti i mali<sup>22</sup>.

L'utilizzo di formule e rituali magici o propiziatori, benché non estraneo a nessuno dei due gruppi, è inversamente proporzionale al grado d'istruzione.

Per tornare alla professione di Benedetto, si sa che il chirurgo era essenzialmente una persona che operava in campo pratico e solo dopo attento esame da parte del medico sul paziente. La sua figura professionale era da ascrivere alle arti meccaniche e non a quelle liberali cui apparteneva, invece, il medico. Per diventare medico era necessario frequentare l'Università o avere l'approvazione del Collegio, quindi avere studiato. Al contrario il chirurgo, nella maggior parte dei casi, non aveva bisogno di una laurea per esercitare, in quanto il suo lavoro consisteva per lo più in un mestiere manuale imparato sul campo. In pratica il chirurgo figurava come un semplice artigiano ed era associabile ad un'altra presenza lavorativa, quella del barbiere. I *barberii*, in effetti, svolgevano alcune delle mansioni proprie dei chirurghi: eseguivano il salasso, incidevano gli ascessi, medicavano le ferite e ricomponevano le fratture<sup>23</sup>.

Tuttavia, come abbiamo visto, c'è da operare ancora una suddivisione all'interno della categoria chirurgica: da una parte un gruppo di

---

<sup>22</sup> A. DEMURGER, *La caccia ai falsi medici*, in *Per una storia delle malattie*, a cura di J. LE GOFF - J. C. SOURNIA, Bari 1986, p. 87.

<sup>23</sup> F. LE BRUN, *Dal barbiere al chirurgo*, in *Per una storia delle malattie* cit., p. 343.

professionisti spesso istruiti in vere scuole di specializzazione<sup>24</sup> e reputati alla stessa altezza dei medici<sup>25</sup>, anche se, spesso, con incarichi e onorari diversi; dall'altra una classe di *periti* o *experti*, sovente confusi con i barbieri, per i semplici compiti cui erano chiamati. Una divisione interna, dunque, tra *chirurgia docta* e *chirurgia generale*<sup>26</sup>. E questo non solo in ambito genovese. Ad esempio, anche in Toscana esistevano i *chirurghi con tutta* e i *chirurghi con mezza cerusia* e a Vicenza venivano chiamati gli uni *rationales*, gli altri *empirici*<sup>27</sup>.

Proprio per quest'affinità tra gli *experti* ed i barbieri, è molto probabile che, a Genova nel Quattrocento, fosse nata una corporazione

---

<sup>24</sup> G. PALMERO, *I Saperi di un anonimo genovese alla fine del Medioevo, tra cultura terapeutica e cultura materiale. Il manoscritto inedito "Medicinalia quam plurima"*, in corso di pubblicazione (dalla thèse de Doctorat, sostenuta presso l'Université de Nice - Sophia Antipolis: *Entre culture thérapeutique et cultura matérielle: les domaines du savoir d'un anonyme génois à la fin du Moyen - Age. Le manuscrit inédit "Medicinalia quam plurima"*, 1998), I, p. 32 (il numero delle pagine è da riferirsi al testo della thèse de Doctorat), suggerisce la scuola di chirurgia di Santa Maria Nuova a Firenze per i secoli XIV-XV in S. PIZZA - P. PALAGI, *La scuola di chirurgia dell'arcispedale di S. M. Nuova di Firenze*, in *Santa Maria Nuova in Firenze*, VII centenario della fondazione dell'Ospedale – Atti delle giornate celebrative, Firenze 1990, pp. 241-244. Per quanto riguarda Parigi, invece, si sa che già nel 1436, i chirurghi potevano accedere ad insegnamenti universitari, nonostante l'avversione dei medici che osteggiarono il loro ingresso nell'ateneo in ogni modo. Nel 1495, anche i barbieri ottennero di accedere a specifici corsi. In A. DEMURGER, *La caccia ai falsi medici* cit., p. 92.

<sup>25</sup> G. COSMACINI, *L'arte lunga. Storia della medicina dall'antichità a oggi*, Bari 1997, p. 197. Erano spesso grandi maestri di chirurgia che non avevano nulla da invidiare ai medici, sia dal punto di vista del potere, in quanto richiesti da papi, re, vescovi, nobili, condottieri ed eserciti, sia dal punto di vista delle competenze e dell'abilità, sia dal punto di vista retributivo. La loro arte era sì meccanica e non logico-manuale, ma si inseriva nella *scientia operativa*, pratica, giustapposta alla *scientia cognitiva*, teorica, all'interno del corpo della medicina. La chirurgia era, dunque, parte operante della medicina e come tale di stessa dignità, se non addirittura maggiore. Ad esempio: il chirurgo Henri de Mondeville fu chirurgo-giurato di Filippo il Bello, il chirurgo Guy de Chauliac fu archiatra di papa Clemente VI, Ugo de' Borgognoni da Lucca curò i feriti bolognesi alla V Crociata in Siria ed Egitto (1217-1281).

<sup>26</sup> G. PALMERO, *Entre culture thérapeutique* cit., I, pp. 32-33.

<sup>27</sup> *Ibidem*, p. 33. Per quanto riguarda la Toscana, A. PASI, *Medici e chirurghi toscani alle soglie della rivoluzione scientifica*, in «Nuova rivista storica», LXXIV (1990), pp. 558-559; per Vicenza invece, G. MANTESE, *Per una storia dell'arte medica in Vicenza alla fine del secolo XVI*, Vicenza 1969, p. 18.

comprendente queste due figure professionali, denominata poi con il nome di *Ars chirurgicorum ac tonsorum*, di cui i chirurghi dotti non facevano parte<sup>28</sup>. Questi ultimi, infatti, cercarono ripetutamente di divincolarsi da tale categoria, proponendosi come gruppo a sé stante e paritario a quello dei medici<sup>29</sup>.

Nulla sappiamo purtroppo sull'istruzione del chirurgo. Le fonti al riguardo sono veramente pochissime e non ci aiutano a capire la formazione di questi professionisti, in particolar modo per la classe inferiore<sup>30</sup>. Il fatto che, da una parte ci fosse l'alta chirurgia di cui spesso erano riportate le insigni conquiste in campo medico-anatomico, e dall'altra la classe dei *magistri barberii*, un'autorità nel loro campo, rendeva invisibile il chirurgo di condizione media-bassa<sup>31</sup>.

---

<sup>28</sup> G. PALMERO, *Entre culture thérapeutique* cit., I, p. 34. Non esistono, oggi, dati certi sulla composizione dell'Arte per il Quattrocento. L'ipotesi della presenza dei chirurghi all'interno dell'*Ars barbitonsorum*, come appunto è denominata nel '400, è scaturita dall'analisi di un decreto sull'esercizio della medicina in cui vengono riportate tre sole categorie di addetti specializzati: i medici, i farmacisti, i chirurghi ed i barbieri, rispettivamente emanato *pro arte medicorum, speciariorum et barbitonsorum*. Riportato in A.S.G., Archivio Segreto, *Diversorum registri*, n. 177. Per il Cinquecento, invece, i componenti verranno ben evidenziati grazie alla denominazione di *Ars chirurgicorum ac tonsorum*. L. GATTI, *Un catalogo di mestieri*, in *Maestri e garzoni nella società genovese fra XV e XVI secolo (II)*, in "Quaderni" del Centro di Studio sulla Storia della Tecnica del Consiglio Nazionale delle Ricerche, n. 4, Genova 1980, p. 44.

<sup>29</sup> Esemplici a questo proposito, sono gli sforzi che la compagnia di chirurghi, leghesi nel collegio di S. Cosma a Parigi, operò per ottenere i titoli universitari ed il totale distacco dall'arte dei *tonsorum*. Il fronte dell'opposizione era rappresentato non solo dai medici, seccati da questo avanzamento professionale cui giudicavano non avessero diritto, ma anche dagli stessi chirurghi-barbieri, che si sentivano così relegati ad un gradino inferiore e temevano perciò di perdere lavoro e clientela. Soltanto nel 1691 i chirurghi riuscirono ad ottenere che il collegio di San Cosma avviasse un insegnamento e soltanto nel 1723 riuscirono a separarsi definitivamente dai barbieri ed ottenere il grado di maestri in arti, indispensabile per accedere alle tre Facoltà superiori: diritto, teologia e medicina. Sull'emancipazione del chirurgo dalla figura del barbiere a quella del medico, si veda il contributo di F. LE BRUN, *Dal barbiere al chirurgo* cit., pp. 343-348. Le Facoltà di Arti, dove si studiavano logica e discipline umanistiche, conferivano i titoli di baccelliere, licenziato e maestro in arti. Per accedere alle facoltà superiori era necessario avere quest'ultimo titolo. *Ibidem*, p. 345, nota 2.

<sup>30</sup> G. PALMERO, *Entre culture thérapeutique* cit., I, p. 39. Le uniche informazioni ci derivano dai violenti rimproveri del *collegium medicorum* nei loro confronti.

<sup>31</sup> *Ibidem*, p. 39.

Possiamo solo supporre che l'iter dell'apprendista chirurgo potesse assomigliare a quello di un barbiere principiante, vista la somiglianza tra le conoscenze richieste ad entrambi e gli interventi operati in campo terapeutico.

Sembra essere, infatti, un po' più chiaro il corso seguito dall'aspirante barbiere a Genova. Si sa che dal 1438, data della revisione dei capitoli dell'arte, serviva un apprendistato di sei anni in una bottega per diventare un barbiere e altri due anni per poter aprire un'attività in proprio, da insediare ad almeno quindici case di distanza dall'*apoteca* del maestro.

L'ingresso nell'*Ars chirurgicorum ac tonsorum* era possibile, per gli stranieri, soltanto dopo aver sostenuto un esame d'ammissione e aver pagato una tassa associativa. Anche coloro che si trattenevano poco tempo in Genova dovevano sottostare alle leggi cittadine ed iscriversi all'arte. Da una parte per un maggior controllo sulle effettive competenze dei nuovi arrivati, dall'altra per scoraggiarli ad operare in città, in modo da mantenere, per i residenti, un mercato ed una clientela sempre abbastanza ampia<sup>32</sup>.

Per quanto riguarda i compensi, sappiamo che lo stipendio medio di un barbiere che esercitasse all'interno della bottega, nel 1480, equivaleva, per lo stesso periodo lavorativo, a quello di un *magister scholarum*: più o meno sei lire genovesi a trimestre<sup>33</sup>. Oltre al lavoro nell'*apoteca* in cui si praticavano soprattutto il salasso e l'estrazione dei denti, l'intervento del barbiere poteva essere richiesto negli ospedali<sup>34</sup>, dove a volte lavorava a titolo gratuito, o a domicilio. Non troppo dissimile doveva essere il tenore di vita di un semplice chirurgo e l'ambito lavorativo.

Per quanto riguarda la famiglia di Benedetto, non siamo al corrente di notizie relative al ceppo originario di Diano, tuttavia, conosciamo parte dei componenti grazie agli atti relativi alla divisione patrimoniale<sup>35</sup>.

<sup>32</sup> *Ibidem*, pp. 37-38.

<sup>33</sup> *Ibidem*, p. 38; E. PANDIANI, *Vita privata genovese nel Rinascimento*, in « Atti della Società Ligure di Storia Patria », XLVII (1915), p. 319.

<sup>34</sup> A. SAUNIER, *La vita quotidiana negli ospedali del medioevo*, in *Per una storia delle malattie* cit., pp. 235-246.

<sup>35</sup> Si tratta, come già detto, degli atti relativi alla divisione patrimoniale e agli inventari dei beni succeduti alla morte del chirurgo ed intercorsi tra la moglie ed il figlio

Uno dei fratelli di Benedetto, *Domenico de Diano*<sup>36</sup>, proprietario o lavorante in un mulino, viene citato spesso quale testimone o eventuale tutore dei figli minori del fratello insieme ad un altro fratello di Benedetto, Gabriele, abate del monastero benedettino di S. Venerio di Tino<sup>37</sup>. Si sa che visse dal 1375 al 1428 e che insieme a Battista di Diano, suo zio, fu molto attivo nell'amministrazione dei beni che il monastero possedeva in Corsica<sup>38</sup>. Forse lo zio era il *Baptista de Iudicibus* con cui Benedetto aveva contratto un debito di lire 42 soldi 9 denari 2<sup>39</sup>. Conosciamo un *Iacobo de Rapallo nipoti praefati condam magistri Benedicti*<sup>40</sup> e sappiamo dell'esistenza di una *Margarita de Iudicibus* cui Benedetto doveva lire 301 soldi 13 denari 5<sup>41</sup> e di un

---

più anziano. I due inventari, documento 273 e documento 277 dal numero di catalogazione, rappresentano essenzialmente la stessa lista di beni mobili e immobili del maestro Benedetto ma con una sostanziale differenza: il m.s. 273, datato 4 ottobre 1412, presenta l'intero inventario redatto dall'ufficio del vicario del Podestà di Genova, su richiesta del figlio primogenito *Nicolaus* e del suo notaio *Iohannes de Stracta*, curatore testamentario dei beni; il m.s. 277, datato 11 marzo 1413, è invece l'inventario dei beni, da dividere tra i figli del maestro a cui mancano tutti gli oggetti appartenenti alla moglie *Clarixia*, comprensivi di dote, cose personali, vesti e compere a lei intestate. Ritengo che il numero di catalogazione sia relativo alla posizione occupata dai documenti nella filza dell'Archivio di Stato di Genova. Il numero è riportato in alto, al centro della prima colonna, e scritto con un inchiostro più scuro e più calcato. Sul lato sinistro della prima colonna nei mss. 274, 275, 276, 277, 278 è riportata con lo stesso tipo di inchiostro la data relativa ad ogni m.s. con grafia corsiva.

<sup>36</sup> A.S.G., *Notai Antichi*, n. 503, doc. 219: *Dominici de Diano molinarij consanguinei germanij dicti condam dicti magistri Benedicti*. Anche nel doc. 272, viene nominato come *Dominicus de Iudicibus de Diano*. Potrebbe essere interessante notare un'analogia tra il mestiere del fratello di Benedetto, *Domenico de Diano molinarij*, e il numero elevato di mulini di proprietà dei *de Iudicibus* di Ventimiglia.

<sup>37</sup> *Ibidem*, doc. 213: *fratris Gabrielle de Iudicibus abbatis Sancti Venerii de Tino olim fratris dicti condam magistri Benedicti*. Il monastero si trovava vicino a Portovenere.

<sup>38</sup> N. CALVINI, *Statuti comunali* cit., pp. 32-33. Il riferimento si trova in M.L. BALLETO, *Il liber privatus di Giovanni da Diano*, in *Documenti sul Quattrocento Genovese*, Genova 1966, p. 5 e sgg., *Carteggio di Pileo de Marini, arcivescovo di Genova (1400-1429)*, a cura di D. PUNCUH, in « *Atti della Società Ligure di Storia Patria* », n.s., XI/1 (1971).

<sup>39</sup> A.S.G., *Notai Antichi*, n. 503, doc. 213.

<sup>40</sup> *Ibidem*, doc. 272.

<sup>41</sup> *Ibidem*, nel doc. allegato.



tal *Franciscus de (Ruceliaro) Iudicibus*<sup>42</sup>, testimone durante la redazione del secondo inventario. Nulla conosciamo, però, della relazione parentale con questi ultimi componenti della famiglia *de Iudicibus*.

La moglie *Clarixia* era la figlia di tal *Symonis Bonxiani*, probabilmente deceduto, visto che nei documenti in cui compare la famiglia di *Clarixia*, il padre non figura mai. Al suo posto troviamo invece *Rusticus Bonxianii*, zio paterno, che abitava in *carubeo calderariorum*, molto probabilmente non distante dalla *domus magna* di Benedetto. Nella petizione di *Clarixia* al vicario della Repubblica, per il recupero dei suoi beni, delle sue compere e dell'affidamento dei figli minorenni, appare lo zio come garante e consulente della nipote. Esiste una probabilità che *Clarixia* sia convolata a nozze con Benedetto dopo essere già stata moglie di *Ihoanne de Sunaro*, tuttavia è soltanto un'ipotesi. Infatti, non compare mai né come vedova né come madre di altri figli.

Particolare, invece, interessante è il fatto che *Clarixia* venga denominata *Clarixia de Diano*<sup>43</sup>. Nulla si sa della provenienza della famiglia *Bonxiani*, tuttavia non sarebbe difficile ipotizzare un nucleo originario nell'insediamento di Diano, lo stesso del ceppo dei *de Iudicibus* cui appartiene Benedetto. Abitanti nella stessa zona e provenienti dal medesimo insediamento abitativo, nulla ci vieta di pensare ad uno stanziamento di conterranei con forti legami in uno stesso quartiere di Genova. Altra ipotesi, è quella del naturale passaggio del luogo d'origine della famiglia *de Iudicibus* da Benedetto a *Clarixia*, che per legame col marito, assume anche lei la provenienza del coniuge.

Per quanto riguarda i figli di Benedetto, la situazione sembra diventare un po' meno chiara. Sappiamo che i figli vivi al momento della redazione degli inventari erano otto: *Nicolaus*, *Petra*, *Cosme*, *Baptista*, *Theдора*, *Bartholomeus*, *Jacopus* e *Blanchina*. Il problema si presenta allorquando si desidera capire quali erano i figli concepiti con *Clarixia*, quali con una precedente consorte a noi sconosciuta, ed eventualmente, quali quelli avuti al di fuori del matrimonio. Sembra, infatti, difficile pensare che gli eredi di Benedetto siano tutti anche figli di *Clarixia*<sup>44</sup>.

<sup>42</sup> *Ibidem*, doc. 277.

<sup>43</sup> *Ibidem*, doc. 273.

<sup>44</sup> Infatti, il primogenito di Benedetto, *Nicolaus*, alla morte del padre era già un *magister phisicus*, mentre la figlia più piccola, doveva essere *Blanchina* di appena sette anni.

Soltanto per gli ultimi quattro figli, siamo sicuri che appartengano a entrambi, vista la chiara dicitura *quatuor ex filiis suis et dicti condam domini magistri Benedicti*<sup>45</sup>. La scelta della preposizione *ex* induce a ritenere che i quattro più giovani, non fossero gli unici figli avuti da *Clarixia* e Benedetto.

Era uso, e forse necessità, che gli uomini di un certo ceto, contraessero matrimonio più tardi delle donne e con ragazze molto giovani, spesso tra i 14 e i 17 anni, soprattutto a causa delle possibilità di ascesa sociale cui il giovane rampollo poteva aspirare. Le donne generavano, dunque, i figli in età precoce, ma la mortalità femminile per le numerose maternità, gli incidenti d'ogni sorta ed il parto, era molto alta, lasciando un cospicuo numero di vedovi con figli piccoli. Non sembra strano, dunque, trovare individui che hanno contratto più di un matrimonio e con donne molto giovani. Accadeva spesso che l'ultima moglie restasse, perciò, presto vedova detenendo nelle sue mani un patrimonio notevole<sup>46</sup>.

Il maggior numero di figli nelle famiglie agiate, sembra trovare una spiegazione soprattutto nelle migliori condizioni igienico-sanitarie in cui esse versavano, e nella possibilità di usufruire di nutrici che permettevano alle mogli di avere dei bambini molto vicini gli uni agli altri<sup>47</sup>.

Il figlio maggiore di Benedetto *de Iudicibus* è *dominus magistrus Nicolaus de Iudicibus de Diano phisicus filius et heredes per quinta parte condam domini magistri Benedicti de Iudicibus de Diano cirurgici*<sup>48</sup>. Riguardo alla sua storia personale non sappiamo né l'età, né dove avesse

<sup>45</sup> A.S.G., *Notai Antichi*, n. 503, doc. 219.

<sup>46</sup> J. HEERS, *Il clan familiare* cit., pp. 91-92.

<sup>47</sup> *Ibidem*, pp. 92-93. Ad esempio, Niccolò Corsini, si sposa nel 1362 a 40 anni. Sua moglie, gli dà venti figli in venticinque anni e muore otto anni dopo l'ultimo parto. Di questi venti figli solo cinque raggiungono l'età adulta, sei muoiono a qualche mese dalla nascita e cinque nel primo anno di vita. Suo figlio Giovanni si sposa nel 1401 all'età di 22 anni: la prima moglie muore nel 1409, dopo avergli dato cinque figli in otto anni; la sua seconda moglie, che egli sposa nel 1412, gli dà sette figli, di cui cinque sopravviventi fino all'età adulta, in sedici anni. Matteo, della terza generazione, si sposa nel 1434, a 17 anni con una coetanea: in ventidue anni nascono diciassette figli, di cui undici raggiungono l'età adulta. Confrontando le tre generazioni, è certo che la distanza delle nascite resta quasi inalterata, diminuisce invece, in maniera molto sensibile, la mortalità infantile.

<sup>48</sup> A.S.G., *Notai Antichi*, n. 503, doc. 274.

condotto i suoi studi, né se si fosse emancipato dal padre o se avesse già contratto matrimonio<sup>49</sup>. L'unico dato certo riguarda la sua professione di medico. Nulla sappiamo sui rapporti col padre riguardo all'attività terapeutica, considerato che Benedetto era un chirurgo. Un dettaglio è dato dal debito contratto col padre di lire 17 soldi (8) che viene cancellato alla morte di questo<sup>50</sup>. È lui che insieme a *Clarixia* si fa carico della tutela dei fratelli e della gestione del patrimonio, richiedendo la redazione degli inventari per la suddivisione dei beni.

Compaiono, a questo punto, altri due figli, di cui non sappiamo assolutamente nulla: *Baptista* e *Cosme*. Esiste un *Baptista de Iudicibus* con cui aveva contratto un debito di lire 42 soldi 9 denari 2, ma dubito si tratti del figlio, quanto piuttosto di un parente. Questi ragazzi vengono citati esclusivamente come eredi del patrimonio del *de Iudicibus* e quindi negli atti relativi alla tutela dei figli maschi, ma dopo scompaiono nel nulla. Forse erano nel periodo adolescenziale in cui non si era né emancipati, né comunque considerati piccoli. È quindi probabile che fossero lontani per studi o sotto la tutela del fratello *Nicolaus* o di uno degli zii, per quanto riguardava il mantenimento materiale.

Dovrebbe seguire, in ordine d'età, la figlia *Petra*. Anche su di lei abbiamo poche notizie. Non conosciamo l'età, ma sappiamo che alla data del 9 marzo 1413, risulta sposata con un tal *Jacaria Piceno* abitante a Genova che si fa portavoce della richiesta di *Petra* per acquisire gli interessi della compera al Banco di S. Giorgio, di lire 1.242 soldi 10, intestata *super Petram filiam*<sup>51</sup>. La rendita cui chiede di poter accedere è di 200 lire<sup>52</sup>, come compare anche tra la lista dei debiti di Benedetto<sup>53</sup>.

---

<sup>49</sup> L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale del medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova 1980, p. 154; « In condizioni ideali i figli maschi abitavano nella casa fino alla morte del padre e anche dopo, introducendovi moglie e figli dato che, per l'istituto dell'emancipazione (da concedersi giuridicamente a venticinque anni, ma non sempre autorizzata dal padre), potevano anche restare a lungo minorenni dopo un matrimonio stretto in età molto giovane ». Vista la qualifica, il suo impegno politico documentato, il debito contratto con il padre poi cancellato, che sottintende un reddito proprio, è molto probabile che *Nicolaus* fosse vicino alla trentina e quindi già sposato.

<sup>50</sup> A.S.G., *Notai Antichi*, n. 503, nell'allegato, sul lato dei creditori.

<sup>51</sup> *Ibidem*, doc. 273. Probabilmente trattasi della dote della figlia. J. HEERS, *Il clan familiare* cit., p. 89, dice che « a Genova, i padri di famiglia, si assicuravano una sorta di sicurezza finanziaria che permetteva loro di dotare decentemente i loro figli con la pratica dei moltiplicati iscritti sui registri della Casa di San Giorgio; alla nascita

Viene poi *Theedoram ectatis annorum tresdecim*<sup>54</sup>, affidata insieme agli ultimi tre figli, alla tutela e alle cure di *Clarixia*. Di *Theodora* conosciamo, inoltre, la compera che il padre le aveva lasciato al Banco di S. Giorgio, pari a lire 500<sup>55</sup>.

Infine troviamo *Bartholomeum ectatis annorum duodecim Jacobum ectatis annorum undecim ... et Blanchinam ectatis annorum septem*<sup>56</sup>. *Clarixia* con un atto giuridico si prendeva l'onere di badare alla cura di questi quattro bambini per tre anni dalla data di redazione degli inventari giurando di crescerli nel miglior modo possibile e utilizzando la somma annuale, stabilita dai curatori, di lire 35 a testa, per i ragazzi e di lire 37 a testa, per le bambine. Garantiva, inoltre, di mantenere i due figli maschi Bartolomeo e Giacomo a scuola per tutto il tempo dell'affidamento.

Non è annotato nessun tipo di compera intestata all'ultima figlia *Blanchina*, né compare un'eventuale dote. È possibile che Benedetto sia deceduto improvvisamente e prematuramente senza aver quindi avuto il tempo di lasciare disposizioni al riguardo.

Per quanto riguarda le sue proprietà, sappiamo che Benedetto possedeva una casa grande a più piani con i portici, posta nella *Contracta*<sup>57</sup> delle Fucine<sup>58</sup>, in via del ferro; una casa di campagna con terreno a

---

di una figlia, il padre comprava una parte del debito pubblico (generalmente 100 libbre di luoghi); questi titoli erano bloccati e aumentavano di valore per il gioco degli interessi composti fino al matrimonio della ragazza ... A Firenze, era stato istituito, nel febbraio del 1425, il celebre Monte delle doti, sorta di assicurazione per le doti delle figlie ... dove un deposito di 100 fiorini d'oro dava una dote di 250 fiorini dopo sette anni e di 500 fiorini dopo quindici anni».

<sup>52</sup> A.S.G., *Notai Antichi*, n. 503, doc. 213.

<sup>53</sup> *Ibidem*, nell'allegato, tra i debiti.

<sup>54</sup> *Ibidem*, doc. 219.

<sup>55</sup> *Ibidem*, doc. 273. *Item in dicta compera Sancti Georgici ... super Tedoram filiam dicti condam magistris Benedicti libras quingentas.*

<sup>56</sup> *Ibidem*, doc. 219.

<sup>57</sup> G. PALMERO, *Ventimiglia medievale* cit., p. 44. Sulla *contracta* afferma che «il tipo edilizio della contrada, ben confacente alle esigenze consortili, nonché difensive, dei vari clan, corrisponde ad un nucleo di abitazioni fortemente addensate tra loro, disposte in modo tale da costituire una cellula urbana a sé stante rispetto al resto della città. È il luogo della solidarietà, della strenua difesa, e, spesso, del rispetto di una legge comune all'interno del clan che lì abita ed esercita buona parte delle sue attività».

Sturla e due piccole case modeste, *domuncule*, una nella zona di S. Ambrogio, nella via dei ferraioli, e l'altra posta nella via del rame. Queste ultime non dovevano superare in altezza o il piano terreno o il primo piano<sup>59</sup>. Da notare che non compaiono attrezzi agricoli in nessuna delle sue proprietà, nemmeno nella casa di Sturla, nella quale dovrebbero trovarsi almeno i più elementari utensili per lavorare la terra. Si può supporre che fosse piantato a vigneto visto che compaiono, nell'inventario, molte botti per il vino.

Il fatto che nella redazione dei possedimenti, la casa principale venga nominata *domus magna*<sup>60</sup>, ci autorizza a considerarla sede principale del parentado, comprensiva di *propinqui*<sup>61</sup> e *clientes* che abitavano nelle vicinanze o addirittura nelle domuncole della famiglia. La

---

<sup>58</sup> Il termine trascritto, *fluxine*, è di difficile lettura. Si è voluto vedere questa denominazione anche perché nella Genova odierna, esiste Largo delle Fucine, dove probabilmente dovevano trovarsi le abitazioni di Benedetto *de Iudicibus*. Quest'ipotesi è avvalorata dal fatto che i nomi delle vie adiacenti erano riferiti ad uno stesso ambito lavorativo: *carubeo ferrariorum*, *carubeo rame*, *carubeo ferri*. Inoltre, è certa la posizione delle case del clan degli Imperiali, ora ubicate nella zona di Soziglia, in Vico della Neve, nn. rossi 4/8 (L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale* cit., p. 134), indicate come confine superiore della *domus magna* di Benedetto.

<sup>59</sup> G. PUERARI, *Il tardo medioevo ad Albenga: casa, abbigliamento e artigianato*, in *Legislazione e società nell'Italia medievale, per il VII centenario degli statuti di Alberga (1288)*, Atti del convegno, Albenga, 18-21 ottobre 1988), Bordighera 1990, pp. 370-371; G. PALMERO, *La dimensione del privato nel Duecento intemelio*, in *Atti del Convegno di Studio dall'antichità alle crociate: archeologia, arte, storia ligure-provenzale*, Imperia, 5-6 dicembre 1995, Bordighera 1996, pp. 14 e 17.

<sup>60</sup> L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale* cit., pp. 131 e 140. A Genova, l'elemento base, combinatorio di ogni tipo di aggregazione urbana, era l'edificio a blocco o a schiera, con piani differenziati, costruito su un portico. L'altezza variava dai 6 ai 12 metri, comprendeva il portico rialzato al pianterreno, il primo piano della *caminata* e altri due piani di camere. Tutte le partiture in altezza erano segnate da marcapiani sottili ma sporgenti. Poteva comparire, per questo modulo abitativo di tipica appartenenza signorile, la torre (nei documenti analizzati non esiste alcun accenno ad una torre appartenete alla famiglia *de Iudicibus*). La divisione della casa era quasi sempre in verticale, essendo costume abitativo e giuridico, costruire e interpretare lo spazio secondo questa linea. La casa di Benedetto *de Iudicibus* sembra rientrare a pieno titolo in questa casistica.

<sup>61</sup> Spesso, nei doc. analizzati, appaiono, citati come testimoni o come controllori della tutela dei figli di Benedetto, dei *propinqui*. Ad esempio vengono citati in A.S.G., *Notai Antichi*, n. 503, doc. 219 *Urbani de Michele et Tadei de Mauro seateriorum propinquorum*.

presenza del portico, o loggia, avvalora questa tesi. Infatti, in questo spazio si svolgevano le grandi cerimonie familiari, i riti della consorteria e più tardi dell'albergo con le assemblee del capofamiglia ed i banchetti per i matrimoni<sup>62</sup>.

Le informazioni spaziali relative alle proprietà, entro le mura, sono abbastanza vaghe. Riportano solo l'indicazione di alcuni confini, senza precisarne comunque le distanze. Le notizie che si riescono a cogliere sono che il nucleo abitativo, comprendente *domus magna* e *domuncole*, si trovava in una zona dove venivano lavorati i metalli (*carubeo ferri*; *carubeo ferrariorum*; *carubeo rame*), presumibilmente nel quartiere di S. Ambrogio, accanto ai possedimenti della famiglia Imperiali. L'area relativa alla chiesa di S. Ambrogio si trovava nella zona denominata Soziglia, e visto che le proprietà della Chiesa occupavano più di metà dell'area urbana ed extraurbana genovese, Benedetto probabilmente pagava loro i tributi<sup>63</sup>. Possiede, inoltre, una *villa* con terreno in Sanpièrdarena<sup>64</sup>.

Sulla disposizione interna della casa grande non ci sono notizie precise, ma visto che negli inventari si parla frequentemente di stanze superiori, si può dedurre che una tipica suddivisione perimetrale poteva così delinearasi: al piano terra i locali adibiti alla bottega o ai magazzini con soffitti a volta<sup>65</sup>; al primo piano generalmente la *caminata* o sala da pranzo, caratterizzata dalla presenza di un grande camino che non ha funzioni relative alla cucina; al secondo piano la camera da

---

<sup>62</sup> L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale* cit., p. 154. G. PALMERO, *Ventimiglia medievale* cit., p. 44, riporta che «Nella *contrata*, attorno alla *domus magna* ed alla torre del capo-clan, si snodano fittamente le altre abitazioni degli appartenenti alla consorteria: i *propinqui* e i *clientes*. Costoro abitano in residenze di varia tipologia; oltre alla *domus* infatti ... troviamo edifici più umili come le *domuncole* o i *casalia*; ... essa infatti traduce più un taglio verticale della società, in differenti clan o federazioni di clan, che un taglio orizzontale in classi economiche».

<sup>63</sup> A.S.G., *Notai Antichi*, n. 503, nell'allegato si legge: *Item illis de (censaria) introytum de sanctorum pro terra lire XI*. Il prezzo sembra alto, tuttavia, non conosciamo le dimensioni del terreno. L'unità di misura del terreno era la tavola.

<sup>64</sup> L'elenco degli arredi delle *villes* e delle *domuncole* è stato espunto in questa sede.

<sup>65</sup> G. PALMERO, *La dimensione del privato* cit., p. 14, riferisce che la *volta* era il termine adoperato per definire il magazzino stesso, che era usato prevalentemente a scopi commerciali.

letto e la cucina ubicata sopra la *caminata*; al piano superiore le stanzette per gli eventuali servi<sup>66</sup>.

La planimetria della *domus magna* che ci risulterebbe dagli inventari di Benedetto<sup>67</sup>, si può, dunque, così articolare: un'*aula prima* che corrisponde alla *caminata*, in cui sono contenute la maggior parte degli oggetti, mobili e vestiario; una *camera cochine*<sup>68</sup>, piccola stanza da letto (o ipoteticamente cameretta adibita a bagno)<sup>69</sup>; un'*alia camereta cochine* che coincide con la cucina vera e propria; una *quadra camera*<sup>70</sup> *supra cochinam* che rappresenta la grande camera da letto con tutti gli oggetti correlati; una *camera* che doveva essere il magazzino con la stalla.

Da ciò si evince che, a piano terra, si trovava un ampio locale che fungeva da magazzino per le botti del vino e da stalla per la mula. Nella stanza adibita a magazzino, indicata genericamente come *camera*, si trovano cinque botti<sup>71</sup>, la più grande delle quali ha la capacità di

---

<sup>66</sup> Questo per quanto riguarda le fonti di E. PANDIANI, *Vita privata* cit., p. 70 e per un discorso generale sulle abitazioni genovesi del XV secolo. Nello specifico ogni caso è a sé, infatti in G. PALMERO, *La dimensione del privato* cit., p. 16 per quanto riguarda un'abitazione quattrocentesca, residenza del notaio Bernardo Aprosio, sita in Ventimiglia, in *platea Longua*: «L'edificio (chiaramente connotato come appartenente ad una famiglia di censo medio alto) era composto da non meno di sette vani e vi si accedeva tramite un *hostium*, probabilmente diverso e separato da quello dell'attigua *apotecha*. *Super scallas* e in *mediano*, oltre alla *coquina*, vi era una camera (una delle tre di cui è documentata la presenza). Forse allo stesso piano doveva trovarsi lo *scaneus* ed anche l'*aula*. La camera *cubicularis* invece, e la camera nova è ipotizzabile fossero al piano superiore».

<sup>67</sup> La *domus* presa in esame presenta dei connotati assimilabili a quelli descritti da G. PALMERO, *La dimensione del privato* cit., p. 16.

<sup>68</sup> Purtroppo l'autore cita sempre la cucina ma mai l'ubicazione della stanza che sta esaminando rispetto ad essa.

<sup>69</sup> È solamente ipotizzabile, vista la corrispondenza degli arredi, che sia un piccolo ambiente adibito a stanza da bagno, come si attesta in E. PANDIANI, *Vita privata* cit., pp. 103-104, dove l'autore indica gli oggetti facenti parte dell'arredo da bagno: lenzuola, coltrice piccola, *cosinum*, piccola coltre e *copertorium*.

<sup>70</sup> La camera da letto è detta anche *camera cubicularis*. In questo inventario si riporta *quadra camera*, un probabile riferimento alla forma della stanza o meglio al fattore cubicolare. G. PUERARI, *Il tardo medioevo ad Albenga* cit., p. 373.; G. PALMERO, *La dimensione del privato* cit., p. 16, E. PANDIANI, *Vita privata* cit., p. 84.

<sup>71</sup> L. MANNONI SORARÙ - G. BARBERO, *Recipienti domestici medioevali negli inventari notarili genovesi*, in *Atti del V Convegno Internazionale della ceramica*, Albiso-

circa quattro metrete<sup>72</sup> (*vegetes quinque quarum maior est de capacitatis metretas IIII vel circa*). In queste botti sono contenute circa 14 metrete di vino<sup>73</sup> (*in dictis vegetibus vini circha metretas XIII*). Nello stesso ambiente probabilmente dormiva la schiava Anna<sup>74</sup>, come prova la presenza di un divisorio, una *cortina telle celeste dipinta*. La schiava, infatti, viene elencata subito appresso alle botti ed alla mula<sup>75</sup>. Compagno, inoltre, altri due servi, una donna e un uomo, di cui nulla si conosce. I servi<sup>76</sup>, nei testamenti, infatti, vengono sempre enumerati

---

la, 30 maggio - 3 giugno 1973, Savona 1974, p. 63. Questo recipiente, oltre che per il vino, poteva essere utilizzato per conservare anche farina e grano. In alcuni casi era usato per fare il bagno.

<sup>72</sup> L. GATTI, *Un catalogo di mestieri* cit., p. 171. La *metreta* è pari a due barili. Un barile da vino equivale a litri 54,85. Per Pandiani, la *metreta* equivaleva sì a due barili, ma a litri 159. E. PANDIANI, *Vita privata* cit., p. 116.

<sup>73</sup> A.S.G., *Notai Antichi*, n. 503, nel doc. 277, il vino non compare. È stato presumibilmente venduto.

<sup>74</sup> *Ibidem*, doc. 273. *Item in dictis vegetibus vini circha metretas XIII / Item mula una [...] / Item sclava una aetatis annos XXII vel circha nomina Anna*. Sulla figura dello schiavo: *Figures de l'esclave au Moyen-Age et dans le monde moderne*, textes réunis par H. BRESK, Actes de la Table ronde organisée les 27 et 28 octobre 1992 par le Centre d'Histoire sociale et culturelle de l'Occident de l'Université de Paris-X-Nanterre, Paris 1996, ed in particolare i saggi di H. BRESK e di F. BILLAÇOIS.

<sup>75</sup> *Ibidem*, p. 110-111, H. BRESK scrive «le roi accorde au grand monastère grec un fort troupeau; et il ajoute 12 ânes, 25 paires de bœufs de labour et 10 servos», «en 1163, Roger, fils de Jean du Sekreton ... dote son monastère de terres, de trois paires de bœufs, de trois vaches, d'un cheval et d'un nombre indéterminé de servos», «les servi souivent immédiatement les paires de bœufs».

<sup>76</sup> J. HEERS, *Il clan familiare* cit., pp. 93-105. Ampio discorso sulla schiavitù in Italia nel medioevo. A Genova, in particolare, esisteva un registro della *Gabella Sclavorum*, in cui venivano registrati tutti coloro che possedevano schiavi. Questo ci permette di mostrare la permanenza della schiavitù nella città durante il Quattrocento. Nel periodo compreso tra il 1400 ed il 1450, questi conti fiscali segnalano la presenza di circa 2.000 schiavi, il che rappresenta circa il 2% della popolazione. Le cifre diminuiscono sensibilmente negli anni successivi. Tuttavia, queste stime non rappresentano la realtà, poiché, come sempre, a Genova, bisogna tenere conto di privilegi, esenzioni e frodi. Coloro che acquistavano uno schiavo o ne prendevano uno a servizio, non erano soltanto esponenti di gruppi nobiliari o abbienti, ma erano anche uomini di piccola ricchezza, maestri artigiani, bottegai e modesti borghesi. Non conosciamo la natura dei rapporti tra Benedetto de Iudicibus ed i suoi domestici. Sappiamo solo di un servizio di otto anni per l'uomo e la donna, ma nulla più per Anna. Forse i primi rappresentavano quel tipo di servitù reclutato nelle campagne per un determinato tempo.



immediatamente dopo gli animali da soma ed indicati con il solo nome di battesimo e l'età<sup>77</sup>. Questo per sottolineare come, chi si trovava in questa condizione sociale, non possedeva personalità giuridica propria ed era di proprietà esclusiva del padrone di casa esattamente come gli altri beni in inventario<sup>78</sup>.

Gli oggetti descritti negli inventari<sup>79</sup> sono ordinati secondo l'uso e la disposizione delle stanze. Per maggiore chiarezza la traduzione e la spiegazione particolareggiata degli arredi contenuti nell'inventario si trova nel glossario posto in appendice.

Il primo locale che viene esaminato, dunque, è la *caminata*, annotata come *aula prima*, ma riconoscibilissima dall'ampiezza sottolineata dal numero dei mobili in essa contenuti e dalla tipologia stessa dell'arredo. Inoltre la presenza del camino, figura costante e caratterizzante dell'ambiente stesso, è suggerita dal braciere (*tanonum*) che era sempre ubicato vicino al focolare.

La *caminata* era il luogo della casa dove la famiglia trascorrevà la maggior parte del tempo. Qui ci si radunava per mangiare, per discorrere, per ricevere gli ospiti, per lavorare e in molti casi anche per dormire. Nella zona vicino al camino trovava posto il tavolo (*tabulam cum tripodibus*) dove desinavano i padroni e gli ospiti. Questo mobile era molto essenziale, composto da un ripiano appoggiato a sostegni più o meno semplici ed in numero variabile, per poter facilmente essere smontato alla fine del pranzo e lasciare libero lo spazio<sup>80</sup>. Un tavolo più piccolo,

---

<sup>77</sup> *Figures de l'esclave* cit., p. 265-266, F. BILLAÇOIS scrive «De toute façon, l'esclave ne possède pas de nom de famille (sauf, éventuellement, celui de son maître) ... L'absence de famille est une forme primaire de marginalisation».

<sup>78</sup> *Ibidem*, p. 198, C. LARQUIÉ scrive «Le domestique, pendant sa servitude, est le plus souvent réifié. Il est considéré comme un bien meuble: dans l'énoncé des biens familiaux, lors de la rédaction des testaments, du partage des biens et des donations, il est décrit et jugé comme un tableau, un tapis, un livre, ou des habits»

<sup>79</sup> C'è da evidenziare che la moglie *Clarixia*, al momento della morte del marito, era rientrata in possesso di dote e corredo. La descrizione e l'elenco di tali oggetti è stato espunto dal redattore dal secondo inventario dei possedimenti di Benedetto *de Iudicibus* in quanto di solo possesso di *Clarixia*. Non viene perciò trattato in questa sede.

<sup>80</sup> G. PUERARI, *Il tardo medioevo ad Albenga* cit., p. 378; E. PANDIANI, *Vita privata* cit., pp. 73-74.

di forma rotonda, sempre formato da un pianale sorretto da cavalletti, era destinato alla servitù<sup>81</sup> (*deschetum aliud cum tripodibus talle qualle*).

La presenza di questi due mobili nella stessa stanza attestata in molte case genovesi, lascia supporre che signori e domestici mangiassero nello stesso locale sebbene a tavoli separati.

Di conseguenza anche le tovaglie erano distinte per ampiezza e per tipo di stoffa: più piccole e modeste quelle per la servitù, più ampie e di tessuto più pregiato quelle per i padroni. Benedetto ne possiede quattro per la mensa dei servi (*toagie pro famiglia quatuor*), quattro per quella della famiglia (*toagie pro domo quatuor*), ed altre tre di cui non si specifica l'uso. È possibile che fossero poste sulle cassapanche sotto l'argenteria.

Sopra le tovaglie, molto spesso erano usati i *guardamapi*<sup>82</sup>, liste di tela sistemate nel senso della lunghezza del tavolo a protezione della tovaglia. Questa funzione dei *guardamapi* è un'ipotesi di E. Pandiani, in quanto non esiste nessuna certezza riguardo all'uso di tale arredo da tavola. Rispetto alle altre tesi, ritengo quella del Pandiani la più plausibile. Nella *caminata* ne sono elencati ben sei, oltre a tre *manutergia*<sup>83</sup>, tovaglioli per asciugare le mani come suggerisce il nome stesso. Data l'esiguità del numero, in questo come in tutti gli altri inventari, è probabile che fossero più lunghi degli attuali tovaglioli e che servissero a più persone.

Sono elencati, subito dopo il tavolo, due scanni (*schanulii duo*), sedili stretti di forma o quadrata o rotonda, che poggiavano su quattro gambe leggermente divaricate verso l'esterno. Mancano altre sedie, per cui viene confermata l'ipotesi che le cassapanche e i bancali fungessero anche da sedili<sup>84</sup>. Nella *caminata* della casa, si contano: due

<sup>81</sup> *Ibidem*, p. 74.

<sup>82</sup> *Ibidem*, pp. 76-77.

<sup>83</sup> *Ibidem*, pp. 76-77, *toagioli a manu, serviette o sarviette, manutergia* (ripreso dal Pardi). G. PUERARI, *Il tardo medioevo ad Albenga* cit., p. 380, li chiama *toaglorios de mano*.

<sup>84</sup> G. PUERARI, *Il tardo medioevo ad Albenga* cit., p. 379; E. PANDIANI, *Vita privata* cit., p. 71; G. PALMERO, Rauba, massaricia, vestimenta et utensilia, nel *Duecento intemelio*, in «Intemelion», 1 (1995), p. 36, in cui si dice che lo *scannum* era un sedile in legno fornito di schienale e di braccioli, ma poteva anche essere uno sgabello, una panca o un piccolo tavolo.

cassapanche con tripla serratura (*bancalia duo cum tribus clavatura*), due con una serratura sola (*bancalia duo alia cum una clavatura talia qualia*), una panca (*banca una*), altre due cassapanche (*bancalia duo cum uno* (..) *ealii pro quolibet*).

Relativamente all'arredo per la mensa, sono presenti due coltelli da tavola, uno in lega d'argento (*gradium unum pro mensa aliquantulum munitum argento*), l'altro *guarnitum argento*, probabilmente utilizzati solo per trinciare, in quanto sembra che l'uomo medievale amasse servirsi con le mani e che le porzioni arrivassero sul tavolo già preparate su piatti da dividersi tra uno o due commensali<sup>85</sup>. Oltre questa coppia di trincianti, appare un servizio da tavola composto da tre coltelli con il manico d'argento e la lama argentata (*gradii pro mensa tres cum manicis argenteis et cum malieto*<sup>86</sup> *argenteo*), una forchetta d'argento (*furcheta argenti*) e un coltellino (*parvulo gradeto*): il tutto contenuto in una custodia (*omnes in una guagina*). Inoltre, compaiono dodici cucchiari d'argento (*coclearia duodecim argenti*) e due saliere d'argento<sup>87</sup> (*salayrolii duo argenti untiæ*<sup>88</sup> *VII*). Quindi, complessivamente, due interi servizi di argenteria<sup>89</sup>.

Oltre a questi oggetti di uso quotidiano, la famiglia *de Iudicibus* poteva esibire due tazze d'argento (*tacie due argenti untiæ XIII*) ed una coppa larga chiamata confettiera<sup>90</sup> (*confecteria una argenti untiæ*

<sup>85</sup> G. PUERARI, *Il tardo medioevo ad Albenga* cit., p. 381; E. PANDIANI, *Vita privata* cit., p. 79, dice che «Sulla tavola sono disposti i cucchiari d'argento e un paio di coltelli che dovevano servire unicamente da trinciante, perché se ne trovano sempre e soltanto due».

<sup>86</sup> *Malieta* identificato con lama è un'ipotesi. Potrebbe invece trattarsi del *marattius* o *maracius*, descritto dal Calvini come una mannaia. Questo attrezzo, di piccole dimensioni, è usato in cucina per il taglio delle ossa ed è tuttora denominato *marassu* nel dialetto del ponente. N. CALVINI, *Nuovo glossario medievale ligure*, Genova, p. 230.

<sup>87</sup> E. PANDIANI, *Vita privata* cit., p. 78, riporta l'ipotesi del Viollet Le Duc, avvalorata da Giuliani e da Manno, secondo la quale generalmente la saliera era coperta, grande, e talvolta su un carrellino per poter essere inviata nei diversi punti della tavola.

<sup>88</sup> L. GATTI, *Un catalogo di mestieri* cit., p. 171. Un'oncia corrisponde alla dodicesima parte della libra, quindi a Kg. 0,0263958.

<sup>89</sup> E. PANDIANI, *Vita privata* cit., p. 79. Pandiani, riprende dall'inventario di Drusiana del Giuliani, p. 193, che un servizio era composto da «due cortellerie fornite cum duj salini e sei curiali d'argento per achadauna».

<sup>90</sup> Questo oggetto non compare più in A.S.G., *Notai Antichi*, n. 503, doc. 277.

X). Questa argenteria, considerata d'arredamento, si allineava, perché facesse bella mostra, su qualche cassapanca posta nella *caminata*.

Vicino al tavolo, probabilmente su qualche cassapanca, era posto un barile per il vino<sup>91</sup> (*barile unum pro vino*). È inventariato un recipiente in metallo per contenere l'acqua usata per le pulizie di casa<sup>92</sup> (*stagnonum unum pro aqua*) e un secchiello di rame<sup>93</sup> (*rexentarium unum*). Manca qualsiasi indicazione riguardo a bicchieri, scodelle e piatti<sup>94</sup>.

La stanza era illuminata da tre paia di piccoli candelabri in bronzo (*candelabra tria parva bronzi*); cinque grosse candele di cera<sup>95</sup> ancora nuove (*brandoni quinque cere integri*) erano probabilmente di riserva.

<sup>91</sup> L. GATTI, *Un catalogo di mestieri* cit., p. 171. Un barile da vino corrispondeva a litri 54,85. G. PUERARI, *Il tardo medioevo ad Albenga* cit., p. 382, attesta come, poco distanti dal focolare, nella *caminata*, trovassero posto le botti per il vino di dimensioni varie, ma non troppo grandi per ovvie esigenze di spazio.

<sup>92</sup> L. MANNONI SORARÙ - G. BARBERO, *Recipienti domestici* cit., p. 60; E. PANDIANI, *Vita privata* cit., p. 75.

<sup>93</sup> L. MANNONI SORARÙ - G. BARBERO, *Recipienti domestici* cit., p. 58, lo definiscono come un secchio per attingere acqua al pozzo. E. PANDIANI, *Vita privata* cit., p. 75, lo ritiene, invece, un « secchiello di rame di forma emisferica con un manico che si incurva sulla bocca del vaso e serve per aggiungere acqua alla stagnaia quando venga a mancare ». Siccome la stagnaia, cioè la brocca in origine di stagno, ed il bacile mancano, pare ovvio avvalorare la prima ipotesi. Probabilmente l'acqua da bere veniva atinta direttamente dal pozzo e portata in casa nel secchio. Quella utilizzata, era versata presumibilmente nello *stagnonum*.

<sup>94</sup> G. PUERARI, *Il tardo medioevo ad Albenga* cit., pp. 380-381; E. PANDIANI, *Vita privata* cit., pp. 80-81. Questa omissione pare strana, visto che le scodelle, *scutelle*, appaiono numerose negli inventari, svolgendo sia la funzione di bicchieri che di contenitori di cibi liquidi. Anche i tondi di legno che fungono da piatti, *incessoria* o *tageri*, sono normalmente presenti. Il Pandiani, avvalora la tesi secondo la quale i cibi solidi venissero serviti, secondo l'usanza duecentesca, sopra grosse fette di pane duro, come è attestato nel resoconto di un banchetto nel 1493, in cui « li taglieri (erano) de pane negro tagliato in quadrati, mutati per ogni imbandigione ». G. PISTARINO, *La casa e il vestiario nel Duecento a Portovenere*, in « Annali di ricerche e studi di geografia », Istituto di Geografia dell'Università di Genova, XI/2 (1955), p. 70, ritiene che la normale dotazione di una famiglia fosse di dodici scodelle e tre *sanaverii*, cioè sorte di piatti fondi e di un trinciante.

<sup>95</sup> E. PANDIANI, *Vita privata* cit., p. 76 e nel glossario a p. 353; G. PUERARI, *Il tardo medioevo ad Albenga* cit., pp. 382. Le candele potevano essere di cera oppure di sego. Le più grosse e più lunghe si chiamavano *brandoni*. N. CALVINI, *Nuovo glossario* cit., p. 74, invece, afferma che i *brandoni*, erano lumiere o lumi a olio a più bracci.

Nella *caminata* trovava posto anche una zona attrezzata per dormire: del resto non era rara questa suddivisione interna delle stanze più ampie<sup>96</sup>. Compare, dunque, un armadio o cassa o forziere per riporre oggetti preziosi, indumenti, biancheria da letto, da mensa e scritture (*sospitalle unum magnum*), di solito posto accanto al letto<sup>97</sup>. C'è appunto un letto (*torcular*) con tutta la biancheria e gli oggetti personali, facenti parte della dote di Clarissa. Un altro lettino (*torcular parvum unum*) compare sempre nella *caminata*, probabilmente non troppo discosto dal primo. Ai piedi del letto di Clarissa, si trovava una cassapanca bassa, larga e lunga<sup>98</sup> (*bancalacium unum in pede lecti*), che serviva sia per riporre la biancheria, sia da sedile, sia per accedere al letto che era molto alto<sup>99</sup>. Vicino al bancale stavano due casse in noce usurate (*capsias duas nuces tallis quallis*).

Probabilmente sopra il lettino era posto un materasso foderato bianco, morbido e sottile<sup>100</sup> (*culceris una alba subtilis*) e una piccola e

---

<sup>96</sup> G. PUERARI, *Il tardo medioevo ad Albenga* cit., p. 378, dice che nella *caminata* « si passa la maggior parte del tempo libero, si tesse, si lavora, si consumano i pasti e, se i piani della casa sono ridotti, si dorme. Nelle fonti non esistono indicazioni su eventuali scomparti in muratura o in legno che dividano le stanze. Gli elenchi, anzi, che segnalano, senza collocarli in settori specifici, i cassoni, le vesti, gli utensili da cucina e da mensa e gli elementi del letto, possono anche avvalorare l'ipotesi della compresenza dei vari ambienti nella grande sala del primo piano ».

<sup>97</sup> E. PANDIANI, *Vita privata* cit., p. 100; N. CALVINI, *Nuovo glossario* cit., p. 351; G. PISTARINO, *La casa e il vestiario* cit., p. 71. Pistarino ritiene che il sospitale sia il mobile di maggior valore, attesta infatti che in un'asta pubblica di oggetti usati, raggiunge il prezzo di 17 soldi e 6 denari genovini, mentre le casse venivano vendute da 3 a 5 soldi, una madia a 3 soldi e 8 denari. A. SAPORI, *La mercatura medievale*, Firenze 1972, pp. 38-39. Tra il 1251 e il 1252, dalla zecca di Genova e da quella di Firenze, uscirono il *genovino* e il *fiorino*, l'*ambrogino* di Milano e il *ducato* di Venezia (1284). Tutte queste monete erano allineate al fiorino del peso di 3,56 g. d'oro a 18 carati ed erano intercambiabili.

<sup>98</sup> E. PANDIANI, *Vita privata* cit., pp. 87-88; G. PUERARI, *Il tardo medioevo ad Albenga* cit., p. 376; G. PISTARINO, *La casa ed il vestiario* cit., p. 70, dice che non mancava mai nell'abitazione, anzi poteva essercene più di una. A volte era di legno pregiato e non sembra avere una precisa destinazione: poteva servire per conservare grano, farina, per custodire indumenti o per riporre suppellettili.

<sup>99</sup> G. PUERARI, *Il tardo medioevo ad Albenga* cit., p. 373, dice che « quando è completo raggiunge un'altezza tale che costringe ad usare come sgabelli delle panche o panconi sistemati ai due lati ».

<sup>100</sup> E. PANDIANI, *Vita privata* cit., p. 92.

sottile coperta di seta a righe<sup>101</sup> (*copriperticam cendati vergati parvam talle qualle*). Per quanto riguarda le lenzuola, mai specificate nella stoffa, ma probabilmente di lino o di canapa<sup>102</sup>, ne abbiamo due paia di più piccole, rispetto alle altre, ma obiettivamente grandi (*par unum aliud lintiamen de telis tribus; par unum lintiamen de telis III et III<sup>1/2</sup>*)<sup>103</sup> e tre paia grandi (*par unum lintiamen de telle quinque; aliud par lintiamen de telis quator; par unum lintiamen de telis IIII or*). C'è poi, un cuscino ampio di piume, grande quanto il letto, (*cossinum unum plumis*), spesso posto sotto il primo lenzuolo che si abbinava agli *oregerii* (*oregerii duo parvi plumis [...] vermilionis*), in questo caso piccoli e di tessuto rosso, veri e propri guanciali per appoggiare il capo<sup>104</sup>.

Possedevano, inoltre, un oggetto prezioso di devozione (*agnus dei argenti*). Nelle case ricorrevano spesso immagini sacre appese sopra il letto o collocate sui mobili della camera<sup>105</sup>. La particolare raffigurazione dell'agnello divino, però, fa pensare ad un utilizzo diverso.

---

<sup>101</sup> N. CALVINI, *Nuovo glossario* cit., p. 108; G. PUERARI, *Il tardo medioevo ad Albenga* cit., p. 375, *vergato* significa a righe; E. PANDIANI, *Vita privata* cit., nel glossario p. 388, «*zendato* o *cendato*: l'Heyd dice che lo zendato era una stoffa di seta leggera simile al taffetà molto adoperata per le fodere; il Pardi [...] (lo) dice tessuto di seta a vari colori probabilmente liscio, non operato, spesso leggero; si adoperava per cortine, coperte, fodere, vesti d'estate. Il Gay, nel glossario alla voce *cendal* dice: sotto questo nome si comprende una serie di stoffe di cui l'uso si estende dal IX al XVII secolo. Ora si confonde con i tessuti preziosi d'Oltremare, ora se ne allontana per la sua materia e per la fabbricazione che lo pongono tra le stoffe leggere e di poco prezzo. Può essere insomma una seta forte, mezzana, leggera che ha generalmente l'aspetto del foulard e secondo la sua qualità si avvicina al taffetà o all'etamine. Quando la materia è fine, annaspata se ne forma il tessuto detto canete, ma più spesso si usa la seta cruda o anche la borra di seta. Da ciò deriva la distinzione frequente tra il cendal e la vera seta fabbricata in fili torti». Per il tessuto *vergato* dà la dicitura: panno con righe. *Ibidem*, p. 387.

<sup>102</sup> G. PUERARI, *Il tardo medioevo ad Albenga* cit., p. 374; E. PANDIANI, *Vita privata* cit., p. 94. Sui materassi sono distese lenzuola di tre, quattro, cinque teli, secondo l'ampiezza del letto e di tela di lino o anche di "tela nigra", forse tela grezza. Per la servitù, solitamente le lenzuola erano di tela di stoppa o di canapa.

<sup>103</sup> G. PISTARINO, *La casa ed il vestiario* cit., p. 68. Afferma che tre teli, cioè tra i 6, 50 m. e i 7.50 m., era la misura delle lenzuola matrimoniali.

<sup>104</sup> G. PUERARI, *Il tardo medioevo ad Albenga* cit., p. 374; E. PANDIANI, *Vita privata* cit., p. 96.

<sup>105</sup> E. PANDIANI, *Vita privata* cit., pp. 100-101.

Era usanza, infatti, appendere al collo dei neonati delle crocette e medaglie devote, chiamate appunto *agnus dei*, per combattere il dolore provocato dall'eruzione dentaria. Spesso venivano indossate dalle donne in attesa di un figlio, che attribuivano a questi monili una protezione miracolosa durante il parto<sup>106</sup>. Visti i numerosi figli di casa *de Iudicibus* non pare strana la sua presenza.

Tra i preziosi, custoditi in qualche *capsia* o nel *sospitale*, c'è una collana di perle veraci da ragazza (*collaneta una perlarum veracium pro puella coh[...] circa II IIII*) e un paio di perle veraci per donna (*par unum bociarum perlarum veraceum pro domina talle qualle coh[...] circa II IIII*)<sup>107</sup>. La precisazione sull'autenticità delle perle, è resa necessaria dalla massiccia presenza di perle e pietre false in pasta di vetro. I gioiellieri non potevano commercializzarle per evitare rischi di truffa, ma si trovavano con estrema facilità dai merciai ambulanti assieme alle coroncine, ai fermagli, alle spille, alle borchie ed agli anellini in stagno ed ottone a volte dorato<sup>108</sup>. Le signore cucivano negli abiti soprattutto le perle che si distinguevano, a seconda dell'utilizzo, in «perle vergini e non forate», da incastonare negli anelli, e perle forate per bracciali, spille, collane e per adornare nastri, cinture di stoffa e vestiti. È molto probabile che le perle presenti in casa *de Iudicibus* venissero utilizzate secondo questo particolare gusto estetico. Anche il fatto che i gioielli siano relativamente pochi, vista la condizione piuttosto agiata della famiglia, rispecchia la vita sociale dal XIII al XV secolo, quando anche la nobiltà urbana e la borghesia amavano far sfoggio di preziosi, ma sempre in modo non troppo appariscente.

---

<sup>106</sup> D. ALEXANDRE-BIDON, *Quel che conta è l'apparenza*, in «Medioevo», a. 3, n. 6, giugno 1999, pp. 83-84; G. PISTARINO, *La casa ed il vestiario* cit., p. 68.

<sup>107</sup> Probabilmente la misura 24 si riferisce al carato della perla, tipo di misurazione utilizzato per definire la grandezza e quindi il valore.

<sup>108</sup> D. ALEXANDRE-BIDON, *Quel che conta* cit., pp. 82-84. Alle pietre, ai metalli e ad altri materiali preziosi come l'ambra e il corallo, erano attribuiti poteri terapeutici e protettivi e la capacità di influenzare il carattere e le scelte di chi li sfoggiava. Le fanciulle spesso ornavano la fronte con nastri o catenelle decorati da una perla o da una pietra. L'ostentazione di gioielli e tessuti lussuosi era comunque riservata all'alta aristocrazia. Questo genere di investimento, nelle famiglie della borghesia francese, era scoraggiato da leggi *suntuarie* alle quali non sottostavano certamente le prostitute: esibendo un gran numero di gioielli, utilizzati come un'insegna, ottenevano il doppio risultato di mettersi in mostra e di accumulare ricchezza in vista della vecchiaia.

Anche Benedetto possedeva un ornamento prezioso: una cintura di cuoio con applicazioni d'argento (*corrigium unum corei cum [...] (unum) argenti et su(g.) et mapa argenteis pro homine*). La cintura più che carattere pratico riveste un ruolo decorativo, e, impreziosita da guarnizioni in argento, indica ricchezza ed eleganza<sup>109</sup>.

Sempre appartenente a Benedetto, dovevano essere, un corto mantello di colore vermiglio usurato (*mantelotum unum aliud pro nomine grane talle qualle*) e una veste pure vermiglia foderata di pelliccia con maniche attillate<sup>110</sup> (*gona una rozee de grana cum manicis strictis foderata dolsorum quae est (...) fratres predicatores*).

Completava l'arredamento della *caminata*, un tavolino da lavoro completo di sgabello (*scriptorium unum cum schaneo parvulus*) in cui, probabilmente, erano conservati i libri<sup>111</sup>.

Come in ogni casa<sup>112</sup>, di certo non mancava qualche indizio su oggetti legati alle armi. Benedetto, infatti, possedeva due paia di manopole (*cerotece duo parie*)<sup>113</sup>.

---

<sup>109</sup> *Ibidem*, p. 82; G. PUERARI, *Il tardo medioevo ad Albenga* cit., p. 401; G. PISTARINO, *La casa ed il vestiario* cit., p. 75. A Portovenere, nel XIII secolo, una cintura d'argento, era valutata 1 lira e 15 soldi di genovini; altre due sono date in pegno rispettivamente per 3 lire e 5 soldi, e per 4 lire.

<sup>110</sup> E. PANDIANI, *Vita privata* cit., nel glossario, pp. 363. La fodera non era fissata alle vesti, ma si poteva cambiare con il mutare delle stagioni. Negli inventari è descritta con attenzione al materiale che poteva essere tela, panno, seta, *bocasino*, *blancheta*, ma più spesso pelliccia. Quando di quest'ultima sono indicate solo il colore o le parti della pelliccia utilizzate, cioè i dorsi e ventri, è probabile che sia di pelle di animali molto comuni come quella degli ovini. Quando, invece, si tratta di pelli pregiate, viene sempre indicato il nome dell'animale selvatico.

<sup>111</sup> A.S.G., *Notai Antichi*, n. 503, nel doc. 273, compare una dicitura depennata accanto alle perle. Sembra che il redattore dell'inventario avesse cominciato a riportare la scritta *libri sex* e che, dopo essere stato fermato, avesse ripreso a scrivere *duodecim cirurgici et phisici*. È possibile che fossero altri libri contenuti nello *scriptorium* o che fossero gli stessi della lista che compare più avanti nel secondo inventario. Infatti, i testi riportati completi di titolo o autore, sono in effetti sei, più altre carte sciolte non numerabili di cui si parlerà più avanti. La depennatura, in ogni caso, evidenzia un errore di redazione.

<sup>112</sup> G. PISTARINO, *La casa ed il vestiario* cit., p. 75, riporta come a Portovenere, nel XIII secolo, tutti si sentissero un po' soldati, sia per la posizione geografica, sia per la minaccia continua di guerre. Le armi, perciò, erano praticamente una componente integrante del corredo personale e dell'arredo domestico. Costituivano anche una ricchezza,



Da ultimo, citiamo una piccola imbottita (*culceris de duobus cendatis parva pro balneo*) con fodera di seta da entrambi i lati. La particolarità sta nel fatto che è specificato il suo utilizzo per la pulizia personale. Soprattutto se la stanza adiacente alla *caminata* era veramente una camera che potrebbe, ipoteticamente, rappresentare una stanza dove lavarsi<sup>114</sup>. Per accreditare, però, questa versione, manca un qualsiasi accenno ad una tinozza o quanto meno ad un grande bacile. Per asciugarsi, era probabile, invece, l'utilizzo di tovaglie e tovaglioli, che in alcuni inventari erano definiti anche *toalorias de testa o de manu*<sup>115</sup>.

In questa stanza, in ogni caso, identificata dal redattore come *camera cochine*, erano presenti, un letto (*torcular unum*), corredato di due materassi sovrapposti (*straponta una culceris una parve plumis pro nuptiis*), due lenzuola di media grandezza (*lintiamina duo pro nuptiis de tellis III et III½*) e di due coperte vecchie di tessuto a striscie (*copertoria*<sup>116</sup> *duo burdi talia qualia*).

---

poiché venivano date in pegno e in affitto, oltre che vendute e barattate. Un corredo da guerra, composto da usbergo, elmo a cuffia o a cappuccio, manopole, scarpe di ferro e corsetto di cuoio, era stimato in 4 lire e 10 soldi di genovini e veniva dato in affitto per 3 soldi al mese. In pratica, ad un interesse annuo del 40%. Comunque, anche gli uomini di condizione molto modesta possedevano un farsetto di cuoio, a volte provvisto di maniche, utile non solo in guerra ma anche in tempo di pace. G. PUERARI, *Il tardo medioevo ad Albenga* cit., p. 389, ricorda che gli uomini di almeno venticinque anni, erano impegnati nel servizio di guardia cittadino e le frequenti lotte costringevano gli abitanti di Albenga a possedere almeno un corredo minimo da guerra, cioè, una spada, uno scudo, un'armatura per le spalle, un elmetto di ferro coperto di cuoio e una lancia. Si trovano sovente, oltre alle armi citate, anche balestre e lanterne per il servizio di vigilanza notturna.

<sup>113</sup> La dicitura appartiene a: A.S.G., *Notai Antichi*, n. 503, doc. 277. Nel doc. 273 compare *Item duo quant(.) (...) pen(na)*. Non è dato capire se si tratta effettivamente dello stesso articolo.

<sup>114</sup> E. PANDIANI, *Vita privata* cit., pp. 102-104. Secondo la tesi del Pandiani, nella camera del bagno era sempre presente un lettuccio completo di biancheria, perché dopo il bagno, pare ci fosse l'abitudine di porsi tra le coperte per fare "la reazione". Attesta, inoltre, che la pulizia personale, in Italia, fosse più curata rispetto ad altre zone, poiché nelle città esistevano bagni pubblici e anche nelle colonie genovesi in Oriente, li troviamo sempre accanto alla loggia o alla Chiesa. A Genova sono esistiti stabilimenti balneari in ogni tempo.

<sup>115</sup> G. PUERARI, *Il tardo medioevo ad Albenga* cit., p. 377.

<sup>116</sup> G. PALMERO, Rauba, massaricia, cit., p. 30. Era una grossa coperta da letto. Tuttavia presenta la doppia valenza di indumento da indossare.

Attigua a questa cameretta, c'era la cucina vera e propria (*alia camereta cochina*). Gli utensili presenti sono di normale utilizzo nelle case genovesi. Infatti, troviamo una bacile in rame<sup>117</sup> (*conca una rami nova*), due paioli di cui uno col fondo piatto<sup>118</sup> (*parrolium unum platum; parrolium unum aliud*), un tegame in rame<sup>119</sup> (*tianum unum rami*), due padelle di cui, una per la cottura dei pesci (*paela una pro piscibus*) e l'altra, bucata, per le castagne<sup>120</sup> (*paela pro castaneis*), un calderotto in rame per scaldare l'acqua o bollire pietanze liquide<sup>121</sup> (*ramayrolium unum pro calefacendum aquam*), un mortaio, probabilmente munito di pestello<sup>122</sup> (*mortarium unum*), due setacci per selezionare la farina o filtrare sostanze semiliquide<sup>123</sup> (*seacii duo*), un secchio di rame completo di mestolo per conservare l'acqua<sup>124</sup> (*situla cum*

<sup>117</sup> L. MANNONI SORARÙ - G. BARBERO, *Recipienti domestici* cit., pp. 50-51. Le conche che si trovano in cucina, normalmente, sono di piccole dimensioni per poter essere utilizzate anche come zuppierie. E. PANDIANI, *Vita privata* cit., nel glossario p. 358, attesta come le conche a Genova fossero quasi sempre di metallo.

<sup>118</sup> L. MANNONI SORARÙ - G. BARBERO, *Recipienti domestici* cit., pp. 56-57. Questo recipiente è sempre in rame e ogni cucina ne è provvista. Il fatto che spesso sia specificato *cum catena*, conferma che si tratta di un recipiente usato sul fuoco. E. PANDIANI, *Vita privata* cit., p. 106. I paioli, normalmente erano di rame con il manico di ferro e di dimensioni varie. G. PALMERO, *La dimensione del privato* cit., pp. 17-18, dice trattasi di recipiente ancora oggi conosciuto nella sua forma rotonda e alta, con manico ad arco mobile che gli permette di essere appeso con una catena ad un supporto.

<sup>119</sup> E. PANDIANI, *Vita privata* cit., p. 106. Il *tianum* era un tegame in rame o in ferro più basso del paiolo, utilizzato per la cottura degli arrosti. Spesso aveva un coperchio. L. MANNONI SORARÙ - G. BARBERO, *Recipienti domestici* cit., pp. 61-62. Riporta come la voce continui ad essere usata nel dialetto moderno e specifica che l'utensile serviva alla cottura di cibi non liquidi.

<sup>120</sup> *Ibidem*, p. 56; E. PANDIANI, *Vita privata* cit., pp. 106-107, annota che spesso si trovava anche una *paela de ova* per le frittate.

<sup>121</sup> *Ibidem*, pp. 105-106. Normalmente per *ramayrolus*, si indica un mestolo di legno, di ferro o di rame stagnato, dal manico lungo, utilizzato per prendere le zuppe o il brodo dalla pentola. A Genova, tuttavia, pare fossero più simili ai calderotti, piccole caldaie di rame con il manico in ferro, perché si incontra qualche volta la dicitura *pro calefacendum* o *pro coquenda aqua*.

<sup>122</sup> L. MANNONI SORARÙ - G. BARBERO, *Recipienti domestici* cit., p. 55. Ve ne erano di rame, bronzo, ferro e marmo.

<sup>123</sup> G. PALMERO, *Raubia, massaricia*, cit., p. 37.

<sup>124</sup> *Ibidem*; G. PUERARI, *Il tardo medioevo ad Albenga* cit., p. 383; L. MANNONI SORARÙ - G. BARBERO, *Recipienti domestici* cit., p. 59.

*capita rami*) e una catena per appendere il laveggio o lavezzo, pentola di pietra ollare o di metallo con manico ad arco oppure con base piatta per favorire l'appoggio, adatta alla cottura di minestre, verdure e carni<sup>125</sup> (*catena pro lebetibus*).

I mobili che si trovano in cucina, sono essenziali: un piccolo tavolo (*deschetum unum*) con due cassapanche usurate (*bancalia vetera duo pro cochine*) e una madia per il pane<sup>126</sup> (*meiza pro panis*). Non si fa cenno ad un focolare, che pure doveva esserci, vista anche la presenza della catena<sup>127</sup>.

Al piano superiore, sopra la cucina, era ubicata la camera da letto definita *quadra camera supra cochinam*, ed era sicuramente la stanza di Benedetto. Qui troviamo, infatti, un letto (*torcular unum*) completo di *straponta*, due *culceris* di piume, due lenzuola, quattro *auricularia*, di cui un paio più piccoli, un *copertorium burdi*, e un *copertorium burdi* con il bordo di lana gialla.

L'arredamento era completato da una *banca pro lecto*, un *bancale*, una grossa cassa vecchia<sup>128</sup> (*coffanum vetus*) e da una culla.

Compagno inoltre, due giare per la farina (*iarre due pro farina*). Spesso, infatti, la camera da letto poteva servire da deposito per i cereali<sup>129</sup>.

<sup>125</sup> Nel nostro inventario non compare il laveggio, probabilmente sottinteso nella dicitura *catena pro lebetibus* oppure sostituito dal *ramayrolium* o dai paioli. Per quanto riguarda le catene ed il laveggio: L. MANNONI SORARÙ - G. BARBERO, *Recipienti domestici* cit., pp. 54-55; G. PALMERO, Rauba, massaricia, cit., p. 33; N. CALVINI, *Nuovo glossario* cit., p. 212; G. PUERARI, *Il tardo medioevo ad Albenga* cit., p. 387; E. PANDIANI, *Vita privata* cit., p. 105.

<sup>126</sup> G. PUERARI, *Il tardo medioevo ad Albenga* cit., p. 386; E. PANDIANI, *Vita privata* cit., p. 111; G. PALMERO, Rauba, massaricia, cit., pp. 34-35, riporta sotto la voce *mastra*: «madia, mobile massiccio da cucina simile ad una cassa poggiante su quattro piedi, suddivisa su due volumi: la parte superiore è utilizzata per fare il pane, la parte inferiore corrisponde ad una credenza».

<sup>127</sup> G. PUERARI, *Il tardo medioevo ad Albenga* cit., p. 386. La presenza del camino nelle cucine, non viene quasi mai citata esplicitamente, si deduce, di solito, dalla presenza di arredi o utensili altrimenti privi di significato. Il camino, tuttavia, potrebbe essere sostituito da un focolare posto al centro della stanza: in questo caso i paioli venivano appesi ad una catena che pendeva da una trave sovrastante.

<sup>128</sup> G. PALMERO, Rauba, massaricia, cit., p. 30. Grossa cassa rinforzata con il coprchio. Anche armadio.

Nella sua camera, Benedetto, inoltre, conservava una serie di testi, il cui ambito spaziava dalla filosofia alla logica, dalla fisica alla cultura medica. Questo particolare è molto interessante. Denota, sì, una attenzione di diretta utilità per il suo lavoro, ma anche una cura superiore alla sua stessa categoria chirurgica. È forse per questo motivo che *Nicolaus*, già *phiscus* alla morte del padre, seguendo una tendenza di verticalizzazione dello status sociale con una linea ascensionale padre-figlio, diventa un medico. Benedetto è, dunque, un professionista letterato e istruito, attento alla cultura del suo tempo ed alle edizioni classiche che fanno di un chirurgo uno specialista di buon livello.

Il libro, ancora nel '400, non era ritenuto un oggetto indispensabile, se non per quanto concerneva alla propria arte o al valore monetizzabile. Il rapporto esistente a Genova tra il cittadino medio, il libro e la lettura, è infatti un legame di ristretto utilizzo connesso alla specializzazione della propria arte e finalizzato alla concretizzazione in campo pratico<sup>130</sup>. Sembra davvero mancare una cultura libraria volta alla lettura di svago, classica o contemporanea, come pare evidenziarsi tra gli atti privati e gli inventari genovesi<sup>131</sup>.

Nella città ligure, il libro era, in pratica, un affare esclusivamente commerciale-produttivo. Da una parte per il proficuo mercato librario che ne derivava, dall'altro per il connesso valore patrimoniale del libro stesso, derivatogli da alti costi di fabbricazione e soprattutto dalla sua rarità<sup>132</sup>.

---

<sup>129</sup> G. PUERARI, *Il tardo medioevo ad Albenga* cit., p. 377. In nota ipotizza che i cereali siano depositati accanto ai letti, quando questi si trovino nella *caminata*. Questo inventario lo smentisce.

<sup>130</sup> G. AIRALDI, *Biblioteche medioevali in Liguria*, in *Il libro nella cultura Ligure tra Medioevo ed Età Moderna*, II Convegno storico savonese, Savona 9-10 novembre 1974, Savona 1975, I, pp. 84 e 89-90. La Airaldi ci dice chiaramente che « anche ad alti livelli sociali, quindi e anche a medioevo inoltrato – assai diversamente da quanto si verifica altrove – sembra che si legga poco e che viga il principio di aver solo ciò che serve o che bisogna in tutti i casi possedere. Proprio perché il libro, per il suo contenuto e soprattutto per il suo prezzo, vale pur sempre qualcosa e quindi rientra nei beni materiali e inventariabili, la sua assenza in questi casi non può significare per noi che un vero e proprio disinteresse », p. 93.

<sup>131</sup> *Ibidem*, p. 92.

<sup>132</sup> Sul tema della circolazione libraria e sulle biblioteche in Liguria nel XV secolo, G. PISTARINO, *Libri e cultura nei monasteri genovesi (sec. XIV-XVI)*, in « Estudios Históricos y documentos de los Archivos de Protocolos », VI (1978), pp. 17-54.

Il libro, in quanto bene prezioso, aveva, infatti, un rilevante valore intrinseco monetizzabile, indipendentemente dal suo contenuto, tanto che veniva frequentemente lasciato come deposito o accettato in pegno a garanzia di pagamento<sup>133</sup>. Il valore economico era, infatti, maggiore di quello contenutistico.

Si evidenziano, dunque, in casa di Benedetto otto volumi e alcuni carteggi sciolti in pergamena ed in carta di papiro, riguardanti l'*ars medica*. La descrizione dei libri è, come spesso accadeva, superficiale e carente. Sicuramente una mancanza da parte del redattore che non è stato in grado né di dare una caratterizzazione della qualità materiale dei testi, né un'accurata definizione degli autori. Ciò non ci permette di capire quale siano gli interessi specifici di Benedetto ma ci consente soltanto una semplice visione d'insieme della libreria. L'elenco cita testualmente<sup>134</sup>:

Primo duo libri in carta cum tabulis in philo<so>phia  
Item liber unus in logica  
Item Dinus in cirurgia

---

<sup>133</sup> G. PETTI BALBI, *Libri greci a Genova a metà del Quattrocento*, in « Italia Medioevale e Umanistica », XX (1977), pp. 280-281, riferisce che già dal 1200 era frequente l'utilizzo del libro come oggetto di negozio giuridico. Per il XV secolo, riporta l'esempio del contratto stipulato il 16 gennaio 1458 tra il savonese Giovanni Antonio Traversagni e il genovese Antoniotto Grillo. Il Grillo compra trentotto libri greci con la clausola che il Traversagni, o i suoi eredi, possano rientrare in possesso dei volumi semplicemente restituendogli la somma pagata entro un anno dalla stipula del contratto. La clausola sembra sottintendere non tanto una compravendita, quanto un prestito o un mutuo.

<sup>134</sup> All'interno dell'inventario di Benedetto *de Iudicibus*, è stata riportata dal compilatore una lista di libri che si trovava, al momento della redazione, nella camera da letto sopra la cucina. Quest'elenco di carte e libri, fa parte degli oggetti mancanti dal secondo inventario (m.s. 277). La mancanza di tali volumi e di una particolare disposizione riguardo ad essi, ci permette di avanzare alcune ipotesi riguardo alla loro sottrazione. È verosimile pensare che non sia stata la moglie *Clarixia* ad impossessarsene, quanto piuttosto il figlio *Nicolaus*, che è un *phisicus*, e che si presume abbia studiato su quegli stessi volumi appartenuti a suo padre. Il fatto che fossero conservati ancora nella casa paterna, può far pensare ad un utilizzo costante da parte dello stesso Benedetto, alla previsione di una carriera medica per gli altri figli maschi o alla possibilità che *Nicolaus* vivesse ancora nella casa del padre. Del resto *Nicolaus* doveva possedere altri volumi come si può desumere dalla depennatura: *Item libri sex duodecim chirurgie et phisica* posti in elenco nella camera che ospita il *sospitalli magnum* (vedi nota 111). Il redattore deve essere stato interrotto e persuaso a cancellare i libri relativi all'arte medica in quanto non appartenenti al defunto. Non compaiono difatti più in nessun manoscritto.

Item liber tercius Avicene in phisica

Item liber qui vocatur Simonis Ianuensi in phisica

Item Artixella una in phisica

Item Guilierm(i)na in phisica

Item carta alia scripta tabella librorum in carta et appapirum sunt tabulis pro arte medicine talle qualle

I testi di cui possiamo recuperare qualche notizia sono cinque. Un'opera di Dino del Garbo sulla chirurgia, forse la *Chirurgia cum tractatu eiusdem de ponderibus et mensuris nec non de emplastris et unguentis*, un probabile testo di Simone Genovese riguardante la *phisica*, verosimilmente il *Clavis sanationis*, il terzo libro del *Canone* di Avicenna, il volume dell'*Articella* e la *Summa conservationis et curationis* di Guglielmo da Saliceto.

La lista non lascia dubbi sull'arte di Benedetto. Sono, infatti, tutti testi rappresentativi di una specifica professione, necessari perché di base per un serio terapeuta dell'epoca.

Ad esempio, il volume di Simone Genovese<sup>135</sup>, il *Clavis Sanationis*, rappresenta il primo e più importante glossario basso-medievale di terminologia medica. Alla sua stesura, Simone si dedicò per più di trent'anni, raccogliendo termini medici attinti nella vasta letteratura, a carattere medico, greca, latina ed araba. Per l'elaborazione dell'opera viaggiò molto, creandosi una rete di amicizie internazionali tra gli addetti più illustri. Si sa ad esempio, della sua familiarità con Ruggero Bacone. Quest'ultimo, infatti, riferiva di aver ricevuto richieste d'informazioni da Simone Genovese, circa l'esistenza di codici contenenti un antidotario ebraico ed una *pratica* di Averroè<sup>136</sup>. L'opera vide il suo avvio negli anni sessanta del Duecento e sappiamo che fu terminata durante il pontificato di Bonifacio VIII, di cui Simone era cappellano. In ogni modo, l'opera venne conclusa prima della morte del grande astronomo e matematico Campano da Novara, cioè nel mese di settembre del 1296. Attraverso le parole dello stesso Simone, riportate nella prefazione alla sua opera, conosciamo lo scambio episto-

---

<sup>135</sup> A. PARAVICINI BAGLIANI, *Medicina e scienza alla corte dei Papi nel Duecento*, Spoleto 1991, pp. 191-198 e 247-251.

<sup>136</sup> L'informazione è tratta dall'opera di RUGGERO BACONE, *De erroribus medicorum*, in *Opera hactenus inedita*, IX, a cura di A. G. LITTLE e WITHINGTON, Oxonii 1928, p. 172.

lare intercorso tra lui e Campano da Novara ed inserito all'evidente scopo di dare maggiore credito al suo trattato. Simone aveva conosciuto il suo interlocutore alla corte papale di Niccolò IV, di cui fu archiatra<sup>137</sup>, e, nella prima lettera a Campano, gli scriveva di riconoscergli il merito di averlo incoraggiato nella sua impresa e gli inviava una copia dell'opera perché la valutasse e la correggesse. Campano aveva, dunque, avuto il tempo, prima di morire, di ricevere il testo e di rispondere alla missiva<sup>138</sup> con parole di ringraziamento e di elogio per aver stilato una glossa medica, strumento determinante e quasi indispensabile per lo studio della medicina nel medioevo.

Il problema del vocabolario usato dai traduttori di autori arabi, era molto sentito e presente nei letterati del medioevo, in particolare nell'ambito medico<sup>139</sup>. Il carattere specifico della terminologia araba non consentiva ai traduttori, nella maggior parte delle volte, di trovare una corrispondenza con il termine latino. In primo luogo per la difficoltà a capire e decifrare gli stessi vocaboli, in secondo luogo per la mancanza, nella stessa lingua occidentale, di termini precisi significanti l'oggetto in questione.

Non bisogna neppure dimenticare che il più delle volte, le traduzioni, avvenivano non direttamente dal testo originale, ma da seconde traduzioni o con l'aiuto di terzi, nello specifico, ebrei cristianizzati. Fu così che per superare l'ostacolo della terminologia, molti interpreti

---

<sup>137</sup> A. PARAVICINI BAGLIANI, *Medicina e scienza* cit., p. 247, nota 46 e p. 192. Esistono due lettere di Niccolò IV (tramandate dalla collezione cancelleresca nota con il nome di Marino Filomarini), nelle quali si fa riferimento alla concessione, data dallo stesso Papa a Simone, di un canonicato a Padova, che doveva essere ancora in suo possesso il 28 settembre 1292, giorno in cui è presente in quella città a deliberazione del capitolo (ARCHIVIO CAPITOLARE DI PADOVA, *Villarum*, X, *Teolo*, n. 15, rogito di Ugolino di Pietro de Claretta, cit. già da F. S. DONDI OROLOGIO, *Serie cronologico-istorica dei canonici di Padova*, Padova 1805, p. 92).

<sup>138</sup> È da questa lettera che noi traiamo parte delle notizie biografiche relative a Simone da Genova. Campano, infatti, lo definisce con il titolo di *magister*, suddiacono e cappellano papale, nonché di *medicus* del defunto papa Niccolò IV, *Ibidem*, p. 37. Sempre da questa lettera si desume l'informazione di un canonicato a Rouen posseduto da Simone. *Ibidem*, p. 192.

<sup>139</sup> Un discorso molto preciso e articolato sul problema, si può ritrovare in D. JACQUART - F. MICHEAU, *La médecine arabe et l'occident médiéval*, Paris 1990, pp. 160-165.

sperimentarono la linea della traslazione dal termine arabo al termine latino, riportando il vocabolo in versione latinizzata secondo un metodo personale ed individuale.

Si capisce bene il problema che ne derivò. Le traduzioni si riempirono di parole traslate, né in lingua latina né araba, diverse da traduzione a traduzione, spesso sbagliate, a volte incongruenti o identiche per oggetti differenti. Già le versioni italiane della fine del XI secolo, in particolare quelle di Costantino l'Africano<sup>140</sup>, possedevano questa caratteristica, ma l'entrata massiccia dei termini traslati è dovuta alla scuola spagnola iniziata con Gerardo da Cremona<sup>141</sup>. L'arabo, tenia-

<sup>140</sup> M. T. D'ALVERNY, *Avicenne en Occident, recueil d'articles réunis en hommage à l'auteur, Études de philosophie médiévale*, LXXI, Paris 1993, in II. *L'introduction d'Avicenne en Occident*, p. 12; G. COSMACINI, *L'arte lunga* cit., pp. 168-169; D. JACQUART - F. MICHEAU, *La médecine arabe* cit., pp. 174-175; J. AGRIMI - C. CRISCIANI, *Malato, medico e medicina nel Medioevo*, Torino 1980, pp. 152-153. Secondo Pietro Diacono (*Liber de viris illustribus casinensibus*, XXIII, in *PL*, CLXXIII, coll. 1034-1035), Costantino Africano (1010-1085), fu un erudito proveniente da Cartagine. Formatosi negli studi a Babilonia, proseguì l'apprendimento viaggiando in India, in Etiopia e in Egitto. Tornato in patria dopo trentanove anni, dovette fuggire a causa di una congiura ordita nei suoi confronti. Approdò, dunque a Salerno, dove si tenne nascosto fingendosi un povero. Riconosciuto, tuttavia, dal fratello del re di Babilonia, addivenne alla corte di re Roberto. Si fece, in seguito, monaco nel monastero di Monte Cassino dove era andato a trascorrere gli ultimi anni della sua vita. Lì trascrisse in latino il Corpus Galenico e dei Commentari di Honein Ibn Ishaq, detto *Johannicius*, opere che diventarono la base dell'insegnamento della Scuola di Salerno. Fu definito «un monaco pienamente erudito in tutte le discipline filosofiche, maestro d'Oriente e d'Occidente, nuovo fulgido Ippocrate» (riportata da A. DE MARTINO, *Costantino Africano*, in *La Scuola Medica Salernitana*, a cura di M. PASCA, Napoli 1988, p. 50). Tra le sue traduzioni il già citato *Pantegni* (*Liber regius* o *Kitab al-Malaki*) di Ali ibn al-Abbas, l'*Isagoge* di Giovanni-zio, il libro *De urinis* di Ishaq al-Israili (Isacco Giudeo) e il libro *De melancholia* di Ishaq ibn Imra. Inoltre fu il più grande tra i traduttori di Ippocrate di cui tradusse gli *Aforismi* e i *Pronostici*. Scrisse anche alcuni trattati sulle virtù dei "semplici", sui gradi delle medicine, sull'anatomia e la chirurgia, sulle malattie dello stomaco, sul coito e lo sperma. Le trascrizioni di Costantino Africano subirono grosse critiche, tuttavia, nel XII secolo negli ambienti universitari. Soprattutto lo misero in discussione Stefano da Pisa, secondo traduttore del *Kitab al-malaki* e Taddeo Alderotti, maestro bolognese, che nel suo commento agli *Aforismi* di Ippocrate, si lamentò di dovere seguire la versione di Costantino.

<sup>141</sup> M. T. D'ALVERNY, *Avicenne en Occident* cit., cap. XVI. *Avicennisme en Italie*, pp. 118-119; D. JACQUART - F. MICHEAU, *La médecine arabe* cit., pp. 147-148 e 150. Le notizie biografiche su Gerardo da Cremona ci giungono grazie alle informazioni lasciateci dal suo discepolo Daniel de Morney nel suo *Liber de naturis superiorum et*



mone conto, possedeva un vastissimo lessico: esistevano spesso molti modi per esprimere uno stesso concetto, laddove il latino utilizzava una sola parola. Tuttavia, Gerardo da Cremona, operò una linea metodologica di tipo filologico piuttosto che letterario, lasciando spesso il termine in lingua originale proprio per non travisare la sfumatura data dall'autore. Il primato di termini traslati è posseduto dal *Breviario* di Serapione, forse prima opera tradotta da Gerardo.

La risposta a quest'ostacolo si operò con la creazione di glossari greco – latini o arabo – latini che accompagnassero il testo tradotto e che ne spiegassero la terminologia utilizzata. Questi *Synonyma* potevano essere redatti in contemporanea alla traduzione o posteriormen-

---

*inferiorum*, e da una *vita* inserita in alcuni manoscritti alla fine della trascrizione del *Tegni* di Galeno, ultima opera di Gerardo. Nato verosimilmente a Cremona, dopo gli studi si trasferì in Spagna per imparare l'arabo e ricercare l'*Almagesto* di Tolomeo che sperava di scoprire attraverso una versione in arabo. Pare che, a Toledo, Gerardo vi passò gran parte della sua vita e che vi insegnò a titolo privato. Il de Morney, inoltre, riferisce che l'*Almagesto* venne trascritto con l'aiuto di un letterato mozarabico, un tal *Galippus* (Galip). Una lista delle sue traduzioni è stata redatta alla sua morte, nel 1187, dai suoi allievi (edita in *Della vita e delle opere di Gherardo Cremonese*, Atti dell'Accademia pontificia dei Nuovi Lincei IV, pp. 387-493). Sulla paternità della traduzione del Canone di Avicenna non ci sono dubbi, infatti, sulla lista compare la dicitura: *Liber Canonis primis quem princeps Aboali Abinsceni (o Abiceni, o Aviceni) de medicina edidit translatus a magistro Girardo Cremonesi in Toletto*. Gerardo da Cremona, tuttavia, divenne famoso soprattutto per le versioni di altri autori, traducendo testi di matematica, astrologia e filosofia speculativa (Alessandro d'Afrodisia, al-Kindi, al-Farabi, Aristotele e il *Liber de causis* a lui attribuito). In ogni caso, Gerardo da Cremona fu il primo ad accostarsi alla letteratura medica e il solo a farlo in maniera professionale e significativa. I testi a carattere medico che, grazie a lui, vennero diffusi e conosciuti in Occidente sono molti:

Rhazi: *Liber ad Almansorem, De divisionibus, Liber introductorius in medicina parvus*;

Avicenna: il *Canone*;

Serapione (Ibn Sarabyun): *Breviarium* o *Practica medicine*;

Abenguefit (Ibn Wafid): *De medicinis simplicibus* (in parte);

Al Kindi: *De gradibus*;

Albucasis (Abu l-Qasim az-Zahrawi): *Chirurgia* (30° libro del *Ta'rif*);

Ali ab Rodohan ('Ali ibn Ridwan): commento al *Tegni*.

Alcune di queste opere furono tra le più utilizzate negli ultimi tre secoli del Medioevo. Il *Liber Almansorem* di Rhazi ed il *Canone* di Avicenna, furono usati come programma basilare nelle università; il *Breviarium* di Serapione divenne un testo indispensabile per la pratica ed il trattato di Albucasis diventò il fondamento della chirurgia a partire dal XIII secolo.

te, tuttavia erano sempre a carattere specifico e legati all'opera in questione. Noi conosciamo, ad esempio, *Synonyma* per il *Canone* di Avicenna, per il *Liber ad Almansorem* di Rasis o per il *Breviarium* di Serapione, ma rappresentano opere sommarie, poco chiarificatrici e spesso alterate dagli scribi. Era necessario, dunque, un vocabolario medico che, accanto ai termini arabi di uso alto-medievale, specificasse anche i nuovi vocaboli di ambito ellenistico introdotti dalle traduzioni elaborate a partire dal XII secolo. L'opera di Simone Genovese rientra, appunto, in questa forte richiesta dell'occidente letterato ad una maggiore comprensione della sapienza d'oltre mare.

Conoscendo un po' di greco, i rudimenti dell'arabo e con l'aiuto del letterato Abraham ben Sem Tob, pose mano all'impresa di una glossa medica comprendente, in ordine alfabetico, ben 6.000 termini medici, di cui tentava di dare una spiegazione tecnica, una corrispondenza nell'alfabeto arabo e in quello greco, rilevando ellenismi e arabismi con tutte le deformazioni contenute nelle opere latine.

Un'opera del genere, forse, non presupponeva una conoscenza insolita della lingua greca o di quella araba, ma, di certo, metteva in evidenza una cultura ed una devozione alla ricerca di manoscritti, da parte di Simone Genovese, davvero impressionante. La sua opera e la sua figura di letterato, occupano un posto di privilegio nella rinascita del movimento scientifico sviluppatosi negli ambienti pontifici nella seconda metà del Duecento<sup>142</sup>.

Ma per un'altra caratteristica ancora, il testo della prefazione della *Clavis sanationis* è d'enorme interesse oggi. Dopo aver spiegato i motivi della sua impresa di glossatore, Simone ci lascia una lista di codici da lui utilizzati ed in parte in suo possesso al momento della redazione<sup>143</sup>. Da una parte ci permette di scandagliare le sue ricerche che

---

<sup>142</sup> A. PARAVICINI BAGLIANI, *Medicina e scienza* cit., pp. 197-198 e 256. Simone Genovese fu, all'inizio della sua carriera, anche traduttore e, questa attività, gli dovette fruttare fama di grande professionista ancora prima della redazione della *Clavis sanationis*. Tra le opere tradotte, a Toledo nel 1256, compare il VI libro dell'*Epidemia* di Ippocrate, ancora sconosciuto in Occidente e destinato ad una grande diffusione. Tradusse poi, con l'aiuto dell'ebreo Abramo di Tortosa, in data e luogo sconosciuti, il *Liber servitoris de preparacione medicinarum simplicium* di Abu'l-Qasim al-Zahrawi ed il *Liber aggregatus in medicinis simplicibus* di Serapione.

<sup>143</sup> *Ibidem*, pp. 248-250.

si evidenziano, così, d'una vastità impressionante, dall'altra di aver notizia di testi a noi sconosciuti e, a volte, anche di considerazioni personali su commenti, traduzioni e volumi circolanti negli ambienti scientifici<sup>144</sup>.

La diffusione dell'opera di Simone da Genova nel territorio ligure sembra essere un'emanazione naturale, vista l'evidente origine di Simone. Non è, dunque, problematico accettare la sua presenza all'interno dell'inventario di Benedetto *de Iudicibus*. Quello che sembra più singolare è il fatto che Benedetto possedesse una glossa di tale portata. L'unico testo su cui avrebbe potuto utilizzarla era il III libro del *Canone* di Avicenna, tenuto nella sua libreria. Sarebbe stato interessante conoscere la data della traduzione del *Canone* posseduto da Benedetto, od eventualmente capire se si trattava di una revisione posteriore o derivava da una traduzione alto – medievale piena di termini traslati e oscuri che giustificasse la presenza del testo del Genovese<sup>145</sup>.

Una testimonianza della diffusione della *Clavis* nel territorio ligure, c'è offerta da un manoscritto cartaceo della tarda prima metà del Quattrocento, ritrovato nella Civica Biblioteca Aprosiana di Ventimiglia<sup>146</sup>. In origine, il manoscritto, doveva far parte di un'opera più ampia comprendente almeno quattro quinterni. Le 28 carte rimanenti, ci permettono di classificarlo tra il genere dei *Consilia*, tipica formula

---

<sup>144</sup> *Ibidem*, pp. 194-197. Paravicini Bagliani ci dice testualmente che « Simone da Genova era in grado, grazie ad una buona conoscenza diretta delle fonti, di porsi criticamente di fronte alla maggior parte delle traduzioni in latino di opere arabe di cui si era servito per la compilazione della sua *Clavis sanationis* ». *Ibidem*, p. 196.

<sup>145</sup> Con l'introduzione delle tecniche a stampa e della diffusione della cultura superiore, la necessità di una revisione del corpus delle traduzioni dall'arabo al latino, in particolare quelle dei testi di Avicenna, adottati nel XIV-XV secolo, come esclusiva base d'insegnamento in tutte le università d'Europa, divenne impellente. L'opera di revisione, dunque, s'intraprese in particolare a Padova con Girolamo Ramusio, che si specializzò solamente nella rilettura dei testi da lui utilizzati durante le lezioni, e Andrea Alpago, la cui versione venne poi approvata dal Collegio dei filosofi e dei medici, che l'adottò come testo base per l'insegnamento. D. JACQUART - F. MICHEAU, *La médecine arabe* cit., pp. 200-201; G. VERCELLIN, *Il Canone di Avicenna fra Europa e Oriente nel primo Cinquecento. L'interpretatio Arabicorum nominum di Andrea Alpago*, Torino 1991.

<sup>146</sup> G. PALMERO, *Quidam infans torquebat oculos, unde iudicatus est habere vermes. Un manoscritto mutilo dell'Aprosiana*, in « Quaderni dell'Aprosiana », n.s., n. 2, Ventimiglia 1994, pp. 34-42.

compilativa della letteratura medica del Tre-Quattrocento. Nel manoscritto compare un *consilius* relativo a *quidam passus dolores arteticos manus sinistre*, che ha come fonte, la *Clavis sanationis* di Simone Genovese, come evidenzia la dicitura *ut dicit Simon in suis Sinonimis et vide Dyascoridem et Serapionem in hoc*. All'interno del documento, si può, inoltre, sottolineare la presenza massiccia di testi da ricondurre ad Avicenna e Galeno, rispecchiando il gusto quattrocentesco d'ambito medico-scientifico degli ambienti universitari.

Il *Canone* di Avicenna<sup>147</sup>, infatti, rappresentava un assetto rigorosamente logico e sistematico del sapere medico, sia teorico che pratico, di autori greci e arabi. Non era perciò una novità a livello scientifico, ma un'opera di critica e di sintesi relativa ad un sapere già acquisito<sup>148</sup>. La novità di Avicenna si coglie nello sforzo di considerare la medicina come scienza razionale, ricorrendo alle leggi della logica e applicandole con un metodo sistematico. Innalzando, insomma, la scienza medica a livello di quella filosofica. Proprio quest'assetto rigoroso, contribuì alla fortuna del testo avicenniano.

Il piano dell'opera comprendeva cinque libri: il primo d'ordine generale, dava la definizione di medicina e presentava le conoscenze fondamentali, di dominio teorico, relative all'anatomia, alla fisiologia, alla profilassi, all'igiene e alla terapeutica. Il secondo libro era rappresentato da un inventario, con relativa spiegazione, di circa 760 rimedi semplici, elencati in ordine alfabetico. Il terzo libro, il più voluminoso, era un vero e proprio trattato sulle affezioni relative ad un organo o una parte del corpo, partendo dalla testa per terminare a quelle degli arti. Il quarto libro era dedicato interamente alle malattie che colpiscono tutto il corpo, tra cui febbri, tumori, ascessi, emorragie, lussazioni, fratture, ecc. L'ultima parte era rivolta ai problemi d'ordine cosmetico, relativo ai capelli, alle unghie, all'obesità e all'estrema magrezza. Il quinto libro delineava un formulario e descriveva dettagliatamente le ricette ed i metodi di preparazione dei diversi rimedi compositi.

---

<sup>147</sup> D. JACQUART - F. MICHEAU, *La médecine arabe* cit., pp. 79-85. Tuttavia, lungo tutto il saggio, è possibile ritrovare notizie estremamente interessanti sulla figura di Avicenna.

<sup>148</sup> *Ibidem*, p. 155. Comprende, infatti, nozioni già conosciute in Occidente, come quelle relative all'*Isagoge*, al *Pantegni*, al *Viaticum*, al *Tegni* di Galeno, anche se rivedute e, in certi casi, variate.

Attraverso le sue parole, si possono intravedere le basi per fondare un tipo di medicina ragionata, tendente ad isolare e analizzare i sintomi di un'afezione al fine di poter diagnosticare le malattie ed intraprendere una cura farmacologica esatta. Un tipo di linea metodologica, dunque, che tenesse conto sia delle deduzioni logiche, in campo teorico, sia dell'analisi esperienziale dei fatti, in campo pratico<sup>149</sup>. Avicenna dava spazio non solo all'osservazione diretta della situazione regressiva del paziente, ma anche alla sperimentazione farmacologia, ragionata secondo una distinzione di benefici accidentali e benefici specifici del preparato terapeutico<sup>150</sup>.

<sup>149</sup> AVICENNA, *Liber Canonis*, I, Fen I, doctrina prima, f. 3r.-v., dice testualmente «la medicina tratta di elementi, di complessioni, di umori, di parti semplici e composte, di spiriti, delle loro facoltà naturali, animali, vitali, delle operazioni, delle disposizioni del corpo, cioè la salute, malattia, e stato neutro, delle loro cause, cioè cibo, bevande, arie, acque, regioni, luoghi abitabili, evacuazione e ritenzione, mestieri, abitudini, movimenti e stati di quiete del corpo e dell'anima, età, sesso e ciò che può influire dall'esterno e che può accadere al corpo da cose esterne, e cioè dieta nei cibi e bevande, farmaci e operazioni che richiedono l'intervento della mano volte a conservare la salute e a curare una qualunque malattia. Di queste cose, rispetto ad alcune il medico non deve far altro che apprendere o conoscere che cosa siano, e cioè coglierne teoricamente l'essenza; quanto poi al fatto se siano o non siano, si affidi alla dottrina di chi insegna la filosofia naturale [...]. Le cose che il medico deve conoscere e rispetto a cui deve argomentare [nella sua arte] sono le malattie, le loro cause particolari e i loro sintomi, e come si può rimuovere la malattia e conservare la salute». Passo riportato in J. AGRIMI - C. CRISCIANI, *Malato, medico* cit., pp. 263-267.

<sup>150</sup> D. JACQUART - F. MICHEAU, *La médecine arabe* cit., pp. 82-83. Il problema della sperimentazione farmacologica trova in Avicenna un valido interlocutore. Avicenna, infatti, enunciò, influenzato da un trattato galenico sul metodo terapeutico, il *De ingenio sanitatis*, le sette regole che davano valore ad un'esperienza terapeutica:

1. Il farmaco sperimentato doveva essere esente da qualità accidentali o estranee alla sua stessa natura (ad esempio, non bisognava esaminare l'acqua calda).
2. L'esperimento doveva essere condotto con medicinali semplici e non composti.
3. Il farmaco doveva essere testato su due opposte patologie, perché per alcuni potrebbero entrare in funzione le caratteristiche semplici del rimedio, per altri le qualità accidentali.
4. La qualità medica del farmaco doveva corrispondere ad un grado più alto di quella della patologia.
5. Bisognava tener conto del tempo d'azione del farmaco per non confondere l'essenza dall'accidente.
6. Bisognava testare il rimedio per molte volte per avvalorare il suo potere terapeutico.
7. Gli esperimenti dovevano essere condotti esclusivamente sugli uomini e non sugli animali tendenti a rispondere diversamente alla terapia.

Di certo, Avicenna aveva suscitato un dibattito d'ampia portata tra le fila degli scienziati. Ne è una prova l'*Antidotarium* di Ruggero Bacono, che avvalorava la necessità di un metodo scientifico nella cura farmacologia, a partire dal procedimento avi-

La concezione funzionale della medicina, si concretizzava, per Avicenna, in un'arte del vivere bene<sup>151</sup>, proponendola come un'attività preventiva ancor prima che curativa e mettendo in risalto la cura dell'igiene, della dieta e della profilassi.

La considerazione delle parole di Avicenna, fu quasi totale, per molti secoli, sia in Occidente che in Oriente. La sua fama raggiunse vette elevatissime sia nel mondo islamico, sia in quello cristiano, nel quale gli venne conferito il nome di *princeps medicorum*. Definizione

---

centenario. La critica che, tuttavia, Bacone rivolgeva ai propri contemporanei, nel suo trattato sugli errori dei medici redatto verso il 1250-1260, era quella di dare per scontato le conoscenze pratiche di Avicenna senza però applicarne la metodologia, non riuscendo, perciò, a cogliere il limite dall'autore del Canone, quello, cioè, di non avere alla base delle sue competenze mediche, una concreta attività sul campo. *Ibidem*, pp. 158-159. Un'altra figura d'eccezione che si pronunciò sull'argomento, fu Roberto Grossatesta (morto nel 1253) che nel settimo libro del suo commentario alla *Fisica* di Aristotele, citò due volte Avicenna in merito al problema dell'indagine terapeutica. Pienamente d'accordo con il medico persiano, sostenne la necessità dell'osservazione sperimentale per determinare anche le qualità primarie dei farmaci in uso. *Ibidem*, p. 157. Una ventata di novità sarà introdotta con la diffusione del *Colliget* di Averroè, nel quale il medico sosterrà la sperimentazione precisa del dosaggio nella preparazione dei medicinali e opporrà il proprio rifiuto alla notissima teoria galenica secondo la quale, in ogni composto terapeutico, sussisterebbero opposte qualità. *Ibidem*, p. 183.

<sup>151</sup> *Ibidem*, p. 84. Nell'*Urduza fi t-tibb*, poema che tratta della materia del *Canone* in versi, Avicenna invita a meditare sul fatto che «La médecine est l'art de conserver la santé et éventuellement de guérir les maladies survenues dans le corp». Un diverso approccio alla scienza medica verrà diffuso con l'introduzione, nel mondo occidentale, del *Colliget* di Averroè, il quale scriveva che «L'art de la médecine est un art opératoire fondé sur des principes vrais, par le quel sont recherchés la conservation de la santé et l'éloignement de la maladie dans un corps quelconque». Averroè, in sostanza, spostava il nocciolo della questione, dalla differenziazione tra una medicina a carattere pratico ed una teorico, nella quale, entrambe le parti, erano una scienza facente parte della filosofia naturale, alla divisione tra un approccio speculativo che tenesse conto delle cause della salute e della malattia, e un approccio sperimentale non scientifico, in quanto d'ambito particolare, basato sulla prassi. Averroè riportava, in pratica, l'attenzione su un annoso e spinoso problema, cioè se la medicina fosse un'arte o una scienza, superando la definizione di Avicenna di una medicina come «science du mode d'opérer», e trasformandola in «acte même de soigner, avec ce qu'il comportait de part d'expérience, voire d'improvisation». *Ibidem*, p. 184. Sul problema della collocazione della medicina rispetto alle altre discipline e sulla natura di detta arte, interessante il capitolo V/ Medicina e "philosophia" in J. AGRIMI - C. CRISCIANI, *Malato, medico e cit.*, pp. 215-252, in cui sono riportati i pensieri dei maggiori intellettuali medievali riguardo a questa questione.

più riduttiva rispetto a quella accordatagli presso i Musulmani in cui era conosciuto con l'appellativo di *shaykhu' l-ra' is hujjatu' l-haqq*, e cioè «sommo consigliere e prova del vero»<sup>152</sup>.

La diffusione del Canone di Avicenna in Occidente è dovuta, in particolar modo, alle traduzioni eseguite a Toledo a partire dal XII secolo, e, nello specifico, al traduttore Gerardo da Cremona. L'evento che diede origine al rinnovamento culturale europeo in campo scientifico è da ricondurre alla presa di Toledo nel 1085 da parte del re Alfonso VI, nell'ambito delle guerre per la *Reconquista* della penisola iberica. Toledo era, allora, una delle più ricche città, non solo in campo economico, ma soprattutto per l'attività intellettuale e scientifica che il popolo arabo vi aveva introdotto e alimentato con costanza. Luogo d'incontro pacifico tra la comunità ebraica, quella mozarabica e quella cristiana, per qualche tempo la città visse secondo una linea politica di tolleranza tacita, definita da Alfonso IV, fino alla presa di posizione del clero cristiano ed al conseguente allontanamento o conversione della comunità araba. Nei decenni seguenti la conquista, Toledo subì l'avvento di letterati e traduttori giunti con l'intento di carpire i segreti della sapienza greco-arabica perduta in Occidente<sup>153</sup>, in particolar

<sup>152</sup> G. VERCELLIN, *Il Canone di Avicenna* cit., p. 17. Nel mondo islamico, la considerazione per Avicenna, anche tra i contemporanei, fu tangibile ed indiscussa. Un passo dei *Quattro discorsi* di Nizami 'Aruzi (1106-1155), di poco posteriore ad Avicenna, dice «Il medico [...] può a rigore fare a meno di tutti gli altri testi, limitandosi allo studio del Canone. Il Signore dei due mondi, Guida del genere umano e dei geni [Maometto], ha con l'autorità sua affermato: "kullu 's-sayd fi jawfi 'l-fara, tutte le prede [che cerchi] sono nel ventre dell'asino selvatico"; allo stesso modo, tutto ciò che ho detto prima si trova nel Canone, con ben maggiore precisione. Chiunque ne studi il primo volume non resta ignaro di nessun fondamento o principio della scienza medica. Se Ippocrate e Galeno tornassero in vita, dovrebbero [anch'essi] rendere omaggio a una tale opera» (Nizami 'Aruzi di Samarcanda, *I quattro discorsi*, trad. it. a cura di G. VERCELLIN, in *Studi Iranici, 17 saggi di iranisti italiani*, Centro culturale italo-iraniano, Roma 1977, pp. 111-171, qui in particolare pp. 158-159).

<sup>153</sup> D. JACQUART - F. MICHEAU, *La médecine arabe* cit., pp. 146-147. Così spiegava Daniel de Morley, giovane chierico inglese vissuto nel XII secolo, la sua partenza per la Spagna dove divenne poi discepolo di Gerardo da Cremona: «La passion de l'étude m'avait chassé d'Angleterre. Je restai quelque temps a Paris ... Mais comme des nos jours c'est à Tolède que l'enseignement des Arabes, qui consiste presque entièrement dans les arts du quadrivium (arithmétique, astronomie, géométrie, musique) est dispensé aux foules, je me hâtai de m'y rendre pour y écouter les leçon des plus savants philosophes au monde». Già in J. LE GOFF, *Les intellectuels au Moyen Age*, Paris 1957, p. 23.

modo, ci fu un'affluenza di chierici avidi di scoprire i tesori custoditi negli *Armara Arabum*, le biblioteche della penisola. Le difficoltà che, tuttavia, incontrarono per la traduzione di una lingua così difficile, li spinsero a chiedere l'aiuto degli abitanti bilingue, mozarabici o ebrei, di quei territori. Fu così che, la stragrande maggioranza delle traduzioni, avvenne in "équipe"<sup>154</sup>. Anche quelle del grande traduttore Gerardo da Cremona e dei suoi associati si svolsero seguendo questo schema.

L'introduzione nell'ambiente scientifico del testo di Avicenna non fu subito di grande apprezzamento<sup>155</sup>. Il livello di conoscenze dell'élite intellettuale europea, infatti, non era ancora pronto, se non in rare eccezioni, al tipo di approccio scientifico e culturale qual era quello arabo. Le traduzioni di Gerardo da Cremona, infatti, supponevano, da parte dei nuovi fruitori, un livello più evoluto di nozioni, in quanto si trattava di veri e propri manuali tecnici e specialistici.

Fu così che il *Canone* impiegò un po' di tempo ad essere assimilato<sup>156</sup>. Malgrado quest'infruttuoso inizio, l'opera colpì il lettore occidentale per l'estrema logica in esso contenuta, e, una volta afferrata, divenne un testo fondamentale nello studio della medicina, prestandosi in maniera eccellente alle esigenze dell'insegnamento universitario. Inoltre, Avicenna, forniva la soluzione dei problemi suscitati dalla nuova traduzione di Michele Scoto<sup>157</sup> del *De animalibus* di Aristotele

---

<sup>154</sup> M. T. D'ALVERNY, *Avicenne en Occident* cit., cap. III. *Les traductions latines d'Ibn Sina et leur diffusion au moyen age*, p. 59. Abbiamo notizie dettagliate su questa pratica di lavoro e traduzione grazie alle informazioni lasciateci nella prefazione della versione latina del *De Anima* d'Ibn Sina, VI libro dei *Tabi'iyât* del *Kitâb al-Shifâ*. In questo caso, l'ebreo di nome Ibn Da'ûd, firmatosi *israelita philosophus*, traduceva parola per parola il testo in lingua volgare e un arcidiacono di Toledo, Dominique Gandisalvi, detto *Gundissalinus*, trascriveva sul momento le frasi in latino. Il risultato era che i traduttori seguivano fedelmente l'ordine delle frasi perdendo, spesso, in comprensibilità e stile. Le omissioni erano frequenti, non rari i controsensi, ma nel complesso, la comprensione del testo sembra buona.

<sup>155</sup> D. JACQUART - F. MICHEAU, *La médecine arabe* cit., pp. 153-155.

<sup>156</sup> *Ibidem*, p. 153. La prima stampa completa di tutte le parti, dopo numerose trascrizioni, apparve soltanto nel 1473 a Milano, periodo in cui l'opera di Avicenna conosceva il suo massimo splendore.

<sup>157</sup> *Ibidem*, p. 149; G. COSMACINI, *L'arte lunga* cit., p. 192; M. T. D'ALVERNY, *Avicenne en Occident* cit., cap. XVI. *Avicennisme en Italie*, pp. 122-123. Michele Scoto fu filosofo e maestro di alchimia, astrologia e fisionomica. Prima di stabilirsi alla corte di Federico II, si fermò per qualche tempo a Bologna nel 1220. Probabilmente, fu proprio



(1210). Con la sua diffusione, infatti, vennero alla luce gravi discordanze tra Aristotele e la dottrina galenica in cui erano presenti aspetti neo-platonici che mal si accordava con uno studio anatomico ed una fisiologia sommaria come quella aristotelica. La funzione del *Canone* fu, dunque, quella di mediatore tra le due teorie proprio per il suo doppio ruolo di opera medica e filosofica. Avicenna, infatti, asseriva che era necessario seguire la filosofia in materia filosofica, in quanto essa tendeva ad una verità superiore che non poteva essere messa in dubbio, e la medicina in materia medica, poiché questa aveva come fine la pratica e doveva, quindi, seguire proprie regole<sup>158</sup>.

L'introduzione all'interno delle università del *Canone* di Avicenna non risale agli albori della disciplina medica negli Studi<sup>159</sup>. Nel XIII secolo soltanto le sedi di Montpellier, Parigi e Bologna, accoglievano

---

su richiesta dell'imperatore, che s'interessava di zoologia, che si applicò alla traduzione dell'ottavo libro dei *Liber Naturalis* dell'enciclopedia di Avicenna, trattato sugli animali, presentato come un riassunto del *De animalibus* di Aristotele.

<sup>158</sup> D. JACQUART - F. MICHEAU, *La médecine arabe* cit., pp. 176-179. Il XIII secolo, fu il periodo delle grandi controversie intellettuali, proprio a causa dell'introduzione massiccia delle traduzioni di autori che, all'interno dei circoli culturali occidentali, avevano già avuto una sistemazione precedente. Con la scoperta di nuovi manoscritti e la definizione del pensiero originale di detti autori, nacquero discrepanze e incongruenze non indifferenti sulla giusta interpretazione. Tra i maggiori problemi sorti, è da annoverare quello sul primato del cuore e quello sull'esistenza di un seme femminile, sorto tra le dottrine di Galeno e di Aristotele. Poco a poco, queste questioni, vennero ascritte in un quadro più generale d'opposizione tra i filosofi, rappresentati dalla teoria aristotelica, e i medici, rappresentati da quella galenica. All'interno delle Università, e, lungo tutto il XIII e l'inizio del XIV secolo, ci furono tentativi di conciliazione tra i due punti di vista, di cui il *Conciliator differentiarum philosophorum et precipue medicorum*, redatto tra il 1303 ed il 1310, da Pietro Abano (filosofo averroista, medico, astrologo e negromante secondo l'Inquisizione. Per la vita e le opere si veda in G. COSMACINI, *L'arte lunga* cit., pp. 192-194), ne fu un esempio. Il *Conciliator* presentava 210 questioni sulle quali i testi autorevoli prospettavano differenti soluzioni, mettendo così in evidenza un periodo in cui la medicina tentava di inglobare tutto il sapere scientifico arabo e greco, ma, nel contempo, cercava anche la sua posizione nei confronti delle altre discipline.

<sup>159</sup> *Ibidem*, p. 171. *L'Ars medicine*, corpus di testi facenti parte del programma d'insegnamento delle università nel XIII secolo comprendeva all'incirca: l'*Isagoge* di Johannitius, gli *Aforismi* e i *Pronostici* di Ippocrate, il *Tegni* o l'*Arte* di Galeno, i trattati *Degli alimenti universali*, *Degli alimenti particolari*, *Delle urine*, *Delle febbri* d'Isaac Israeli, il *Viatico* di Ibn al-Dazzar e probabilmente un Filerete e un Teofilo.

quest'insegnamento in modo abbastanza significativo<sup>160</sup>. Gli anni tra il 1270 ed il 1320 segnano l'entrata in uso del Canone e delle nuove traduzioni redatte a Toledo e, in particolare, importanti trattati autentici di Galeno, messi in latino a partire dal greco per mano di Burgundio di Pisa e a partire dall'arabo per mano di Gerardo da Cremona. L'entusiasmo per le recenti scoperte galeniche mise in ombra, ancora per qualche tempo, le teorie avicenniane. Tuttavia, Taddeo Alderotti<sup>161</sup>,

<sup>160</sup> *Ibidem*, pp. 168-176. Il testo di Avicenna, in questo periodo, emerge ancora soltanto sottoforma di citazione nei commenti dei maestri e dei medici dotti, senza però apparire ben compreso. Al pari, la situazione dei testi di al-Razhi. L'impulso per un nuovo tipo di insegnamento basato sui testi dei medici-filosofi arabi farà la sua entrata solo con gli ultimi trent'anni del XIII secolo, contemporaneamente a Parigi, Montpellier e Bologna. Per un discorso più ampio sulle università e le facoltà di medicina si veda G. COSMACINI, *L'arte lunga* cit., pp. 175-183 e R. A. BERNABEO, *L'arte della medicina. Da empirismo a scienza applicata*, Bologna 1986, pp. 87-101.

<sup>161</sup> G. COSMACINI, *L'arte lunga* cit., pp. 191-192; R. A. BERNABEO, *L'arte della medicina* cit., pp. 95-96; D. GUTHRIE, *Storia della medicina*, Milano 1967, pp. 116-117. Taddeo Alderotti nacque a Firenze e visse dal 1223 al 1295. Insegnò medicina a Bologna dal 1260, dove divenne in breve tempo una vera autorità nel suo campo. Fu autore di uno dei testi medici più antichi, redatto in volgare, un trattato «sulla conservazione degli alimenti», dedicato all'amico Corso Donati. Opera scritta sulla falsariga del *Regimen sanitatis salernitanum*, in cui dispensava consigli ad un potente su come vivere a lungo. Inaugurò, inoltre, un nuovo tipo di testo medico, probabilmente sotto l'influenza dell'arte dei giuristi all'ombra dei quali, all'epoca, vivevano gli "artisti" (i medici) a Bologna. Si tratta del genere letterario dei *Consilia medicinalia*, consigli medici messi per iscritto e concernenti casi veri o tipici, con reali riferimenti ai pazienti, alle loro condizioni sociali e professionali, alle loro storie, ai loro sintomi, alle presunte cause dell'indisposizione e ai rimedi loro forniti. Il Villani ci racconta che, Taddeo Alderotti, si arricchì molto prescrivendo questo tipo di pareri (F. VILLANI, *Vite di illustri fiorentini*, in *Croniche di Giovanni, Matteo e Filippo Villani*, pp. 435-437, passo riportato in J. AGRIMI - C. CRISCIANI, *Malato, medico e cit.*, pp. 211-214). Altra innovazione importantissima, è l'introduzione nello Studio bolognese, del metodo scolastico applicato all'apprendimento della medicina. Taddeo Alderotti, infatti, iniziava una sua lezione con la *lectio* o *expositio* di un passo tratto da un testo come l'*Articella* galenica per gli studenti inesperti o il *Canone* di Avicenna, per quelli più avanti. Proseguiva poi per *quaestiones*, talora aggiungendo delle digressioni *extravagantes* rispetto alla linea principale. A questo punto il maestro presentava dei *dubia*, cui seguiva la *disputatio*, spazio spesso riservato alle critiche contro altri colleghi, ed infine giungeva alla *solutio*. Fu, tra le altre cose, maestro di Dino del Garbo e amico del di lui padre, Bruno del Garbo, grande medico e chirurgo fiorentino (*Dizionario Biografico degli Italiani*, - d'ora in poi D.B.I. - Dino del Garbo, p. 578). Un ulteriore merito va attribuito a quest'illustre uomo di scienza: egli, infatti, ricondusse concretamente l'insegnamento clinico presso il letto del malato, realizzando anche esercitazioni di anatomia comparata a scopo didattico, cosa non sempre vista di buon oc-

maestro fiorentino che insegnò a Bologna dal 1260, che utilizzava per le sue lezioni i commenti agli *Aforismi* d'Ippocrate, l'*Isagoghè* di Giovanni e l'*Ars parva* di Galeno, non rifuggì dallo spiegare, agli studenti più avanti negli studi, il *Canone* di Avicenna. A Montpellier nel 1309<sup>162</sup>, sotto l'influenza di Guglielmo da Brescia<sup>163</sup> e di Arnaldo da Villanova<sup>164</sup>, vennero istituiti programmi comprendenti sette trattati

---

chio dalla Santa Sede. G. MONASTRA, *La cultura medica nell'età di Federico II*, in <http://www.estovest.org/tradizione/medicmedev.html>.

<sup>162</sup> D. JACQUART - F. MICHEAU, *La médecine arabe* cit., pp. 180-182.

<sup>163</sup> G. COSMACINI, *L'arte lunga* cit., p. 185; A. PARAVICINI BAGLIANI, *Medicina e scienza* cit., p. 6. Medico e cappellano, ad Avignone, di Bonifacio VIII e di Clemente V insieme ad Arnaldo da Villanova, visse dal 1250 al 1326.

<sup>164</sup> G. COSMACINI, *L'arte lunga* cit., p. 185-186; A. PARAVICINI BAGLIANI, *Medicina e scienza* cit., p. 6; D. JACQUART - F. MICHEAU, *La médecine arabe* cit., pp. 185-189. Nato nel 1240 circa a Villanueva de Jiloca vicino a Daroca, morto nel 1311 in mare. Di origine catalana, dunque, conoscitore della lingua araba, divenne, dopo avervi completato gli studi nel 1260, la massima autorità in campo medico nell'università di Montpellier, di cui fu rettore dal 1289 al 1299. Fu, inoltre, medico dei papi Bonifacio XI, Benedetto XI e Clemente V, e dei sovrani, Giacomo II d'Aragona e Federico II. Tra le sue 60 opere all'incirca, comprendenti argomenti di matematica, medicina, alchimia e astrologia, è da annoverare il *Breviarium*, commento al *De Regimine sanitatis* salernitano, ad uso di medici e studenti che divenne famoso in tutta Europa. Il suo doppio fine di riformare gli studi medici e di riformare la Chiesa all'insegna del rigore dottrinario razionalmente indirizzato (*De tempore adventus antichristi*, per cui fu a lungo tacciato di eresia), ci dipingono una figura ambivalente di filosofo e teologo. Dalle sue produzioni si evince una tendenza a connotare la medicina razionalmente, senza però, perdere di vista il carattere pratico dell'atto terapeutico: la dottrina medica, infatti, non deve limitarsi ad enunciare regole generali, ma ha l'obbligo di fornire i mezzi per riconoscere, diagnosticare e curare le malattie. Le teorie galeniche, in particolare, sembrano soddisfare questa duplice linea metodologica. Grande ammiratore di Rhazi, a volte critico nei confronti di Avicenna, fu in realtà un grande avversario delle teorie di Averroè e degli averroisti, con cui intraprese una lunga disputa. Tuttavia, ciò non gli impedì affatto di utilizzare la nozione di "quantità primaria" di Averroè, per affrontare un tema a lui molto caro quale quello della farmacopea matematica, basata sul trattato *De gradibus* di al-Kindi. Traduttore tra il 1282 ed il 1283 a Barcellona del trattato di Galeno, *De rigore et tremore et ictigatione et spasmo*, *Della forza del cuore* di Avicenna, *Dei rimedi semplici* d'Abu ḥ-Salt, fu uno dei pochi ad aver dato, come si è visto, dei giudizi d'insieme sui medici arabi. Una curiosità: nel testo *De cautelis medicorum*, Arnaldo da Villanova, insegnava ai medici, oltre che norme di deontologia professionale e metodi per raggiungere il maggior numero d'informazione sui pazienti, a difendersi dai tranelli loro sottoposti dalle famiglie degli infermi. Pare infatti che, a volte, le famiglie mettessero alla prova la competenza dei medici inviando loro campioni di urine animali da analizzare. G. MONASTRA, *La cultura medica* cit., <http://www.estovest.org/tradizione/medicmedev.html>.

galenici, attestanti il fervore per le nuove traduzioni, il classico corpus dell'*Articella*, tre testi di Ippocrate, Giovannizio, Isaac Israeli ed infine, a scelta, il *Canone* di Avicenna o l'opera di Rhazi. Avicenna, dunque, a Montpellier faceva la sua entrata sul campo universitario.

Con l'avvento dei secoli XIV e XV e con la creazione, quindi, di nuove sedi universitarie in tutta Europa, in particolare quella di Padova<sup>165</sup>, il *Canone* di Avicenna diventerà, non solo uno strumento di studio importante, considerata la quantità di commenti al Canone prodotti<sup>166</sup>, ma addirittura pedagogicamente indispensabile<sup>167</sup>. Addirittura a Bologna, nel 1405, l'insegnamento della pratica avveniva a partire esclusivamente dal libro III del *Canone* di Avicenna<sup>168</sup>. La lettura di questo libro veniva suddivisa lungo tutti i quattro anni di

---

<sup>165</sup> G. COSMACINI, *L'arte lunga* cit., p. 178; D. JACQUART - F. MICHEAU, *La médecine arabe* cit., pp. 190-191. Inaugurata nel 1222 a causa di una diaspora tra gli studenti di Bologna, non ebbe vera fama che dal 1350, grazie ad una politica di apertura a nuove tecniche scientifiche e all'avvento in quella sede d'illustri medici e scienziati progressisti. Non poco influi l'annessione della città da parte della Repubblica di Venezia nel 1404, che le conferì un notevole sbocco verso l'Oriente e le sue avanzate tecniche terapeutiche.

<sup>166</sup> D. JACQUART - F. MICHEAU, *La médecine arabe* cit., p. 197. I maggiori commentatori dei secoli XIV e XV sono rappresentati da: Gentile da Foligno, Dino del Garbo, Marsilio di Santa-Sofia, Giacomo da Forlì, Ugo Benzi, Giovanni Arcolani, Jacques Despars. La differenza sostanziale di questi commenti tardi, risiede nel fatto di non essere solo esercizi scolastici, ma luoghi di divulgazione del proprio sapere e della propria esperienza a partire dal testo avicenniano, usato come supporto.

<sup>167</sup> *Ibidem*, pp. 191-197. Ad esempio, a Montpellier nel 1340, la lettura del libro I e dell'inizio del IV diventa obbligatoria; le altre parti del libro IV e il libro III sono complementari all'apprendimento. Accanto al *Canone*, troviamo più soltanto Giovannizio, Isaac Israeli, il nono libro dell'*Almansor* di Rhazi, alcuni testi di Galeno e di Ippocrate.

<sup>168</sup> Gli statuti bolognesi del 1405, appaiono ancora più rigidi e consacrano la totale e sovrastante autorità di Avicenna. Il programma, infatti, dei quattro anni di studio, prevedeva la lettura di quasi tutte le parti del *Canone*, suddivise nei vari anni di corso. Gli altri soli autori facenti parte del cursus erano rappresentati da Ippocrate, Galeno e Averroè. C. MALAGOLA, *Statuti delle Università dei Collegi dello Studio bolognese*, Bologna 1888, p. 276. Si sa che è ormai necessario « che il primo anno venga letta la prima, la seconda e la terza Fen del terzo libro del Canone di Avicenna. Durante il secondo anno la nona, decima, undicesima e dodicesima. Durante il terzo anno la tredicesima, quattordicesima, quindicesima e sedicesima. Durante il quarto anno la diciottesima, diciannovesima, ventesima e ventunesima, Per quanto concerne le parti restanti, verranno lette in seconda lezione o nel corso straordinario » citato in D. JACQUART - F. MICHEAU, *La médecine arabe* cit., p. 193.

apprendimento, distinguendo lo studio anatomico, per ogni anno, in una parte differente del corpo<sup>169</sup>. Il III libro serviva, dunque, per lo studio dell'anatomia e delle patologie proprie di ogni organo.

Grazie all'introduzione dei caratteri mobili, il testo di Avicenna ebbe ampia diffusione in caratteri latini già da prima del 1500, in ben undici edizioni a stampa complete e due parziali. Tra il 1500 ed il 1670, invece, ne apparvero almeno altre sessanta, tra complete e parziali, senza contare il numero impressionante di commenti editi. Né bisogna trascurare le edizioni in caratteri non latini, tra cui l'ebraico, lingua che per molto tempo fu tramite tra la cultura occidentale e quella arabo-musulmana<sup>170</sup>.

Non sembra difficile comprendere il perché della presenza di questo testo, così importante per la chirurgia del XV secolo, nella libreria privata di Benedetto *de Iudicibus*. La grande fama di quest'opera all'interno del panorama scientifico europeo e delle università maggiori dell'epoca, ne rendevano il possesso indispensabile. Così, possiamo cogliere l'immagine di un uomo colto e attento alle novità scientifiche in campo medico, una persona addentro ai circoli intellettuali genovesi e accorta nella pratica della propria arte. Si potrebbe anche azzardare l'idea che il volume fosse stato acquistato per il figlio *Nicolaus de Iudicibus*, già *phiscus* alla morte del padre. Il fatto che *Nicolaus* sfoggi questo titolo alla fine del 1412, potrebbe far pensare alla frequenza di uno *Studium* negli anni immediatamente precedenti. Svolgendo un rapido calcolo, è plausibile sostenere che lo statuto del 1405 di Bologna combaci in modo sufficientemente credibile con il *cursus studiorum* di *Nicolaus*. Inoltre, se non dovesse aver frequentato la facoltà universitaria di medicina proprio a Bologna, cosa, in ogni caso accettabile, la situazione negli Studi di Pisa, Padova, Montpellier o Parma, per citare i più vicini, non si presentava dissimile.

---

<sup>169</sup> D. JACQUART - F. MICHEAU, *La médecine arabe* cit., p. 193-194. Il primo anno: cervello, occhi, nervi. Secondo anno: gola, polmoni, cuore e petto. Terzo anno: stomaco, fegato, bile, intestino. Quarto anno: reni, vie urinarie, organi genitali, vescica. In seconda lezione erano relegati lo studio del naso, delle orecchie, della bocca, dei denti, e delle altre estremità.

<sup>170</sup> G. VERCELLIN, *Il Canone di Avicenna* cit., pp. 27-28. Si conosce una versione a stampa in ebraico edita nel 1491 a Napoli nella tipografia di Azriel ben Yosef Ashkenazi o Gunzenhauser.

All'interno della collezione libraria di Benedetto, inoltre, troviamo un altro testo di notevole importanza citato come *Dinus in chirurgia*. Il nostro redattore si riferisce certamente all'illustre Dino del Garbo<sup>171</sup>, nato a Firenze intorno al 1280 dalla nobile famiglia del Garbo. Suo padre, famoso medico e chirurgo, autore di un'apprezzata *Chirurgia*, affidò il figlio alle cure dell'amico Taddeo Alderotti, allora maestro di medicina nello Studio bolognese. Dopo un periodo passato a Bologna, Dino del Garbo si trasferì a Firenze dove conseguì i gradi presumibilmente nel 1300. La sua carriera di maestro di medicina si svolse tra Siena, Padova, Firenze e Bologna, quest'ultima, città in cui, a causa delle dispute con i colleghi, subì l'affronto di essere accusato di plagio<sup>172</sup>. La fine della sua vita è segnata dall'accusa di eresia nei confronti di Cecco d'Ascoli suo strenuo avversario, e dalla conseguente morte sul rogo di questo maestro, mago e negromante che fu al servizio anche del duca Carlo di Calabria<sup>173</sup>.

<sup>171</sup> D.B.I., *Dino del Garbo*, cit., pp. 578-581.

<sup>172</sup> *Ibidem*, pp. 578-579. Il Villani ci racconta che i colleghi bolognesi, tra cui Cecco d'Ascoli, a causa della loro invidia per la fama raggiunta da Dino del Garbo, lo facessero spiare da uno dei suoi allievi che abitava con lui. Questi scoprì che il maestro preparava le lezioni, da tenere all'università, su un manoscritto appartenente a Torrigiano de' Torrigiani, il commento a Galeno. Reso pubblico l'atto di plagio, Dino del Garbo dovette allontanarsi dalla città. Su detto racconto, però, è facile trovare delle incongruenze cronologiche. Il Torrigiani, infatti, era contemporaneo di Dino alla scuola dell'Alderotti e scrisse solo in tarda età. La sottrazione dell'opera sarebbe dovuta avvenire allora o nel periodo di redazione o dopo la sua morte avvenuta nel 1327. La vicenda raccontata dal Villani, invece, è databile intorno al 1311, data in cui Dino insegnava a Bologna commentando il testo di Avicenna.

<sup>173</sup> *Ibidem*, 579-582; F. BONOLI - D. PILIARVU, *I lettori di Astronomia presso lo Studio di Bologna dal XII al XX secolo*, Bologna 2001, pp. 61-63. La vicenda della morte di Cecco d'Ascoli pare si sia sviluppata tra il 1325 e il 1327, e venne definita la congiura di medici, frati minori, guelfi e professori contro F. Stabili, detto Cecco d'Ascoli. Oltre al fatto che lo Stabili aveva avuto parte durante la vicenda del plagio, a Bologna, e che nutrisse un odio particolare per i fiorentini, compreso Dante, sembra che l'astio da parte, sia di Dino che del figlio Tommaso, medico anche lui, derivasse dalla convinzione di essere stati scavalcati da Cecco nelle grazie di Carlo duca di Calabria, che lo preferì come medico personale. Già nel 1322, pare che Dino lo avesse accusato davanti all'inquisitore domenicano Lamberto da Cingoli, di sostenere le tesi di Ermete Trismegisto, cosa che gli causò la sospensione dall'insegnamento a Bologna nel 1324. Dopo aver criticato duramente i *Commentarii in Sphaeram Mundi Ioannis de Sacrobosco* di Cecco, essi riuscirono a convincere l'inquisitore Accursio Bonfantini, frate minore, e il vescovo di Aversa, dell'eresia delle tesi contenute in quell'opera, in particolar modo, l'affermazione secondo

La serie di lezioni da lui portate avanti, durante tutta la sua carriera universitaria, erano basate, in particolar modo, sul testo del *Canone* di Avicenna di cui fu grande commentatore<sup>174</sup>. Inoltre, tra le opere a lui riconducibili ci sono ricettari, commenti e trattati tra cui una *Chirurgia cum tractatu eiusdem de ponderibus et mensuris nec non de emplastris et unguentis*, stampata a Ferrara nel 1485 e a Venezia nel 1536. Si tratta di un ampio commento ad Avicenna e ad altri medici arabi come Abu l-Qasim az-Zahrawi e ar-Razi e, come in altri testi in cui segue le teorie dell'Alderotti, attribuisce molte inesattezze nei confronti di Avicenna, gratificando e dando più credito, invece, ai medici greci. Lo stesso figlio Tommaso, medico anche lui, rilevava quanto Dino fosse legato, forse troppo, alle teorie galeniche. Concordava, invece, con le teorie paterne, sulle malattie ereditarie, e con la convinzione che un feto a otto mesi non potesse sopravvivere perché sotto il segno di Saturno, divoratore di figli<sup>175</sup>.

Bisogna, tuttavia, sottolineare un particolare: Dino del Garbo, scrisse anche una *Recollectiones super chirurgia Avicennae*, mai messa a stampa. Ovviamente, non sappiamo dove essa sia stata redatta, ma si può azzardare l'ipotesi che fosse una raccolta ad uso didattico. Ipotizzando che il redattore dell'inventario del *de Iudicibus* avesse colto solo

---

la quale nella prima sfera esistevano demoni per mezzo di cui era possibile operare incantesimi. Riuscirono a persuadere anche la moglie del duca Carlo, Margherita di Valois, cui Cecco aveva predetto un oroscopo a lei sgradito. Fatto fu che, frate Accursio, dopo aver incarcerato Cecco, si convinse che dopo l'accusa di Bologna, Cecco fosse ricaduto nell'eresia e lo consegnò al vicario Iacopo da Brescia perché lo bruciasse sul rogo con la sua opera. L'esecuzione avvenne il 16 settembre 1327, portando con sé la sua opera, detta anche *Libro del Comando*. Ironia della sorte, Dino morì a Firenze, per cause sconosciute, il 30 settembre 1327, cioè pochi giorni dopo. Una giusta nemesis storica?

<sup>174</sup> Dino del Garbo scrisse, appunto, un'*Expositio super canones generales de virtutibus medicamentorum simplicium secundi canonis Avicennae*, terminata entro il 1325 e dedicata a re Roberto di Napoli, suo protettore, un *Dilucidatorium Avicennae*, un'*Expositio super tertia et quarta Fen quarti Canonis Avicennae*, quella *Super parte quintae Fen quarti* ed i *Super IV Fen primi Avicennae praeclarissima commentaria, quae Dilucidatorium totius practicae generalis medicinalis scientiae noncupatur*, dedicata agli studenti bolognesi che l'avevano seguito a Siena.

<sup>175</sup> M. T. D'ALVERNY, *Avicenne en Occident* cit., cap. XVI. *Avicennisme en Italie*, p. 127. Si sa che nelle sue *Dubitationes* sul *Canone* I, 4, a proposito della flebotomia, Dino inserì una dissertazione sull'influenza che la luna ed i segni zodiacali avevano sulle diverse parti del corpo. Gli studi di astrologia, secondo il programma consigliato, dovevano, infatti, completare gli studi di medicina e filosofia a Bologna e a Padova.

che si trattava di un libro sull'arte chirurgica scritto da Dino del Garbo, e considerando che egli aveva tenuto lezioni in particolare su Avicenna nei maggiori Studi italiani, anche questo testo, forse, potrebbe essere appartenuto al figlio *Nicolaus*. Come studente in un secolo impregnato di avicennismo, non contrasterebbe l'aver utilizzato quest'opera. Ma questa è solo un'altra ipotesi.

Il problema di fondo è rappresentato dal fatto che spesso i titoli dei testi o non venivano citati, poiché la conoscenza del componimento di un determinato autore era così palese da non renderne necessaria la dicitura, oppure gli venivano attribuiti altri titoli più semplici e di uso comune, ma comunque ricollegabili perfettamente all'autore, in quanto, probabilmente *opus maior*. Purtroppo, di Dino del Garbo, possiamo solo ritenere che una delle due opere ricordate fosse il suo *liber chirurgie*.

Ma, un altro autore è presente tra le carte di Benedetto: Guglielmo da Saliceto (1210-1277). La sua opera, la *Summa conservationis et curationis* o *Cyrurgia*, detta anche «Guilelmia»<sup>176</sup>, uscì a Bologna nel 1275, e venne redatta *ad petitionem domini Federici imperatoris*, proprio in seguito ad un incontro con l'imperatore Federico II a Pavia, dove egli insegnò dal 1245 al 1248. In questo testo, le affezioni venivano distinte, secondo le cause, in interne (scrofola ed emorroidi) ed esterne (ferite - fratture)<sup>177</sup>.

Il più grande pregio di Guglielmo, fu quello di dare sostanza alla scienza chirurgica, considerata, spesso, arte biasimevole dai grandi medici. Uscito dalla scuola bolognese di Ugo da Borgognone<sup>178</sup>, non fu

---

<sup>176</sup> In A.S.G., *Notai Antichi*, n. 503, doc. 273, la dicitura è *Guglierm(i)na*. Il fatto che spesso le *Cyrurgie* vengano indicate con il diminutivo del nome dell'autore, si veda la *Rogerina* (1280) di Ruggero di Frugardo (fine XII inizio XIII) e la rielaborazione di questo testo, la *Rolandina* (1250), ad opera di Rolando da Parma (?-1258), mi ha permesso di ipotizzare che l'opera di Guglielmo da Saliceto fosse la sua *Cyrurgia*. La notizia che la sua *Summa conservationis et curationis* sia detta "Guilelmia", è riportata in G. COSMACINI, *L'arte lunga* cit., p. 196. In G. MONASTRA, *La cultura medica* <http://www.estovest.org/tradizione/medicmedev.html>, cit.

<sup>177</sup> In <http://galileo.imss.firenze.it/milleanni/cronologia/biografie/gugsal.html>; G. COSMACINI, *L'arte lunga* cit., p. 196.

<sup>178</sup> G. MONASTRA, *La cultura medica* <http://www.estovest.org/tradizione/medicmedev.html>, cit.; G. COSMACINI, *L'arte lunga* cit., p. 196; D. GUTHRIE, *Storia della medicina* cit., pp. 117-118. Ugo di Borgognoni, fu un medico molto apprezzato dai suoi contemporanei, famoso, in particolare, per l'introduzione dell'uso di pulire e cu-



soltanto un affermato teorico della chirurgia, ma la praticò con estrema maestria. Pare che fosse in grado di operare, senza pericolo, ernie, fistole e calcoli della vescica, interventi che furono monopolio dei “cerusici” per secoli, e che fosse esperto nel praticare paracentesi, toracocentesi e mastectomie. Ingaggiò, infatti, nella sua *Chirurgia*, un’aspra polemica con gli “artigiani” ed i “cerusici”, criticando sia i praticoni, che eseguivano interventi senza avere le adeguate conoscenze di anatomia, sia gli accademici, che esponevano le loro diagnosi basandosi esclusivamente su Aristotele e l’astrologia.

Poiché, secondo lui, la chirurgia «è una delle varie scienze comprese nella medicina», rovesciando il giudizio dell’epoca, affermava che per essere un buon medico era necessario essere anche un buon chirurgo. Sostenne, perciò, sia il carattere scientifico della chirurgia, sia l’importanza che in esse ricopriva l’anatomia, dedicando a quest’ultima un capitolo a parte nel contesto della sua opera<sup>179</sup>. Il suo esempio fu poi seguito e sviluppato dal suo discepolo Henri de Mondeville<sup>180</sup> e da Guy de Chauliac<sup>181</sup>.

---

rare le ferite con della stoppa imbevuta di vino, liquido alcolico che aveva la funzione di disinfettante, e di eseguire fasciature semplici evitando la suppurazione, che all’epoca si riteneva necessaria alla guarigione, in quanto inevitabile ad espellere i cattivi umori. Il figlio di Ugo, Teodorico (1205-1298), autore di una *Cyrurgia*, in cui i mali erano suddivisi in ferite-fratture e affezioni, fu definito “medico pulito”, proprio per i ripetuti lavaggi delle ferite. Teodorico fu l’inventore, tra l’altro, della *spongia somnifera*, stoppa imbevuta d’oppio, belladonna, giusquiamo, mandragora e cicuta, utilizzata a scopo analgesico durante gli interventi.

<sup>179</sup> In <http://www.salernocity.com/turismo/Salernostorica/Scuolamedicasalernitana/chirurgia.html>; nell’articolo di M. VILLA, *Breve storia dell’urologia*, 12 dicembre 1999, [http://www.prevenzionetumori.it/db/archivio\\_text.php?cat\\_id=144&categoria=Tipi\\_di.html](http://www.prevenzionetumori.it/db/archivio_text.php?cat_id=144&categoria=Tipi_di.html) ; sul sito <http://www.cronologia.it/storia/aa1271.html> ; G. COSMACINI, *L’arte lunga* cit., p. 197-198.

<sup>180</sup> G. COSMACINI, *L’arte lunga* cit., p. 195; D. GUTHRIE, *Storia della medicina*, cit., pp. 118-119. Henri de Mondeville (1260 o 1270-1320), fu uno dei maggiori chirurghi di Francia, esercitante prima a Montpellier e poi a Parigi e medico di Filippo il Bello. Scrisse una *Cyrurgia*, dedicata ai santi Cosma e Damiano (protettori della confraternita dei chirurghi, fondata nel 1268), in cui distingueva tre specie di chirurghi: quelli «istruiti»; quelli «ignoranti» ma «orgogliosi», che «hanno ricevuto l’arte della chirurgia dai loro genitori e dai loro avi da tempo immemorabile»; quelli, infine, che pur non istruiti, riconoscono che le poche conoscenze che hanno derivano loro da medici e chirurghi istruiti. Fu un chirurgo progressista, come il suo maestro, infatti, sentiva la necessità di una sistemazione dello studio anatomico e, come lui, riteneva

Tra le innovazioni, gli viene attribuito il merito di aver sottolineato, primo fra tutti, le proprietà tranquillanti e sedative del bromuro, per la cura delle malattie psichiche, oltre, ovviamente, ad un regime dietetico particolare, svaghi e distrazioni, per distoglierli dall'affezione<sup>182</sup>.

Guglielmo, inoltre, fu molto attento alle patologie dell'apparato uro-genitale, dedicandosi allo studio e alla classificazione delle erbe e di altri vegetali salutari a proprietà diuretiche come la cipolla, il finocchio, l'ortica, il miglio, le fave ecc.<sup>183</sup>. Descrisse anche gli accessi e le

---

che un medico doveva possedere conoscenze di chirurgia e viceversa. La sua concezione riformatrice ci perviene dalla caustica osservazione « Dio, creando Galeno, non ha esaurito tutto il suo potere creativo! ».

<sup>181</sup> G. COSMACINI, *L'arte lunga* cit., p. 196; J. AGRIMI - C. CRISCIANI, *Malato, medico e cit.*, pp. 168-169; D. GUTHRIE, *Storia della medicina*, cit., pp. 123-124. Guy de Chauliac (1300-1370), figlio di un contadino francese, studiò medicina e teologia a Bologna, dove fu discepolo del Mundino, e a Montpellier. Attivo in quest'ultima, fu archiatra di papa Clemente VI e di due suoi successori ad Avignone, autore anche lui, di una famosa *Cirurgia Magna*, terminata nel 1363, in cui abbozzava una storia della chirurgia recente. Descriveva cinque scuole di pensiero: la prima era quella di Ruggero e Rolando di Parma, inclini a far supporre le ferite con cataplasmi; la seconda era quella di Bruno di Longobucco e Teodorico de' Borgognoni tendenti a lavare e curare le ferite con il vino; la terza era rappresentata da Guglielmo da Saliceto e da Lanfranco da Milano, mediatore tra le due scuole precedenti, perché favorevoli a unguenti e preparati dolci; la quarta, quella dei "soldati tedeschi", curava attraverso l'uso di scongiuri, pozioni, olii, lana e foglie di cavoli, ritenendo che Dio avesse conferito potere alle parole alle pietre ed alle erbe; la quinta scuola, quella delle donne e del popolo, si affidava esclusivamente alle preghiere e ai santi. Durante la peste del 1348, si prodigò per gli appestati, ammalandosi lui stesso, anche se non in forma letale. Fu un grandissimo chirurgo di fama internazionale, e, se da una parte diede autorità a pratiche che avrebbero dovuto essere rinnovate, come l'uso di unguenti, impiastri e cauterio, dall'altra fu un riformatore. Famosa fu la posizione fatta adottare dal paziente durante l'intervento, la sua riluttanza ad operare di ernia quando era possibile usare il cinto, il suo inserimento della tecnica della trazione durante le fratture. In campo odontoiatrico spingeva alla prevenzione della carie tramite la cura e l'igiene orale, consigliando la sostituzione dei denti persi con altri umani o fatti d'osso.

<sup>182</sup> In E. BOVE, *Il potere misterioso della Bile nera: breve storia della depressione*, in <http://scrivere.8m.com/emibove.html>; G. MONASTRA, *La cultura medica* <http://www.estovest.org/tradizione/medicmedev.html>, cit.

<sup>183</sup> In P. ZUCHELLI, *Storia della dialisi. Stato attuale e prospettive future*, Divisione di nefrologia Malpighi, Policlinico S. Orsola Malpighi, Bologna, in <http://www.ante.it/atti/Corso95/Storia95.html>

pustole del pene, includendo quelle di origine venerea e suggerì di lavarsi dopo il coito come un metodo di profilassi. Si occupò, altresì, di problemi relativi alla sifilide, prescrivendo, primo fra tutti, preparati a base di mercurio per la cura di questa malattia<sup>184</sup>.

Altro merito, fu quello di aver reintrodotta, nella pratica chirurgica, l'uso del coltello o bisturi per le incisioni dei tessuti, quasi esclusivamente soppiantato, per influenza araba, dal cauterio che, comunque, mantenne ancora una sua funzione specifica nella chiusura delle ferite<sup>185</sup>. Non ultimo, è da ricordare che fu tra coloro che distinsero fra emorragia venosa ed arteriosa<sup>186</sup>.

Nella sua *Chirurgia*, diede anche indicazioni di deontologia medica e consigli di comportamento professionale nei riguardi del malato e della famiglia di questo. Consigliava, infatti, di essere «riflessivi e tranquilli», ostentando modi umili e gravità davanti al paziente ed ai congiunti, cercando di «chiacchierare poco con amici e parenti del malato». Raccomandava, inoltre, di essere pazienti e sensibili con l'infermo: la fiducia del malato nel proprio medico risultava essenziale per la guarigione, perché portava aiuto all'opera risanatrice della natura. Ricordava, in ultimo, di avvisare sempre i parenti in caso di grave malattia del congiunto e di rispettare sempre le donne durante le visite a domicilio<sup>187</sup>.

Un testo come la *Cyrurgia* di Guglielmo da Saliceto, proprio per il fatto di essere un testo innovatore rispetto al panorama scientifico, ci permette di ritenere che Benedetto fosse un professionista accorto e specializzato, molto più vicino ai medici che non ai chirurghi-barbieri.

Compare, infine, in elenco un'*Articella*. Quest'opera comprendeva un gruppo di testi di medicina che servì come testo scolastico di medicina elementare, accresciuto, spesso, di alcune parti nel corso del XIII

---

<sup>184</sup> G. MONASTRA, *La cultura medica* <http://www.estovest.org/tradizione/medicmedev.html>, cit.

<sup>185</sup> Sul sito [http://medinfo.cancer.unibo.it/facmed/storia/STORIA\\_01\\_ORIGINI.asp](http://medinfo.cancer.unibo.it/facmed/storia/STORIA_01_ORIGINI.asp); G. MONASTRA, *La cultura medica* <http://www.estovest.org/tradizione/medicmedev.html>, cit.

<sup>186</sup> D. GUTHRIE, *Storia della medicina*, cit., p. 118.

<sup>187</sup> *Ibidem*, p. 118; G. MONASTRA, *La cultura medica* <http://www.estovest.org/tradizione/medicmedev.html>, cit.

secolo. I manoscritti in esso contenuti sono, essenzialmente, l'*Isagoge* di Johannitius, cioè l'introduzione di Hunain ibn Ishaq all'*Arte* di Galeno; gli *Aforismi* e i *Pronostici* di Ippocrate; il libro *De urinis* di Teofilo; il libro *De pulsibus* attribuito a Filerete e il *Tegni* o *Ars parva* di Galeno. Questo corpus era stato adottato, fin dai primordi, dalla Scuola salernitana, come base di apprendimento della medicina, cioè a partire dal XII secolo, confermando il valore di capo-scuola dei Salernitani in campo terapeutico<sup>188</sup>.

Insomma, un testo indispensabile per l'apprendimento dei rudimenti fondamentali inteso come un manuale pratico e di valore universale, un *vademecum* per il medico di base.

Il nostro Benedetto, bisogna dargliene atto, non si trovava nella posizione migliore per uno scambio culturale evidente, vista la situazione genovese, eppure possedeva, a parte l'*Articella*, testi notevoli e didatticamente validi. Le conoscenze di base di un chirurgo erano le

---

<sup>188</sup> Articolo di P. O. KRISTELLER, *Fonti per la medicina salernitana del Sec. XII*, Civitas Hippocratica, Salerno, 1967, 1 (nn. 1-2) pp. 5-18, sul sito internet [http://www.scuolamedicasalernitana.it/articoli/fonti\\_per\\_la\\_medicina\\_sa.htm](http://www.scuolamedicasalernitana.it/articoli/fonti_per_la_medicina_sa.htm); *A Farmácia e a História*, cap VI, <http://www.ff.ul.pt/~jpsdias/histfarm/cursos/hf06.html>, a proposito dell'effettiva composizione della raccolta ci dice che «O conjunto dos ensinamentos ministrados aos estudantes de Salerno encontram-se patentes nas diferentes versões das Articella, um conjunto de textos didáticos que incluem normalmente a Isagoge de Joahnitius, a *In arte parva de Galeno*, o *Prognostikón de Hipócrates*, o *Liber pulsum de Philaretos* e o *Liber urinarum de Teophilus*. Algumas versões incluem outros textos, como os *Aforismos de Hipócrates* e parte do *Canon de Avicena*. As *Articella* influenciaram grandemente o ensino médico por toda a Europa, constituindo o corpo de doutrina médica utilizado inicialmente nas Universidades e foram impressas pela primeira vez em Pádua em 1476». In effetti, la composizione del corpus dell'*Articella*, non fu definita. In certe collezioni si ritrova, ad esempio, anche il testo di Celso e quello di Damasceno. Nell'edizione a stampa del Lugduni (1520), ad esempio, compaiono i seguenti testi: il *De pulsibus* di Filarete, il *De urinis* di Teofilo, il *Liber aphorismorum Hippocratis* di Ippocrate con traduzione di Costantino l'Africano, il *Liber pronosticorum* di Ippocrate, il *Tegni* di Galeno, il *Liber aphorismus* di Damasceno, il *Flosculi in medicina* di Celso (29 a. C. - 37), la *Collectio aphorismos* di Ippocrate. In <http://gallica.bnf.fr/Catalogue/Notices/IMP/n060592.htm>. In un'altra edizione a stampa, Venezia, Giovanni e Gregorio de Gregori, 1502, il corpus dell'*Articella* contiene: il *Liber Hysagoge Joannici*, il *Liber Philareti de pulsibus*, il *Liber Theophili de urinis*, il *Liber Aphorismorum Hipocratis, cum antiqua translatione et nova Theodori Gaze elegantissima*, il *Liber pronosticorum Hipocratis*, il *Liber Tegni Galien*, il *Liber Aphorismorum Damasceni*, il *Flosculi in medicina ex Cornelio Celso extracti*, la *Collectio Aphorismorum Hypo(cratis), ad unamquamque egritudinem pertinentium*. In <http://www.worldbookdealers.com/books/book.asp?id=145409>.

stesse per la maggior parte delle letture. La specializzazione di un terapeuta stava nella voglia di elevare la sua arte attraverso sempre nuove composizioni e attraverso la sua adesione o meno alle nuove concezioni in campo medico. Il costo di un volume, sia a Genova che altrove, continuò ad essere molto alto, almeno fino all'introduzione della stampa. L'acquisto, dunque, comportava un sacrificio per coloro che non erano in condizioni particolarmente agiate<sup>189</sup>. Molto probabile che i *magister* gravitanti attorno agli ambienti universitari, avessero la possibilità di consultare i testi delle Facoltà o di altri colleghi.

Per quanto riguarda il bilancio familiare, era abitudine delle famiglie abbienti o degli *alberghi*, investire i propri risparmi, liberamente o per forza, nei titoli del debito pubblico<sup>190</sup>, diventando, in questo modo, azionisti dei diversi *mutui*, poi delle grandi *compere*, e infine, dall'inizio del Quattrocento, della *Casa di S. Giorgio*<sup>191</sup>. Con questo nome nasceva, infatti, l'istituto denominato in seguito Banco di S. Giorgio, che sin dalle origini si basava su prestiti dei cittadini, che in contropartita, ricevevano gli introiti di pedaggi, gabelle ed altre entrate<sup>192</sup>.

I mercanti e i benestanti investivano in *compere* non tanto a titolo individuale, ma soprattutto a nome delle mogli e delle figlie; i nomi delle ragazze, delle spose e delle vedove, sono assolutamente

---

<sup>189</sup> A. I. PINI, *Scuole e Università* cit., p. 526. Un libro medievale, ad esempio di diritto, complessivo di pergamene e operazioni artigianali come conciatura, preparazione del supporto, scrittura (tre colonne di 62 righe, con una riga standard di 32 lettere giornaliera), correzione, miniatura, rilegatura, poteva costare dai 15 ai 50 fiorini, un libro cartaceo dalle 4 alle 5 volte meno. Si è calcolato che per la redazione della *Summa Theologica* di S. Tommaso occorreva la pelle di ben 75 pecore.

<sup>190</sup> A Firenze, a partire dalla metà del XIV secolo, si consolida il sistema delle prestanze, debito pubblico consolidato "a riavere", distribuito su tutti i cittadini e per la maggior parte delle volte obbligatorio. L'interesse per il privato era determinato dalla congiuntura in cui veniva stipulato il contratto di prestanza. Solitamente il valore era sul 5% del nominale, ma più il Comune aveva esigenza di fondi, e più gli interessi si alzavano. Questi crediti potevano essere venduti o ceduti come fossero moneta o beni reali.

<sup>191</sup> J. HEERS, *Il clan familiare* cit., pp. 310-311; G. DE MORO, *Ventimiglia sotto il Banco di S. Giorgio (1514-1562). Vicende politiche e vita quotidiana ai confini occidentali del Dominio*, parte prima, Ventimiglia 1991, p. 13; G. PETTI BALBI, *I Signori di Genova* cit., p. 19.

<sup>192</sup> J. HEERS, *Genova nel Quattrocento* cit., pp. 81-132. L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale* cit., pp. 77-78.

prevalenti su quelle dei capofamiglia. Era consuetudine<sup>193</sup>, infatti, tra le famiglie genovesi benestanti, che il capo famiglia si facesse iscrivere al Banco di S. Giorgio per una cifra non superiore a 1.000 o 2.000 lire, e ne mettesse invece a disposizione da 6.000 a 10.000 a nome della moglie e ne acquistasse da 2.000 a 3.000 se non di più, per ciascuna delle figlie a titolo di dote. Spesso, per queste somme c'era il divieto di vendere o alienare i luoghi prima del matrimonio. I titoli rendevano effettivamente poco, ma erano un valore sicuro e i genovesi non esitavano a mettere in gioco i loro capitali per assicurare un avvenire più tranquillo alla moglie ed ai figli. Benedetto *de Iudicibus*, appunto, aveva investito nei *loca* delle Compere maggiori e del Banco, sia a titolo personale, sia intestate alle figlie o alla moglie<sup>194</sup>.

La moneta vincolata da Benedetto, tuttavia, ammonta ad una somma mediocre per un componente di una famiglia del livello dei *de Iudicibus*. Benedetto aveva investito soprattutto in compere indipendenti, che sono quattro, mentre solo due sono le compere del Banco. Probabilmente, erano state impegnate antecedentemente all'avvio o all'unione delle vecchie compere nella Casa.

Compagno infatti, *librae III LII II soldi XVIII denarii IIII* (lire 372 soldi 18 denari 4), impiegati nell'*Officio monete*, organo che in origine era preposto alla riscossione delle imposte dirette, all'accomodamento con i creditori, alla gestione delle spese ed ai controlli delle entrate e delle uscite della zecca; cinque luoghi, cioè 500 lire, nella *compera pacis capituli*, una delle più antiche e popolari imprese; *librae DCC*, cioè lire 700, nella *compera mutuorum veterorum capituli*, i vecchi titoli investiti nella più generale compera capituli e *librae CC*, 200 lire, nella comune *compera regimine*. Un tipo d'investimento, non particolarmente cospicuo, ma, di forse maggior rendimento rispetto alle compere del Banco. Senza contare che il genovese con un certo patrimonio non investiva in S. Giorgio se non per mogli e figlie.

<sup>193</sup> J. HEERS, *Genova nel Quattrocento* cit., pp. 126-127.

<sup>194</sup> La lista delle compere che compare in A.S.G., *Notai Antichi*, n. 503, doc. 273 è completa anche della parte relativa a quelle di *Clarixia* e della figlia *Petra*, mentre in *Ibidem*, doc. 277, queste compere non compaiono più. Al secondo documento manca, inoltre, una parte relativa ad un pagamento di 300 lire che il Banco di San Giorgio doveva agli eredi di Benedetto. Viene spontaneo ritenere che si tratti degli interessi che il Banco doveva a Benedetto e che, in mancanza di liquidi, erano stati iscritti nel registro delle *lire de paghe*.

Stupisce l'assenza di una compera a nome dell'ultima figlia *Blanchina*. Infatti *Tedhora* possiede *librae D*, 500 lire, presumibilmente a titolo di dote, in una compera di S. Giorgio e così anche quelle relative a *Clarixia* e a *Petra*, investite da Benedetto. Quella di *Clarixia* è, infatti, di 1673 lire 16 soldi 15 e quella di *Petra* è pari a lire 1242 soldi 10. Da contare che *Clarixia*, inoltre, doveva essere rientrata in possesso della dote di circa 2.000 lire e del dono del marito a titolo di antefatto alla morte di costui. Il denaro investito del padre di *Clarixia*, risulta essere ancora nelle vecchie *compere capituli*, come erano quelle del maestro Benedetto. Sembra probabile che questo tipo di investimento, come quelli di Benedetto, fosse stato praticato prima dell'istituzione del Banco, senza per altro avere attinenza con qualche motivo politico relativo alla concorrenza che questo tipo di compera poteva esercitare nei riguardi della Casa.

Unica eccezione, dunque, tra le compere di famiglia *de Iudicibus* risulta essere la cifra di *librae II 8 C I soldi V*, lire 2.101 soldi 5, impegnate in una compera nel Banco di S. Giorgio intestata allo stesso Benedetto.

Non conosciamo nessun riferimento ad un'iscrizione del *de Iudicibus* né nel registro dei luoghi, né in quello delle paghe. Forse, la mancanza di questo dato potrebbe significare una migliore gestione nell'accreditamento degli interessi dei luoghi precedentemente la metà del '400. È, tuttavia, molto probabile che anche Benedetto fosse iscritto, per lo meno nel registro delle *lire de paghe*, visto l'utilizzo così massiccio di questo tipo di pagamento da parte della popolazione genovese.

I capitali investiti da Benedetto non risultano particolarmente cospicui, circa 4.000 lire a suo titolo. Non credo si tratti di mancanza di liquidi, in quanto, come si è visto, Benedetto era di famiglia agiata e doveva guadagnare con il suo lavoro, abbastanza da poter operare maggiormente. Ritengo, invece, che come molti genovesi, utilizzasse il Banco esclusivamente come «un conto corrente bancario»<sup>195</sup>, utile soltanto per l'investimento a lungo termine.

Insomma, i documenti riguardanti atti privati come possono essere gli inventari, le petizioni e i testamenti, nella loro specificità, per-

---

<sup>195</sup> J. HEERS, *Genova nel Quattrocento* cit., p. 117.

mettono a coloro che li studiano, di ricostruire, notizia dopo notizia, uno spaccato di vita difficilmente riscontrabile tra le carte di “Stato”, caratterizzanti la politica ma non l’attività quotidiana dei singoli *fuochi*. Se poi vengono messe a confronto tra loro le indicazioni che se ne possono ricavare, si ottiene un quadro generale di più ampio respiro qualificante un’intera comunità, completo di indicazioni molto dettagliate che, partendo dalla base e dalle singole persone, ricostruisce un insieme complesso leggibile da molte angolature.

Ogni atto è significativo per se stesso e per la sua valenza storica, tuttavia quest’importanza di “singolo” viene superata dal valore che può derivare dal mettere a confronto ogni specificità, permettendoci di cogliere alcune delle molteplici sfaccettature della realtà in cui è inserito. L’interesse dei documenti relativi alla famiglia di Benedetto *de Iudicibus* non è rappresentato, dunque, solo dal dato isolato valutato in se stesso, sebbene questo ci permetta di estrarre dall’ombra altre figure, finora sconosciute, appartenenti al grande ceppo della famiglia dei Giudici liguri. I dati, confrontati con altre notizie riguardanti una peculiarità, ci consentono di essere interpretati all’interno di un contesto e di capire e di studiare un ceto sociale intermedio in secondo piano, ma capace, in un tempo breve, di trasformarsi e di compiere volutamente il balzo di qualità che ha contribuito a determinare la mobilità sociale nel Tre - Quattrocento.

Sono stati compiuti molti studi su alcune figure particolari come quella del nobile, del mercante o dell’artigiano genovese, ma pochi riguardo a quella categoria di persone, caratterizzata da famiglie di media ricchezza ma di grandi aspirazioni, che stava a cavallo tra l’una e l’altra figura. La mancanza di maggiori informazioni sugli individui che entrano di diritto in questa classificazione e il presunto numero limitato dei soggetti, hanno probabilmente determinato il poco interesse dimostrato nei loro confronti rispetto alla figura del mercante o dell’artigiano.

Il contributo datoci da Benedetto *de Iudicibus*, sta proprio nell’illuminare un’altra porzione di questo gruppo eterogeneo, e nel caso specifico quello dei terapeuti che esercitavano, a titolo assolutamente diversificato, l’arte della guarigione.



## GLOSSARIO\*

*Agnus Dei* - Oggetto prezioso di devozione, crocetta o medaglia (*agnus dei argenti*).

Nelle case ricorrevano spesso immagini sacre appese sopra il letto o collocate sui mobili della camera o da appendere al collo dei neonati per combattere il dolore provocato dall'eruzione dentaria. Spesso venivano indossate dalle donne in attesa di un figlio<sup>196</sup>.

*Alba* - Di colore bianco, di solito riferito alle tele dei materassi (*culceris una alba*).

*Appapirum* - Carta. Dal Quattrocento in poi, supporto comune di piccoli volumi, libri di testo economici e opuscoli popolari. Costituita di cenci di lino lavati, macerati, bolliti e filtrati<sup>197</sup>.

*Argentum* - Argento. Metallo prezioso molto usato non solo per la costruzione di monili e gioielli, ma anche per abbellire con decorazioni e riporti gli accessori dell'abbigliamento quali le cinture.

*Armi* - Accessori per la difesa personale.

*Aula* - Stanza.

*Auricularia* - Guancialetto da porre sopra il letto, molto spesso di piume<sup>198</sup>.

*Balneum* - Bagno.

*Banca* - Panca. Usata per sedersi a tavola, per la cucina o da letto<sup>199</sup>.

*Bancalacium* - Cassapanca bassa, larga e lunga<sup>200</sup> (*bancalacium unum in pede lecti*), che serviva sia per riporre la biancheria, sia da sedile, sia per acceder al letto che era molto alto.

*Bancale-Bancalia* - Cassapanca che poteva avere una, due o tre serrature (*bancalia duo cum tribus clavatura*).

*Barile* - Barile, contenente solitamente olio o vino<sup>201</sup>.

\* Relativo agli arredi ritrovati nei documenti nn. 273 e 277 (A.S.G., *Notai Antichi*, n. 503) relativi agli inventari di Benedetto *de Indicibus*.

<sup>196</sup> E. PANDIANI, *Vita privata* cit., pp. 100-101; D. ALEXANDRE - BIDON, *Quel che conta è cit.*, p. 83-84; G. PISTARINO, *La casa ed il vestiario* cit., p. 68.

<sup>197</sup> <http://www.ceu.hu/medstud/manual/MMMit/paper.html>

<sup>198</sup> E. PANDIANI, *Vita privata* cit., p. 96.

<sup>199</sup> G. PUERARI, *Il tardo medioevo ad Alberga* cit., p. 412; G. PALMERO, *Rauba, massaricia* cit., p. 27.

<sup>200</sup> E. PANDIANI, *Vita privata* cit., pp. 87-88; G. PUERARI, *Il tardo medioevo ad Alberga* cit., p. 376; G. PISTARINO, *La casa ed il vestiario* cit., p. 70, dice che non mancava mai nell'abitazione, anzi poteva essercene più di una. A volte era di legno pregiato e non sembra avere una precisa destinazione: poteva servire per conservare grano, farina, per custodire indumenti o per riporre suppellettili.

<sup>201</sup> E. PANDIANI, *Vita privata* cit., p. 116; L. GATTI, *Un catalogo di mestieri* cit., p. 171, il barile da vino nel 1455 era equivalente a litri 54,85; da olio, dopo il 1462, a

*Bastus* - Orlo del materasso (*cultres una alba cum bastus largus*, materasso dal bordo alto)<sup>202</sup>.

*Blavus*<sup>203</sup> - Colore azzurro. Usato come sostantivo e non come aggettivo passa a significare il tessuto di colore azzurro<sup>204</sup>.

*Bialdus* - Veste lunga usata da uomini e donne, posto subito dopo la camicia<sup>205</sup>.

*Bociarum* - Sfere di materiale prezioso come le perle (*bociarum perlarum veraceum*). A volte sfuse per adornare gli abiti o infilarle in nastri.

*Boyda* - Tappeto, anche stuoia da posare ai piedi del letto o da tenere sui bancali del telaio del letto (*boyda circha lectum*)<sup>206</sup>.

*Botexina* - Contenitore, piccola botte per tutti gli usi.

*Brandoni* - Candele di cera o lumi a più braccia<sup>207</sup>.

*Bronzi* - Di bronzo.

*Brugi* - Di tessuto di Bruges, città nelle Fiandre<sup>208</sup>.

*Burdo* - Tipo di tessuto a strisce di diversi colori<sup>209</sup>.

*Camera* - Locale della casa, stanza.

*Candelabrum* - Candeliere.

*Capsa* - Cassa<sup>210</sup>.

*Capsieta* - Cassetina, facente parte spesso del corredo nuziale, contenente « i gioielli, le cinture, le borse e gli oggetti di toeletta più ricchi che la sposa recava con sé nella sua nuova casa »<sup>211</sup>.

---

litri 60,290 (Kg. 60,992). N. CALVINI, *Nuovo glossario* cit., p. 60, invece, ci da misure differenti: il barile da vino, nel sec. XVI, equivaleva a litri 79,6 e da olio, a litri 65,00. Se l'olio era venduto a peso, il barile equivaleva a Kg. 59,625.

<sup>202</sup> E. PANDIANI, *Vita privata* cit., p. 95.

<sup>203</sup> N. CALVINI, *Nuovo glossario* cit., p. 68, lo definisce « colore biondo »; G. PUERARI, *Il tardo medioevo ad Alberga* cit., p. 412, lo definisce invece « color turchino cupo, blu ».

<sup>204</sup> G. PALMERO, *Rauba, massaricia* cit., p. 28.

<sup>205</sup> E. PANDIANI, *Vita privata* cit., p. 350.

<sup>206</sup> *Ibidem*, p. 90.

<sup>207</sup> *Ibidem*, p. 76 e p. 353; G. PUERARI, *Il tardo medioevo ad Alberga* cit., pp. 382. Le candele potevano essere di cera oppure di sego. Le più grosse e più lunghe si chiamavano *brandoni*. N. CALVINI, *Nuovo glossario* cit., p. 74, invece, afferma che i *brandoni*, erano lumiere o lumi a olio a più bracci.

<sup>208</sup> E. PANDIANI, *Vita privata* cit., p. 353.

<sup>209</sup> N. CALVINI, *Nuovo glossario* cit., p. 81.

<sup>210</sup> *Ibidem*, p. 97.

<sup>211</sup> E. PANDIANI, *Vita privata* cit., p. 89.

*Caratolum* - Contenitore, botticella lunga e stretta per riporvi il vino scelto<sup>212</sup>.

*Carnayrolium* - Carniere, cesto per riporvi denaro, attrezzi o altro<sup>213</sup>.

*Carta* - Sia con significato di materiale, sia di documento *carta alia scripta*.

*Castali* - Di colore marrone, di castagno (?)

*Clameloti* - Stoffa di pelo con cui spesso si facevano le foderature delle vesti<sup>214</sup>.

*Clavatura* - Serratura. Spesso le cassapanche erano provviste di diverse serrature dovendo contenere oggetti di valore<sup>215</sup>.

*Catena* - Catene solitamente utilizzate per appendere i paioli o altri recipienti sul focolare. Si trovano solitamente inventariate in cucina.

*Cendatum* - Stoffa di seta<sup>216</sup>.

*Cerum* - Candela.

*Cirurgie* - Arte chirurgica.

*Cochine* - Cucina, locale della casa preposto alla preparazione del cibo.

*Coclearia* - Cucchiaino.

*Coffanum* - Armadio, cofano o forziere<sup>217</sup>.

*Coffanetum* - Piccolo cofanetto.

*Collaneta* - Collanina, gioiello<sup>218</sup>.

*Conca* - Bacinella più sovente in terracotta, ma anche in rame e altri metalli. Quando si trovava in cucina, normalmente era usata come contenitore per il cibo<sup>219</sup>.

*Confacteria* - coppa da tavola in metallo pregiato, quasi sempre in argento usata soprattutto come soprammobile di prestigio<sup>220</sup>.

*Contracta* - Contrada.

<sup>212</sup> *Ibidem*, p. 116.

<sup>213</sup> G. PUERARI, *Il tardo medioevo ad Alberga* cit., p. 413. Il *carnayrolius*, dice, era un contenitore *pro tenendo arnesus et alia necessaria*.

<sup>214</sup> N. CALVINI, *Nuovo glossario* cit., p. 116.

<sup>215</sup> G. PUERARI, *Il tardo medioevo ad Alberga* cit., p. 414.

<sup>216</sup> G. PALMERO, *Raubia, massaricia* cit., p. 29; E. PANDIANI, *Vita privata* cit., p. 388.

<sup>217</sup> N. CALVINI, *Nuovo glossario* cit., p. 119; E. PANDIANI, *Vita privata* cit., pp. 86 e 91.

<sup>218</sup> G. PUERARI, *Il tardo medioevo ad Alberga* cit., p. 402.

<sup>219</sup> L. MANNONI SORARÙ - G. BARBERO, *Recipienti domestici* cit., pp. 50-51; E. PANDIANI, *Vita privata* cit., p. 358. Nel moderno dialetto del Ponente ligure persiste il termine “cuncheta”: bacinella per raccogliere o contenere l’acqua, di solito in terracotta, utilizzata anche come lavello.

<sup>220</sup> E. PANDIANI, *Vita privata* cit., pp. 78 e 358.

*Copertorium* - Copertoio, grossa coperta da letto; qualche volta può indicare indumento<sup>221</sup>.

*Coreum* - Cuoio, pelle conciata.

*Corriugium* - Cintura di solito in cuoio, a volte con applicazioni d'argento.

*Cossinus* - Cuscino di norma di grandi dimensioni posto sotto le lenzuola o utilizzato anche per rendere più comodo l'appoggio della sedia. Molto spesso imbottito di piume (*cossinum unum plumis*), ma anche di lana, fibre vegetali o foglie<sup>222</sup>.

*Crovilectum* - Copriletto<sup>223</sup>.

*Croviperticam* - Piccola e sottile coperta, a volte di seta a righe.

*Culcitra* - Materasso morbido, spesso di piume o lana. La *culcitra* si distendeva normalmente sopra altri due materassi più grezzi<sup>224</sup>.

*Culceris* - v. *culcitra*.

*Cultra* - Coltre, coperta pesante<sup>225</sup>.

*Cuna* - Culla (?).

*Deauratura* - Doratura, effetto dorato, spesso utilizzato sui cofanetti (*coffanum unom deauratum*)

*Deschetum* - Piccolo tavolo, non sempre di forma rotonda. Spesso usato per i *famuli*<sup>226</sup>.

*Devertus* - All'interno, rigirato, parlando di foderature (?).

*Dimidia* - Metà, in parte.

*Dolso* - Parte dorsale della pelliccia, ma se si tratta di un abito, significa, veste confezionata su misura<sup>227</sup>.

*Foderatura* - Tessuto che riveste l'interno di un abito.

*Forpicipus* - Forbici o cesoie anche da appendere alla cintura come ornamento<sup>228</sup>. Potevano essere d'argento e conservate in una fodera (*guagina forpicipus correi munita argenti*).

<sup>221</sup> G. PALMERO, Rauba, massaricia cit., p. 30. Già il termine latino *copertorium* presenta questa doppia valenza: copertura, oggetto che ricopre, anche indumento. Da vedere anche la voce *copertorerius* ossia fabbricante di mantelli e cappotti in N. CALVINI, *Nuovo glossario* cit., p. 131.

<sup>222</sup> G. PALMERO, Rauba, massaricia cit., p. 31.

<sup>223</sup> E. PANDIANI, *Vita privata* cit., p. 96.

<sup>224</sup> *Ibidem*, pp. 92-93; G. PUERARI, *Il tardo medioevo ad Alberga* cit., pp. 373-374; G. PALMERO, Rauba, massaricia cit., p. 31.

<sup>225</sup> G. PUERARI, *Il tardo medioevo ad Alberga* cit., p. 374.

<sup>226</sup> E. PANDIANI, *Vita privata* cit., p. 74.

<sup>227</sup> *Ibidem*, p. 361.

<sup>228</sup> D. ALEXANDRE - BIDON, *Quel che conta è* cit., p. 82; G. PUERARI, *Il tardo medioevo ad Alberga* cit., p. 401: «Si suole appendere alle cinture oggetti d'argento o

*Furcheta* - Forchetta.

*Gamelino* - Tessuto di pelliccia.

*Gona* - Veste utilizzata sia dalle donne che dagli uomini<sup>229</sup>.

*Guardamapi* - Liste di tela sistemate nel senso della lunghezza del tavolo a protezione della tovaglia<sup>230</sup>.

*Gradeto* - Piccolo coltello.

*Gradium* - Coltello o ornamento femminile da porre attaccato alla cintura<sup>231</sup>; da tavola (*gradium pro mensa*), serve da trinciante<sup>232</sup>.

*Gradium laterinum* - Coltello in ottone (?)<sup>233</sup>

*Grana* - Tipo di tessuto di colore vermiglio<sup>234</sup>.

*Guagina* - Fodero, in particolare per il *gradium*.

*Jornea* - Capo di abbigliamento, casacca<sup>235</sup>.

*Lebetes* - Laveggi, paioli di varia grandezza per cuocere carni, verdure, minestre, spesso dotati di manico ad arco per essere appesi al focolare oppure con base adatta ad un appoggio stabile.

*Lectus* - Letto.

*Lentiamen* - Lenzuolo.

*Liber* - Libro, volume in carta o in pergamena<sup>236</sup>.

*Manicis (cum)* - Con maniche.

*Mantelotum* - v. *mantelum*.

*Mantelum* - Mantello, usato per uscire di casa, poteva essere pesante per l'inverno o più leggero per la bella stagione<sup>237</sup>. Si portavano di panno foderato di pelliccia

indorati, cesoie (...) Le donne poi ornano il capo con collane, file, filze, corone di diadema di perle».

<sup>229</sup> *Ibidem*, pp. 395-396.

<sup>230</sup> E. PANDIANI, *Vita privata* cit., pp. 76-77. Questa funzione dei *guardamapi* è un'ipotesi di E. Pandiani.

<sup>231</sup> D. ALEXANDRE - BIDON, *Quel che conta* è cit., p. 82; G. PUERARI, *Il tardo medioevo ad Alberga* cit., p. 401.

<sup>232</sup> E. PANDIANI, *Vita privata* cit., p. 79.

<sup>233</sup> *Latone* o *letone* significa ottone: A. MANNO, *Arredi e armi di Sinibaldo Fieschi da un inventario del MDXXXII*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», X/IV (1874), pp. 767-768.

<sup>234</sup> N. CALVINI, *Nuovo glossario* cit., p. 188: *granna* = cocciniglia.

<sup>235</sup> *Ibidem*, p. 206; E. PANDIANI, *Vita privata* cit., p. 364 del glossario: *giornea*, *iornea*, *gornia*, *ironia*, *gornea*.

<sup>236</sup> <http://www.ceu.hu/medstud/manual/MMMit/paper.html>

<sup>237</sup> G. PISTARINO, *La casa ed il vestiario* cit., p. 72-73.

(*mantelum clameloti albi*; *mantelum clameloti vermiliū foderatum pro dimidia penne devertus*), oppure di tessuto sottile (*mantelum rosee de grana*).

*Manutergia* - Tovaglioli per asciugare le mani; è probabile che fossero più lunghi degli attuali tovaglioli e che servissero a più persone. È possibile una funzione da asciugamani (*manutergia de testa*)<sup>238</sup>.

*Malieto*<sup>239</sup> - Lama (?) o mannaia (?).

*Mapa* - Fibbia della cintura (?), (*corrigium unum corei ... et mapa argenteis*)

*Meiza* - Madia per pane<sup>240</sup> (*meiza pro panis*).

*Mensa (pro)* - Da utilizzare a tavola o sulla tavola (*gradium pro mensa*).

*Metreta* - Misura di capacità. La metreta è pari a due barili. Un barile da vino equivale a litri 54,85<sup>241</sup>.

*Mortarium* - Mortaio, normalmente provvisto di pestello.

*Mulla-Mula* - Mulo, animale da soma usato sia come mezzo di trasporto che per il lavoro nei campi.

*Nuce* - Di noce, color noce.

*Paella* - Padella. Ci sono padelle con funzioni specifiche, usate per usi diversificati (*pro piscibus; pro castaneis*). La padella per le castagne potrebbe essere quella bucata<sup>242</sup>.

*Panno* - Tipo di tessuto.

*Parrolium* - Paiolo per cucinare, conosciuto nella sua forma rotonda e alta, con manico ad arco mobile che gli permette di essere appeso con una catena ad un supporto; di diverse forme e misure. Può anche avere il fondo piatto (*platum*)<sup>243</sup>.

<sup>238</sup> G. PUERARI, *Il tardo medioevo ad Alberga* cit., p. 377.

<sup>239</sup> È solo un'ipotesi che si tratti di una lama. Potrebbe, invece, trattarsi del *maratius* o *maraciū*, descritto dal Calvini come una mannaia. Questo attrezzo, di piccole dimensioni, è usato in cucina per il taglio delle ossa ed è tuttora denominato *marassu* nel dialetto del ponente. N. CALVINI, *Nuovo glossario* cit., p. 230.

<sup>240</sup> G. PUERARI, *Il tardo medioevo ad Alberga* cit., p. 386; E. PANDIANI, *Vita privata* cit., p. 111; G. PALMERO, *Rauba, massaricia* cit., pp. 34-35, riporta sotto la voce *mastra*: «madia, mobile massiccio da cucina simile ad una cassa poggiante su quattro piedi, suddivisa su due volumi: la parte superiore è utilizzata per fare il pane, la parte inferiore corrisponde ad una credenza».

<sup>241</sup> L. GATTI, *Un catalogo di mestieri* cit., p. 171. Per Pandiani, la *metreta* equivaleva sì a due barili, ma a litri 159. E. PANDIANI, *Vita privata* cit., p. 116.

<sup>242</sup> Nel dialetto del ponente ligure persiste una voce verbale *paellà e castagne* (cuocere le caldarroste).

<sup>243</sup> L. MANNONI SORARÙ - G. BARBERO, *Recipienti domestici* cit., pp. 56-57. Spesso è specificato *cum catena* e conferma che si tratta di un recipiente usato sul fuoco. E. PANDIANI, *Vita privata* cit., p. 106; G. PALMERO, *La dimensione del privato* cit., pp. 17-18; G. PUERARI, *Il tardo medioevo ad Alberga* cit., p. 387, riferisce che può avere

*Penna* - Imbottitura di piume<sup>244</sup> o di pelliccia per mantelli, coperte ed altri indumenti<sup>245</sup>.

*Perla* - Perla

*Phisica* - Arte medica.

*Pluma* - Piume, imbottitura di materassi, cuscini e coperte per rendere più soffice e caldo il letto (*culceris una plumis*).

*Oregerius* - Cuscino, guanciale di piccole dimensioni da porre sul capezzale ed il lenzuolo e sopra il quale si appoggiava direttamente il capo<sup>246</sup>.

*Ramayrolium* - A Genova, calderotto in rame con il manico in ferro per scaldare l'acqua o bollire pietanze liquide<sup>247</sup>, con la dicitura *pro calefacendum* o *pro coquenda acqua*.

*Rami* - Di rame.

*Rexentarium* - Secchiello di rame<sup>248</sup>.

*Salayrolii* - Saliere, piccoli contenitori per sale e spezie solitamente in metallo pregiato (*salayrolii duo argenti untiae VII*)<sup>249</sup>.

*Scarsella* - Piccola borsa.

*Schaneum* - Panca, sedile di legno con schienale, ma anche sgabello o piccolo tavolo da lavoro<sup>250</sup>.

*Schanulum* - *Schaneo* di piccole dimensioni.

*Schenonum* - (?)

*Scriptorium* - Tavolino da lavoro completo di sgabello.

*Seacium* - Setaccio per la farina.

*Selle* - Sella per animale da soma.

---

anche la portata di tre *secchie* (la *secchia* è la dodicesima parte della *brenta*, che equivale a circa 72 litri).

<sup>244</sup> G. PALMERO, *La dimensione del privato* cit., p. 35.

<sup>245</sup> G. PUERARI, *Il tardo medioevo ad Alberga* cit., p. 398.

<sup>246</sup> G. PISTARINO, *La casa e il vestiario* cit., p. 68.

<sup>247</sup> E. PANDIANI, *Vita privata* cit., pp. 105-106. Normalmente, mestolo di legno, di ferro o di rame stagnato, dal manico lungo, utilizzato per prendere le zuppe o il brodo dalla pentola. A Genova, calderotto, piccola caldaia di rame con il manico in ferro, perché si incontra qualche volta la dicitura *pro calefacendum* o *pro coquenda acqua*.

<sup>248</sup> L. MANNONI SORARÙ - G. BARBERO, *Recipienti domestici* cit., p. 58, secchio per attingere acqua al pozzo. E. PANDIANI, *Vita privata* cit., p. 75, lo ritiene, invece, un « secchiello di rame di forma emisferica con un manico che si incurva sulla bocca del vaso e serve per aggiungere acqua alla stagnaia quando venga a mancare ».

<sup>249</sup> E. PANDIANI, *Vita privata* cit., p. 78.

<sup>250</sup> G. PALMERO, *La dimensione del privato* cit., p. 36.

*Situla* - Secchio, solitamente di rame, spesso con il mestolo (*cum cacia*)<sup>251</sup>.

*Sponda* - Bordo della biancheria da letto o degli indumenti.

*Sospitalli* - Armadio, cassa, forziere per riporre oggetti preziosi, indumenti, biancheria da letto, da mensa e scritte, di solito posto accanto al letto<sup>252</sup>. Probabilmente era il mobile di maggior valore.

*Stagnonum* - Recipiente in metallo per contenere l'acqua usata per le pulizie di casa<sup>253</sup>.

*Straponta* - Materasso<sup>254</sup>.

*Stridatus* - Tessuto a righe.

*Tabula* - Tavola di legno, asse<sup>255</sup>. Anche misura di superficie<sup>256</sup>. Anche nell'accezione di tavolo.

*Tacia* - Tazza, di metallo prezioso (*Tacie due argenti untiæ XIII*), diversamente dalla scodella che era di solito in coccio.

*Talamo* - Struttura del letto, letto matrimoniale.

*Tanonum* - Bracere.

*Tavola* - v. *tabula*.

*Telis* - tessuto ottenuto dalla tessitura di lino, cotone o canapa; stoffa usata per la biancheria (*culcitra una telle celeste*); potrebbe trattarsi anche di un'unità di misura per il di tessuto di tela e per le lenzuola (*par unum lentiamen de telis IIII et IIII½*).

*Tianum* - Tegame in rame o in ferro più basso del paiolo, teglia per cucinare cibi non liquidi<sup>257</sup>.

<sup>251</sup> G. PALMERO, *La dimensione del privato* cit., p. 37; G. PUERARI, *Il tardo medioevo ad Alberga* cit., p. 383; L. MANNONI SORARÙ - G. BARBERO, *Recipienti domestici* cit., p. 59.

<sup>252</sup> E. PANDIANI, *Vita privata* cit., p. 100; N. CALVINI, *Nuovo glossario* cit., p. 351; G. PISTARINO, *La casa e il vestiario* cit., p. 71.

<sup>253</sup> L. MANNONI SORARÙ - G. BARBERO, *Recipienti domestici* cit., p. 60; E. PANDIANI, *Vita privata* cit., p. 75.

<sup>254</sup> E. PANDIANI, *Vita privata* cit., pp. 92-93. La *straponta* o materasso non ha quasi mai l'indicazione del materiale d'imbottitura, ma era, comunque, o di lana o di crine o di bambagia. La fodera del materasso, *vesta*, era di canovaccio o di burdo, tessuto di cotone. Il suo nome deriva certamente dai punti di spago che lo trapuntano per bloccare l'imbottitura e renderla più uniforme. Nei materassi signorili la fodera, *entema*, è formata da due stoffe differenti: più ricca sopra, meno lavorata sotto.

<sup>255</sup> G. PALMERO, *La dimensione del privato* cit., p. 37.

<sup>256</sup> N. CALVINI, *Nuovo glossario* cit., p. 369. Equivalenza ad una pertica di 12 piedi quadrata, quindi, di 144 piedi quadrati. L. GROSSI BIANCHI - E. POLEGGI, *Una città portuale* cit., p. 77. La tavola, unità di misura di superficie, a Genova era di circa 30 mq.

<sup>257</sup> E. PANDIANI, *Vita privata* cit., p. 106. Tegame, utilizzato per la cottura degli arrostiti. Spesso aveva un coperchio. L. MANNONI SORARÙ - G. BARBERO, *Recipienti*



*Tina* - Recipiente generalmente utilizzato per la fermentazione dei vini <sup>258</sup>.

*Toaiola recamata* - Velo, fazzoletto per coprire il capo <sup>259</sup>.

*Toagia* - Tovaglia di tessuto comune utilizzata per la mensa dei giorni feriali o, se di piccole dimensioni, anche per la servitù.

*Torcular* - Letto.

*Tripodis* - Treppiedi, supporto a tre gambe, utilizzato per tavoli e strutture per il letto <sup>260</sup>.

*Untia* - Oncia, unità di misura per metalli preziosi <sup>261</sup>.

*Vellum* - Vello di animale, pelliccia.

*Vermiglione* - v. *vermiliium*.

*Vermiliium* - Di colore rosso.

*Vetris* - Di vetro.

*Vexoto* - (?)

---

*domestici* cit., pp. 61-62. Riporta come la voce continui ad essere usata nel dialetto moderno e specifica che l'utensile serviva alla cottura di cibi non liquidi. Il termine persiste nel dialetto del ponente ligure (*tian*).

<sup>258</sup> G. PALMERO, *La dimensione del privato* cit., p. 38.

<sup>259</sup> L. T. BELGRANO, *Della vita privata dei genovesi*, 2. ed. accresciuta di moltissime notizie aggiuntevi alcune tavole comparative dei valori monetari genovesi colla odierna moneta italiana compilate da C. Desimoni, Roma 1970 (Facsimile dell'edizione di Genova del 1875), pp. 233-234. Nessuna donna di buoni costumi usciva, nel XIII secolo, senza coprirsi il capo con un velo o un tovagliolo. Da non confondersi con l'asciugamano. G. PISTARINO, *La casa ed il vestiario* cit., p. 73-74; G. PUERARI, *Il tardo medioevo ad Alberga* cit., pp. 400-401.

<sup>260</sup> G. PALMERO, *La dimensione del privato* cit., p. 38.

<sup>261</sup> L. GATTI, *Un catalogo di mestieri* cit., p. 171. Un'oncia corrisponde alla dodicesima parte della libra, quindi a Kg. 0,0263958.

# INDICE

## Studi

- WERNER FORNER, *Per una archeologia della memoria. Bricioli sparsi della tematica popolare del pastore* 5
- ATTILIO GIUSEPPE BOANO, *I racconti di Roccabruna. Raccolti da James Bruyn Andrews* 29
- ATTILIO GIUSEPPE BOANO, *La figlia astuta* 53
- SIMONA CIURLO, *Il chirurgo Benedetto de Iudicibus de Diano: la sua famiglia, la sua casa, i suoi libri fra Tre e Quattrocento* 55
- LUCA TOSIN, *Forme e norme di vita familiare negli statuti medievali del Ponente ligure* 125
- FRANCK VIGLIANI, *Due vedute inedite di Ventimiglia* 153

## Archivio della memoria

- LUIGINO MACCARIO, *Note sulla nöte di Natale* 163

## Cronache e strumenti

- VALENTINA SILVIA ZUNINO, *La schedatura informatizzata dei beni culturali ecclesiastici: uno strumento per la conoscenza e lo studio del patrimonio artistico del ponente ligure* 171
- MARIO ASCHERI, *Il ringraziamento per il 'San Segundin' 2003* 191

*finito di stampare  
nel 2003  
brigati glauco  
via isocorte, 15  
tel. 010714535  
16164 genova-pontedecimo*